

Volume XLIX - Copie 30.000

(C. c. con la posta)

Marzo 1930 - VIII. N. 3



CLUB ALPINO ITALIANO RIVISTA MENSILE



(Sparotto)

VAL

SU MONTI E SU COLLI IGNOTI DEL CAUCASO CENTRALE (con illustrazioni) - *L. Gasparotto.*

ALPINISMO GIULIANO (con 2 illustrazioni) - *Emilio Comici.*

IL CASTELLO (con 2 illustrazioni) - *Rino Rossi.*

LE PICCOLE INDUSTRIE MONTANE E LO

SPOPOLAMENTO DELLA MONTAGNA (con 9 illustrazioni) - *Gino Massano.*

GARE SLALOM E DISCESA (con 11 illustrazioni) - *Piero Ghiglione.*

NOTIZIARIO (Ricoveri e sentieri; Varietà; Bibliografia; Atti e comunicati della Sede Centrale; Attività sezionale) con 7 illustrazioni.

PRIMA FABBRICA ITALIANA *Sci - Racchette da Tennis - Articoli Sportivi*

S. A. RAIMONDO PERSENICO & C. CHIAVENNA

I nostri articoli sono in vendita presso i principali negozi

CATALOGO ILLUSTRATO
GRATIS A RICHIESTA

P
E
L
L
I
C
O
L
A



I
L
L
I
N
G
W
O
R
T
H

**Domandate sempre la pellicola
rapida nella scatola Bleu**

Presso tutti i Rivenditori

AGENTI GENERALI per L'ITALIA e COLONIE:

SCARLATA & ZAPPOLI

VIA GESÙ, 6 - MILANO - VIA GESÙ, 6

vitale bramani

Via Spiga, 8 - MILANO (103) - tel. 70.336

Alpinisti!

La nostra pratica alpinistica e competenza tecnica ci mette in grado di scegliere e raccomandare ai nostri Clienti soltanto quegli articoli che sono realmente adatti e di buona qualità.

TENIAMO IN DEPOSITO:

Piccozze semplici e speciali (Tipo «Eckestein» - Tipo «Grivel») - Martelli da roccia tipo «Vibram» - Moschettoni - Chiodi da roccia e da ghiaccio in ferro e duralluminio.

Corde: ottimo e scelto materiale - Lavorazione perfetta, leggere e forti - Prodotti delle migliori fabbriche specializzate per corde alpine.

Sacchi da montagna semplici e modelli speciali, ricchissima scelta e lavorazione perfetta.

Scarpe da montagna modello «Vibram» - Lavorazione a mano - Forma ideale - Tripla cucitura.

Scarpe da roccia modello «Dolomiti», «Chamonix» nostro tipo «Vibram»

Materiale da campeggio tende, brande, coperte, ecc. - Lanterne, borracce, scatole di alluminio, coltelli e posate per turisti, ecc.

Vestiti da roccia e da alta montagna in tessuti speciali.

Mantelli impermeabili giacconi, calzoncini, fascette, gilets e pullovers di lana, berretti, ecc.

PRIMO LABORATORIO SPECIALIZZATO PER MONTAGGI E RIPARAZIONI SKI

È pubblicato:

MONDO ALPINO

DI

GIOTTO DAINELLI

dell'Accadem'ia d'Italia

Numero di Primavera (fuori serie) de

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Fascicolo di oltre 90 pagine di testo in grande formato, con 125 fotoincisioni nel testo, 16 tavole in rotocalco e 2 quadri in tricomia fuori testo. Copertina e fregi del pittore MARIO SORESINA.

ITALIA L. 20.—

ESTERO L. 24.—

Per gli abbonati a L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

ITALIA L. 10.—

ESTERO L. 14.—



Assicuratevi

contro gli

infortuni

alpinistici



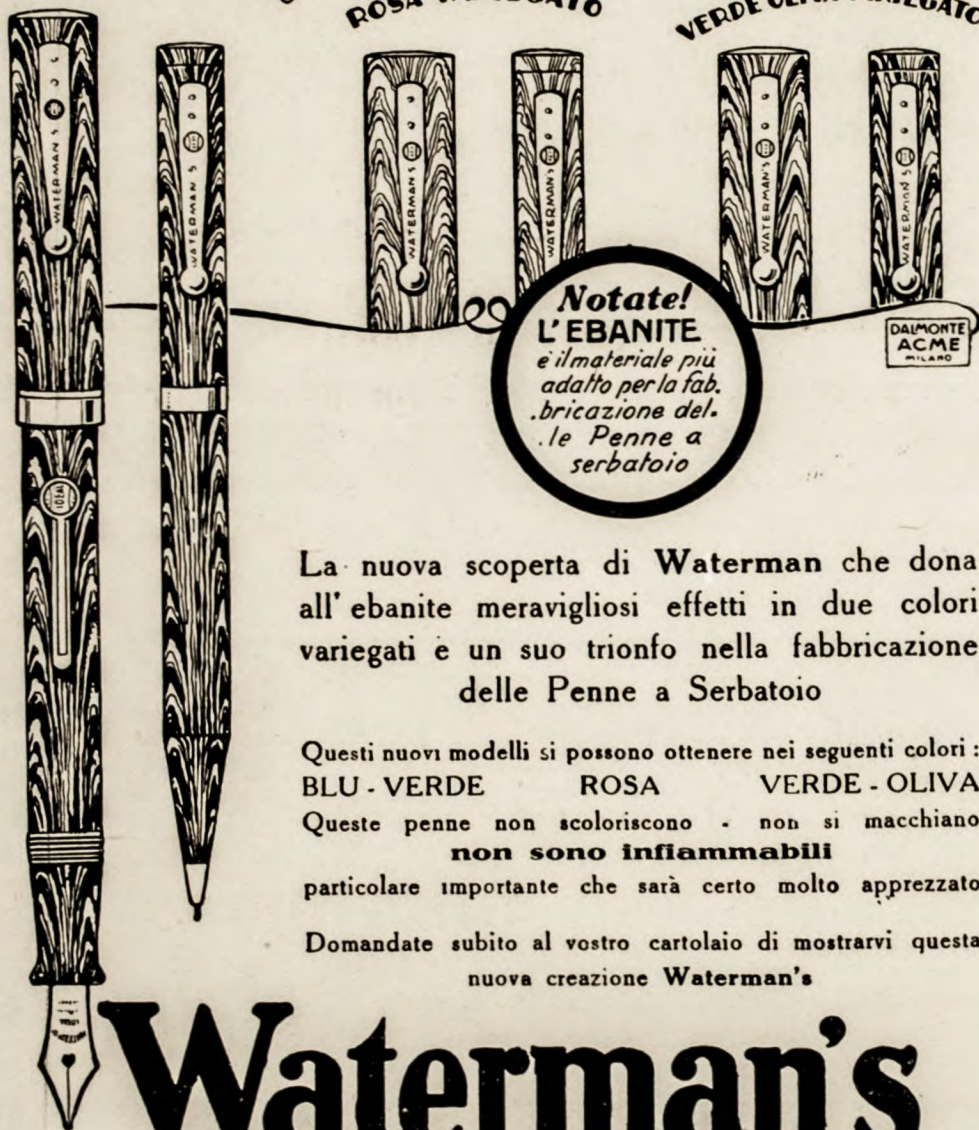
UNA NUOVA ED IMPORTANTE SCOPERTA DI WATERMAN RENDE
 POSSIBILE LA FABBRICAZIONE DELLE

PENNE in EBANITE COLORATA di Splendido effetto

BLÙ VERDE VARIEGATO

ROSA VARIEGATO

VERDE OLIVA VARIEGATO



Notate!
 L'EBANITE
 è il materiale più
 adatto per la fab-
 bricazione del-
 le Penne a
 serbatoio

DALMONTE
 ACME
 MILANO

La nuova scoperta di Waterman che dona
 all'ebanite meravigliosi effetti in due colori
 variegati è un suo trionfo nella fabbricazione
 delle Penne a Serbatoio

Questi nuovi modelli si possono ottenere nei seguenti colori :
 BLU - VERDE ROSA VERDE - OLIVA
 Queste penne non scoloriscono - non si macchiano
non sono infiammabili
 particolare importante che sarà certo molto apprezzato

Domandate subito al vostro cartolaio di mostrarvi questa
 nuova creazione Waterman's

Waterman's

LAGO DI COMO

SOC. AN. "LARIANA", DI NAVIGAZIONE

con sede in COMO



PIROSCAFI IN COINCIDENZA CON LE FERROVIE DELLO STATO E NORD - MILANO

CORSE DIRETTE per il Centro-Lago e per l'Alto-Lago.

GITE ESTIVE DOMENICALI per l'Alto Lago - L. 10 per l'intero
percorso andata e ritorno da Como - Musica a bordo

BIGLIETTI SPECIALI DA MILANO AL CENTRO LAGO compresa
la colazione a prezzi ridottissimi

FACILITAZIONI SPECIALI PER COMITIVE E PER GITE
ORGANIZZATE DAI DOPO-LAVORO

BIGLIETTI SPECIALI di « DUE GIORNI SUL LAGO DI COMO »
da Milano al Centro Lago con soggiorno in principali Alberghi del
Centro Lago (due prime colazioni, una seconda colazione e due per-
nottamenti) viaggio compreso: con l'Autostradale L. 165; con la Fer-
rovia Nord, 1^a categoria, L. 150; con la Ferrovia Nord, 2^a categoria,
L. 130.

N.B. — *Questi biglietti danno diritto di viaggiare con qualsiasi piro-
scavo in corsa ordinaria, senza limitazione di percorrenze duran-
te tutto il giorno domenicale compreso nel periodo di validità.*

BIGLIETTI FESTIVI PER CITTA' (da Colico a Colonno per COMO
L. 8.— in prima classe e L. 6.— in seconda; da Argegno per COMO
L. 5.— in prima classe e L. 3.— in seconda).

BIGLIETTI E TAGLIANDI PER FAMIGLIA.

BIGLIETTI SCOLASTICI: L. 5.— andata e ritorno
per qualsiasi stazione del Lago.

BIGLIETTI DEL GIOVEDI': da COMO per il CENTRO LAGO e
ritorno L. 8.— per gli adulti e L. 5.— per i ragazzi.

AUTOCHIATTE PER IL TRASPORTO DI AUTOMOBILI
IN TRAVERSATA AL CENTRO LAGO



TENDE

da

CAMPO

Ettore Moretti
MILANO FORO BONAPARTE 12
 C.C.I. MILANO N. 55765

→ **IL BINOCOLO
 PRISMATICO**

SALMOIRAGHI

**Il Binocolo
 che non dovete mai di-
 menticare nelle vostre
 escursioni alpinistiche.**

CATALOGO GRATIS A RICHIESTA



"La Filotecnica" Ing. A. Salmoiraghi S. A. - Milano (125)

Via R. Sanzio. 5

Filiali: MILANO, Ottagono Galleria V. E. - ROMA, Piazza Colonna

SAN PAOLO (Brasile), Rua Boa Vista

RIVISTA MENSILE CLUB ALPINO ITALIANO

DIREZIONE: ROMA - Via Frattina, 89 — REDAZIONE: TORINO - Via S. Quintino, 14

UFFICIO PUBBLICITÀ: MILANO - Via B. Cavalieri, 4

SU MONTI E SU COLLI IGNOTI NEL CAUCASO CENTRALE

« Apparizione magica » (Sella).

« Il nobile picco del Ghiulcì ». (Freshfield).

« Pietra angolare del Nord Uruk ».

Dopo tanto tributo di ammirazione prestogli da tali conoscitori del Caucaso, potrei ritenermi dispensato dalla consueta descrizione laudativa del monte conquistato.

Mi limiterò quindi ad associarmi modestamente e *toto corde*, all'opinione dei grandi predecessori e cercherò di far grazia ai lettori di un preambolo che solo il rispetto per loro mi trattiene dallo sciorinare per qualche pagina.

Il monte è il Ghiulcì, che ci apparve subito nel grandioso trittico: Diktau - Kostantau - Ghiulcì, che si ammira fin dalla lontana Naltcik.

L'ultimo, isolato, come separato dagli altri due, scintillava nel sole, luccicante altare argenteo, ergentesi sopra una cortina di colline verdissime.

Signore di una catena selvaggia e ribelle ad ogni tentativo umano, esso domina il Balkar: è questa la più caratteristica forse delle regioni del Caucaso, che racchiude fra la cerchia di monti costituenti una naturale barriera difensiva, un'oasi di popolazione densa fra montagne e valli popolate.

Un tempo fu cittadella naturale, asilo di conquistatori respinti dalle genti di Russia; oggi conserva abitudini primitive e case costrutte con sassi e sterco bovino.

Partiti da Milano alla fine di giugno, per Vienna, Leopoli, Cepetowka (confine polacco-

russo), e Rostow avevamo raggiunto in ferrovia Naltcik, dove la steppa muore contro il verde delle prime ondulazioni, alle soglie del Caucaso settentrionale.

Dopo un paio di giornate spese nella ricerca di mezzi di trasporto, ci avviammo su carri verso Kunnim, capitale del rozzo Balkar, alla quale pervenivamo il 13 luglio mattina, dopo due giorni di traballante viaggio (1).

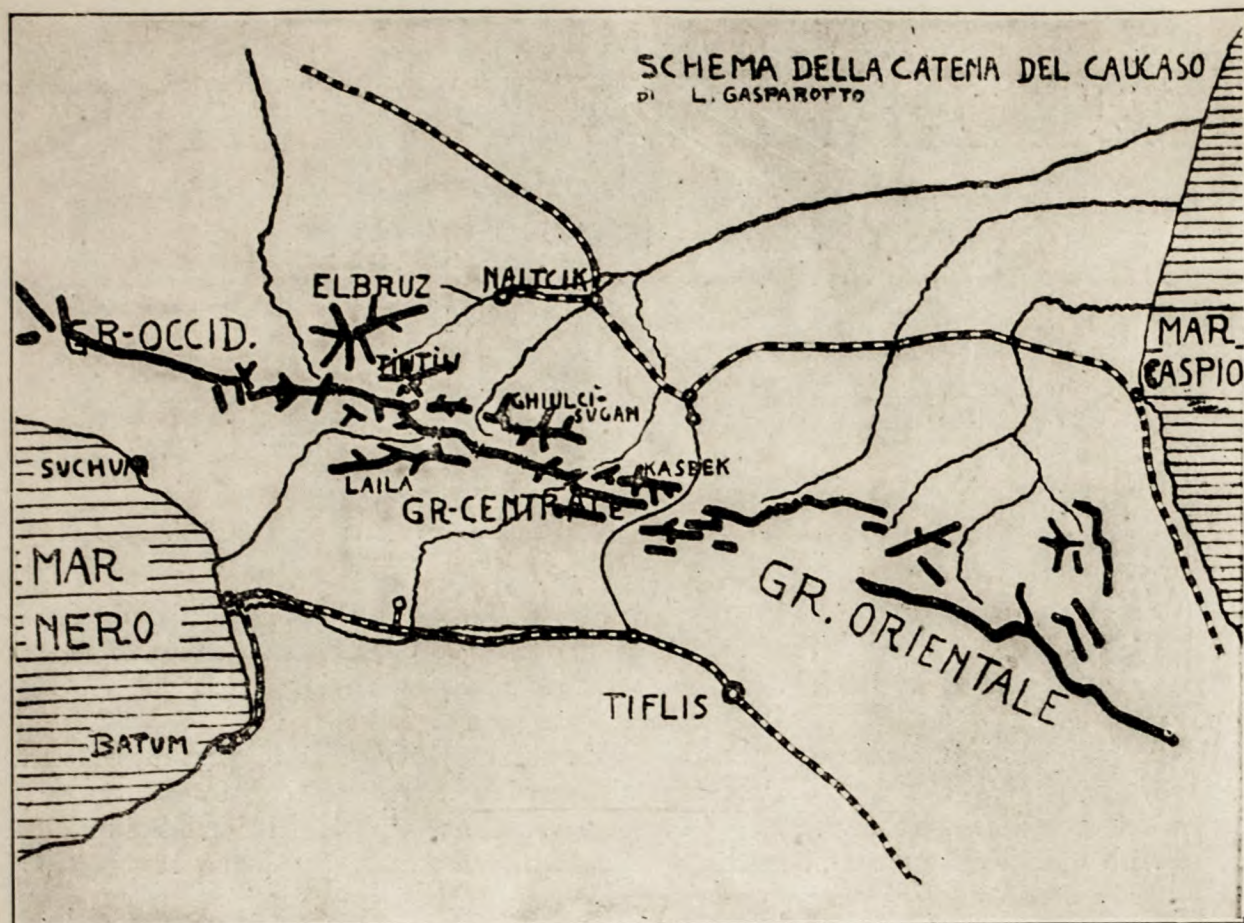
La catena del Caucaso, istmo montuoso steppato per quasi mille chilometri fra due mari, non è un unico allineamento di cime e di valli ma un assieme di catene parallele lungo quella che ne è la direttrice, la più continua, la principale.

Così i sistemi del Laila, del Dichtau-Kostantau, del Ghiulcì-Sugan, non sono che catene montuose secondarie, parallele alla centrale: quella del Ghiulcì-Sugan allinea le sue cime tra i fiumi Uruk, subito sopra Stir-Digor, e Cherek, ove questo volge repentinamente al Nord. Due vette emergono da tale catena, il

(1) Il sistema orografico del Caucaso viene diviso in tre parti: occidentale, centrale ed orientale. Il Caucaso centrale comprende le maggiori elevazioni ed è pertanto quello che offre le principali attrattive alpinistiche.

Naltcik, cittadina di circa 10.000 abitanti, si trova al N. del Caucaso centrale, al termine della steppa, ai piedi delle colline che preludiano ai massicci montuosi.

Kunnim, paese di circa un migliaio di abitanti, è il centro più importante del Balkar, sotto il quale nome si comprende un gruppo di miseri villaggi disseminati nella squallida Valle del Cherek, ed abitati da mussulmani che le gole del Cherek isolano dalle regioni circostanti.



Sugan, di 4490 metri, accanto ad altre di minor altitudine, e il Ghiulci, nettamente isolato, formante gruppo a sè, anzi dominatore di altri gruppi secondari e che lancia al cielo la sua maggiore cuspide granitica a 4475 metri. Il passo Urziwatchi separa i due nodi del Sugan e del Ghiulci.

Ad O. NO. di tale passo s'innalza una cresta che, dopo aver originato varie vette, di cui una salita per la prima volta dal nostro Prof. Ronchetti, nel 1909, culmina, in una bella montagna di 4150 metri, poscia si abbassa a formare un colle di circa 3950 metri (che denominammo poi Colle Ghiulci), dopo il quale, la breve catena — diretta da E. ad O., quasi in posizione normale a quella principale avente origine dalla vetta del Ghiulci, — nel suo complesso, s'inфлекe maggiormente a N.

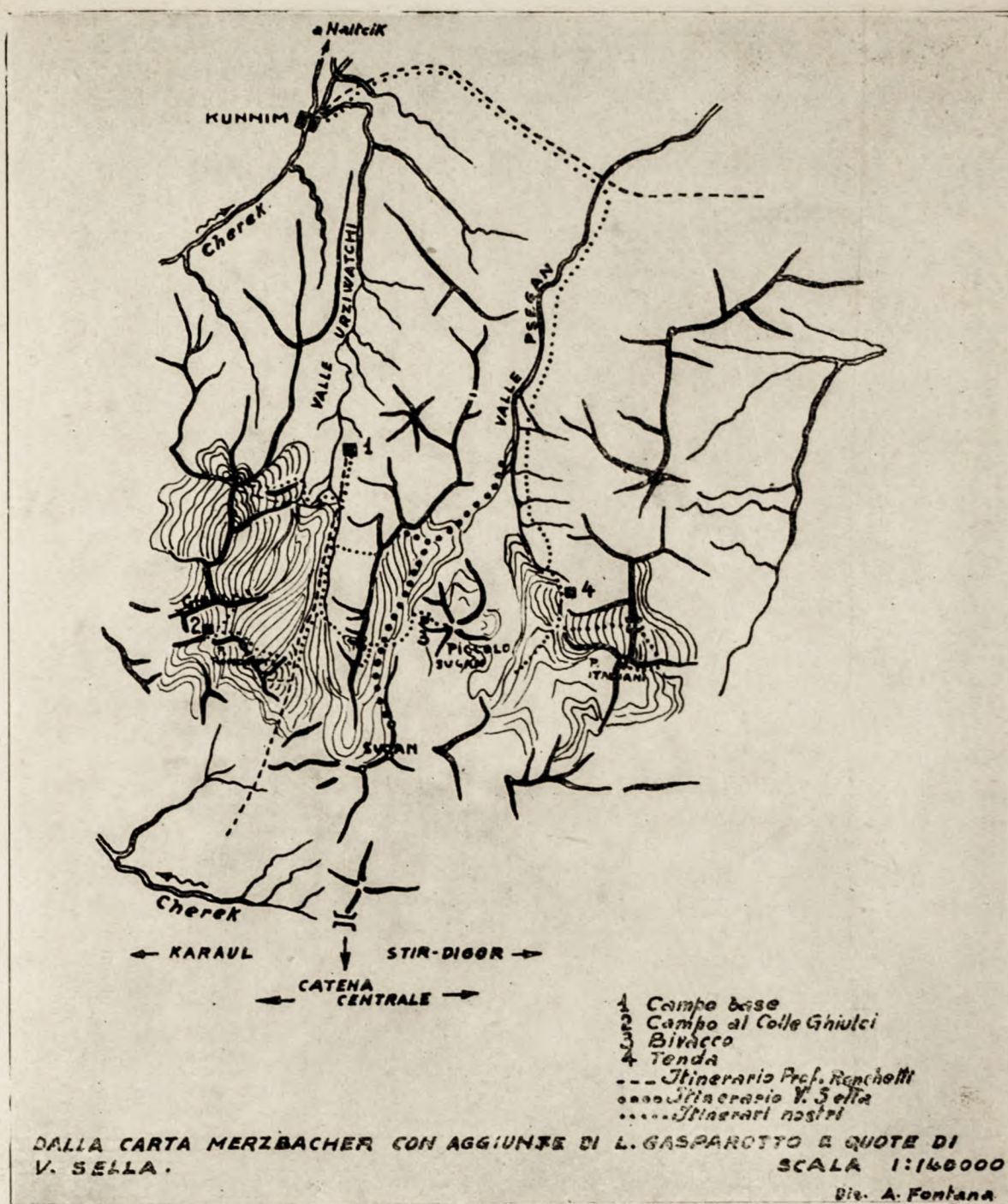
Il suddetto colle verso O. è dominato da un'enorme parete di ghiaccio che culmina a 4350 metri circa con una lunga cresta dalla quale si elevano le tre sommità del Ghiulci.

Di tali sommità, quella orientale, rocciosa, precipita con una cresta dirupata sul ghiacciaio che la carta Merzbacher chiama di Urziwatchi orientale, scendente dal passo omonimo; fra tale cresta e quella più sopra descritta si tro-

va un ghiacciaio accidentato che ha origine dal suaccennato Colle m. 3950 circa, e sfocia nel Ghiacciaio di Urziwatchi orientale.

Dalla vetta mediana del Ghiulci si prolunga verso NO. una lunga, frastagliata e difficilissima cresta che, senza mai abbassarsi molto, e raddrizzandosi talvolta così da formare altre quattro imponenti vette, si sviluppa fino ad un intaglio e ad una grande torre rocciosa, dall'apparente altitudine di 4100 metri, simile al Weisshorn, poi prosegue incurvandosi a NE., si che dal basso appare tutto un anfiteatro di cime rocciose, e quindi degrada: ma ne spiccano ancora altre torri di roccia e, prima ch'essa termini lontano, sopra Kunnim, un picco nero, solcato da canali di ghiaccio, lancia ancora al cielo l'ultima sfida.

Sul versante O. della suddescritta cresta principale (originatasi dalla vetta mediana del Ghiulci) si staccano numerose dorsali secondarie; su quello E., o di Urziwatchi, havvene invece una sola, di breve sviluppo, la quale non trae origine dalla cresta principale, ma è da questa separata dal pianoro superiore del Ghiacciaio di Urziwatchi NE. (secondo la denominazione della Carta Merzbacher), dal quale sorge, con spiccata individualità.



Ghiacciai imponenti, rotti in seraccate multiple, complicate, paurose, separano queste creste.

In alto una specie di « parete della Brenva » sbarra, dalla sommità E. del Ghiulci all'estremità della terza vetta della dianzi descritta cresta, la via di accesso dal pianoro superiore del Ghiacciaio di Urziwatchi NE. ad essa cresta.

Prima della guerra europea il Prof. Vittorio Ronchetti col Dr. Colombo e colla guida Confortola aveva tentato il ghiaccio duro ed erto di quel circo severo, aveva salito una punta

sulla cresta mediana, quella separata dalla principale; poi, chiamato da altre mete in un lontano gruppo, per il Passo Urziwatchi era sceso nella valle dello Sthulu, ad E.

Il gruppo montuoso che abbiamo sommariamente descritto, forma il fianco sinistro della parte superiore della Valle Urziwatchi; il fianco destro che si sviluppa secondo una direttrice corrente all'incirca dai pressi del Passo di Urziwatchi a Kunnim, è una costiera rocciosa che sorregge il Ghiacciaio Sugan e culmina in una punta rocciosa.

Il Ghiacciaio Sugan, al di là di questa co-



(Neg. Vallepiana)

LA PARETE SE. DEL GHIULCÌ, al centro della quale passa la via d'ascensione



DALLA PUNTA DEGLI ITALIANI

(Neg. Vallepiana)

stiera, nella Valle Psegan, venne percorso da Vittorio Sella e da Emilio Gallo.

Dallo studio da me fatto dei problemi caucasici la zona s'impose alla mia attenzione poichè era l'unica in cui l'alpinismo potesse avere ancora un carattere esplorativo, come la più negletta dagli alpinisti. All'infuori di Ronchetti l'uomo se ne era sempre tenuto lontano, e negli studi di Merzbacher, di Dechy e di Freshfield non se ne trova cenno.

Restavano perciò i seguenti problemi: salire il Ghiulci, l'unica maggior vetta ancora vergine di un gruppo principale; osservare le valli glaciali adiacenti, cercare un passaggio fra la Valle di Urziwathè e quella di Psegan.

Questo, in breve, insieme al tentativo della prima ascensione dell'Elbruz cogli sci, il progetto elaborato da tempo e potuto attuare avendo trovato in Alberto Rand Herron prima e Ugo di Vallepiana poi i compagni più entusiasti ed adatti all'impresa.

Ad Herron devo una spontanea, risolutiva adesione della prima ora, a Vallepiana una decisione e prontezza nei momenti più incerti, tali da aver reso possibile, in un tempo relativamente breve, un numero non esiguo di ascensioni.

Il 14 luglio 1929, a sera, ponevamo il campo a 2400 metri d'altitudine presso la morena

centrale del Ghiacciaio nord-orientale (1). Ce ne separava il torrente, impetuoso a tal punto che, per raggiungerla, dovevamo risalire fino alla fronte del Ghiacciaio orient. di Urziwathci.

Di lì, quello nord-orientale, alto, imponente, con due successive cascate di seracchi a metà, ammoniva.

Il 15 luglio Vallepiana ed io (2) contornammo la prima seraccata a sinistra e cercammo di raggiungere il pianoro superiore valendoci di un costone roccioso che appariva nel bel mezzo del ghiacciaio, senonchè, quando ne fummo al sommo, ci avvedemmo che esso formava una piccola vetta che un baratro separava dal ghiaccio.

Lasciammo due tende, viveri, e altro materiale a 3450 metri circa e discendemmo.

Singer nel frattempo, inerpicandosi per un ghiaione interminabile, aveva salito una punta rocciosa sulla parte opposta della valle.

Passarono diversi giorni, impiegati in ri-

(1) Per un errore che riteniamo di trascrizione, questo ghiacciaio è definito « Nord-Occidentale » sulla carta Merzbacher, mentre esso è nettamente posto sul versante E. della catena.

(2) I componenti la spedizione, oltre lo scrivente, furono: Alberto Rand Herron (Sez. Torino, Firenze e C.A.A.I.); Conte Ugo Ottolenghi di Vallepiana (Sez. Milano, Firenze e C.A.A.I.); Rolph Singer (D.Oc.A.V., Section Austria).



(Neg. Vallepiana)

LA PUNTA CENTRALE DEL GHIULCÌ

cognizioni risultate in seguito molto utili ma che per il momento erano ben lungi dall'illuminare il problema della via al Ghiulcì.

Una sequela di delusioni: Herron e Singer che non riuscivano a guadagnare il pianoro superiore, Vallepiana che veniva abbrustolito da una pignatta rovesciatagli addosso, il tempo che si ostinava a lacrimare. Finalmente, il 21 luglio la situazione si chiarisce.

Tanto per cominciare, si compie la prima salita e traversata del Colle Sugan, chè così battezzammo la depressione nella cresta che delimita la Valle Urziwatchì sul lato destro e divide l'omonimo ghiacciaio orientale da quello del Sugan. Per una china di neve dura, poi per rocce e attraverso canali di ghiaccio vivo, pericolosi per cadute di pietre, fummo al colle; la comunicazione fra la Valle Urziwatchì e dello Sthula ed il Ghiacciaio Sugan e Valle Psegan, era così aperta.

Da una vetta sovrastante riprendemmo in esame il Ghiulcì ed elaborammo il piano d'attacco. Il « San Tommaso » della compagnia, Herron, venne il giorno dopo condotto a farsi

persuaso di presenza sulla via d'ascensione: si convinse che c'era!

Con lui risalii per la terza volta il Ghiacciaio di Urziwatchì orientale, poi prendemmo il ramo diretto ad O., dove incontrammo le orme di un grosso orso; superammo una rispettabile crepaccia terminale che sbarrava tutto il ghiacciaio ed il cui orlo superiore dominava da grande altezza, e potemmo con legittima soddisfazione assiderci sul Colle del Ghiulcì, a 3950 metri, su verde erba, che... avevo portato io dai prati di fondo valle, per preparare il bivacco.

Rizzammo l'ometto e ridiscendemmo al campo dove Vallepiana e Singer avevano nel frattempo riportato il materiale lasciato alla quota 3450.

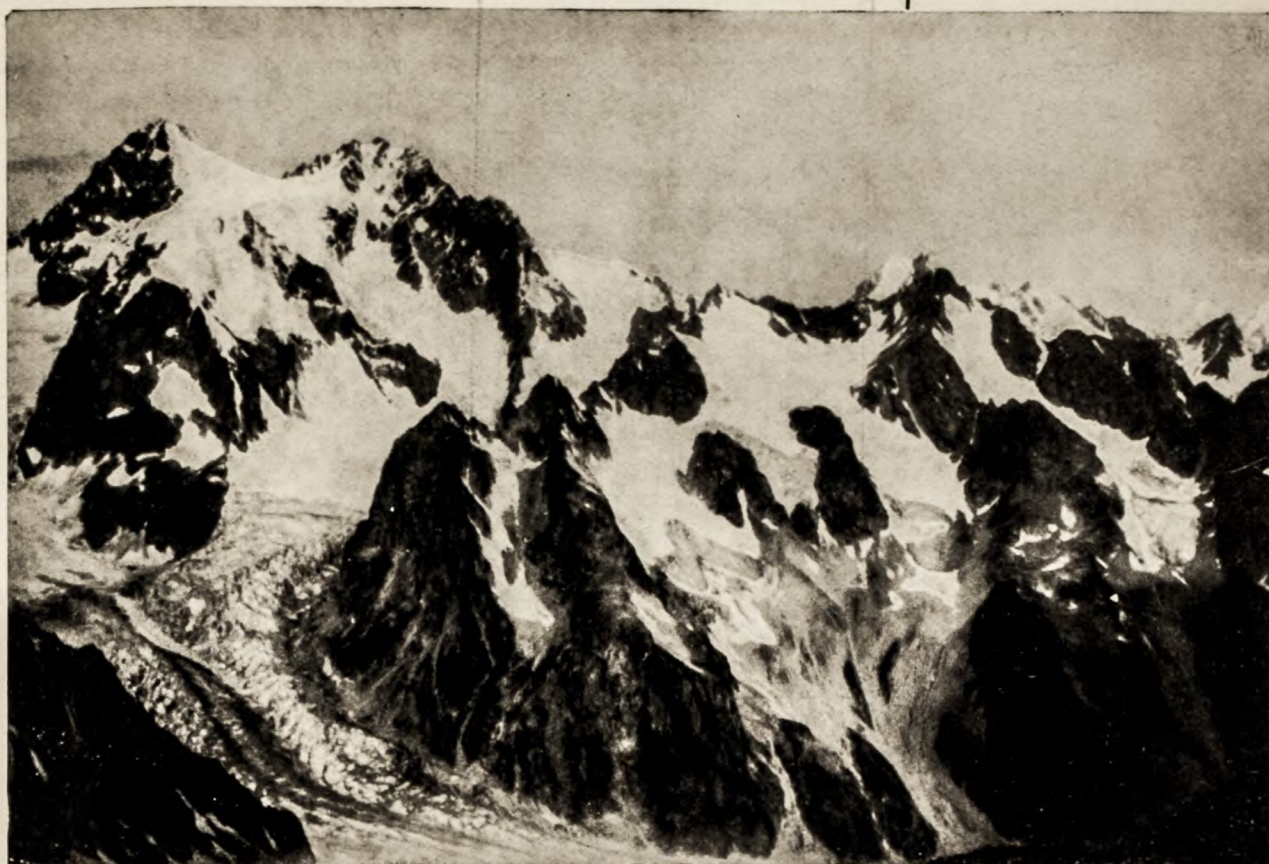
Dopo seri preparativi, soprattutto culinarii, il giorno 24 sacco in spalla e via, diretti al Colle del Ghiulcì.

Non fu una partenza molto veloce e la marcia lo fu meno ancora; le maledizioni inviate al peso dei sacchi furono notevoli, certo qualche chilo di meno non avrebbe guastato, ma bisognava fare di necessità virtù. Come Dio



(Neg. Vallepiana)

LA PUNTA E. DEL GHIULCÌ
(con Gasparotto ed Herron sulla vetta)



IL GRUPPO DEL SUGAN DALLA PUNTA DEGLI ITALIANI
all'incrocio dei due segni | —, IL GHIULCÌ

(Neg. Vallepiana)

volle fummo fuori della morena e cominciammo a sprofondare a turno nella neve.

Ridotti in uno stato deplorabile, arrivammo al colle e piantammo le due « tende d'assalto », per usare un appropriato termine inglese. Una di esse era alta soltanto 50 centimetri, cosicchè l'entrarvi era una cosa preoccupante per l'integrità del piccolo rifugio portatile.

Il bivacco fu comodo, nonostante gli spigoli un po' troppo aguzzi delle pietre del breve spiazzo fra il ghiacciaio e il precipizio.

Eravamo come su un immenso gradino, fra le pareti del Ghiulcì, un canalone ed un immane salto che precipitavano su altri ghiacciai. Una bella valle bianca appariva sotto di noi, a destra, fra alte montagne dall'aspetto severo.

Avevamo di fronte verso S. la catena principale: l'Ailama ergeva i suoi cocuzzoli tondeggianti su un mare di nubi.

Nella notte ripartimmo. Attraversammo il pianoro, attaccammo i pendii sempre più ripidi, portandoci un po' ad Ovest, nel centro della parete, sotto un grande seracco strapiom-

bante. Era la via più dura ma la più certa, poichè i pendii laterali erano dominati da alti seracchi instabili e da cornici.

Incominciò un rude lavoro di piccozza. Il ghiaccio era duro, il pendio sempre più sfuggente sotto i piedi; il taglio degli scalini doveva esser fatto senza economia. Il capo della seconda cordata li ampliava, per la discesa, e l'ultimo li ripuliva.

Passò molto tempo, troppo, in quella lotta che è inutile voler descrivere ad alpinisti, quando contro il ghiaccio combatte più la volontà che i muscoli.

Vallepiana, che aveva aperto la marcia, cedette a un certo punto questo onore a Singer, che si prodigò anche lui.

Poi fu la mia volta, e sempre fortunato, dopo un non lungo lavoro di zappatore, intravvidi un'incrinatura obliqua nel ghiaccio, un crepaccio appena accennato. Cominciai vigorosamente a incidere l'orlo inferiore: quattro colpi e lo scalino era fatto.

Ma tutto ha un termine; anche nel Caucaso, la fessura divenne crepaccio e perciò doveti decidermi ad attraversarlo: con quale delicatezza si può immaginare!



(Neg. Gasparotto)

IN MARCIA VERSO IL COLLE GHIULCÌ

Ancora un lavoro di scalini, poi, sul pendio un po' meno ripido ma tuttavia sempre molto inclinato, proseguì affidandomi soprattutto al morso dei ramponi. Contornammo un largo crepaccio, sulla sinistra, poi, quando il pendio si attenuò, scoprimmo davanti a noi il colle tra la cima centrale e quella orientale, che, di qui, ha un aspetto soverchiamente corruciato.

La conquista volle essere difficile fino all'ultimo.

Giunti al colle fra la vetta mediana e l'orientale del Ghiulcì, ci affacciammo al versante N.; un rapido sguardo alla valle, ai ghiacciai tutt'altro che invitanti, alla cresta N., giustificarono pienamente la decisione di avere abbandonato i tentativi su per essa. Poi si prese per la cresta, si contornò a destra un torrione, si salì per un canale tra questo e la punta E., si attraversò il ripido pendio sottostante, venato di onde di ghiaccio che mi obbligarono a uno studio d'ingegneria prima di tagliare gli scalini, e si raggiunse una crestina secondaria, un po' a S. dell'altra.

Un'ultima divertente, affilata e breve cresta di ghiaccio ed eccoci sulla vetta.

Ispezionammo tutte le rocce, anche un po' della cresta E., mentre sulla sommità sventolava prepotente la bandiera del Club Alpino Italiano.

Come le prime volte che mi son trovato su una vetta, quando l'amore pei monti cominciava a divenire passione, così anche questa volta sentii il bisogno di urlare, di svegliare gli

echi sulle pareti precipiti, di rotolare sassi sugli sdruciolli di ghiaccio perdentisi paurosamente sul ghiacciaio occidentale.

E cantammo, cantammo tanto, nonostante il vento e il freddo.

La punta centrale, elegante cono di ghiaccio, ci insinuò ancora dei dubbi, perciò discendemmo e ne attaccammo il pendio. Questa vetta supera quella orientale di circa un metro. Non trovammo rocce, solo molto più in basso affiorava uno scoglio.

Ma era giunto il momento solenne; al riparo dei venti dietro il torrione sulla cresta,

Vallepiana levò dal sacco una scatola che aveva serbata con cura gelosissima, difendendola dai famelici assalti dei compagni. Erano i canditi della vittoria.

Poi ricominciò il ballo.

Da principio, la neve infida che ricopriva gli scalini ci obbligò ad un lavoro di delicatezza e decisione, in compenso poi il ghiaccio troppo vivo originò un contrasto non desiderato.

Dovemmo scalinare ancora.

Alla fine un bel chiodo di alluminio nel ghiaccio, 61 metri di funicella penzoloni sulla parete e giù, a corda doppia, velocemente come se fossimo stati sulla dolomitica Torre Delago.

Un altro chiodo, un'altra discesa e, poco dopo, con una corsa spensierata sui pendii mansuefatti, eravamo al bivacco del Colle del Ghiulcì: il tempo magnifico ci spingeva a formare un nuovo progetto per il giorno dopo.

La seconda notte di bivacco passò ancor meglio della prima: dormimmo con sufficiente continuità sicchè al mattino dopo, con Vallepiana, sempre instancabile e pieno di entusiasmo persino più giovanile del mio che pure covava da oltre un anno, scesi il ghiacciaio fin sotto un canalone glaciale che aveva origine da un colle compreso tra la più alta vetta della breve catena che si innalza a SE. del Colle del Ghiulcì, e una sua lontana anticima.

Sei giorni prima, in una di quelle ricognizioni di cui ho detto, lo avevamo salito, ma non c'era stato possibile proseguire gran che sul monte, cacciati dalla bufera.

Notammo lo sfacelo dei ghiacci. Il 20 avevamo faticato in complesso non molto a superare tre crepacce terminali un po' complicate, il 26 quando ritornammo, trovammo quattro piccole vere e proprie seraccate, sul pendio ripidissimo. Fortunatamente l'ultimo tratto, il più inclinato, era ancora in buone condizioni altrimenti non so come saremmo riusciti a guadagnare il colle.

La cresta fu benigna, superammo il « cavallo di bronzo », una placca sul filo della cresta sopra la quale ci eravamo arrestati l'altra volta, e poco dopo iniziavamo un concerto vocale sulla Punta Ronchetti.

Essa non è segnata sulle carte, è alta 4150 metri: noi la intitolammo al nome del valoroso medico milanese, fra i primissimi esploratori del Caucaso. E battezzammo « Colle Ronchetti » quello che avevamo toccato pur dianzi. Era la seconda vetta conquistata, fuori altri canditi!

Oramai avevamo al nostro attivo due cime e quattro colli, tutti inesplorati. Attendemmo che il sole declinasse per poter percorrere il ghiacciaio con maggior sicurezza, poi facemmo ritorno al Colle del Ghiulcì, dove ci attendevano Singer ed Herron, questi reso quasi cieco da un'oftalmia della neve. La terza notte passò ancor meglio e ricordo che, nonostante il freddo, la dormii tutta d'un sonno solo.

La discesa fu laboriosa, con un cieco in cordata e coll'incertezza di un'unico ponte sul famoso crepaccio, a metà del ghiacciaio, che sapevamo avere le ore contate.

Come ho già detto, quel che vi fu di buono, nelle prime ricognizioni, fu la scoperta delle mete secondarie e più lontane.

Così mentre le nuvole ci velavano il Ghiulcì, scoprivamo la Punta Ronchetti, il Colle Sugan, il Piccolo Sugan.

Quest'ultima è una bella punta se pur non



(Neg. Vallepiana)

IL COLLE SUGAN E L'ORIGINE DELLA CRESTA O. DEL PICCOLO SUGAN

molto elevata (3900 metri), isolata e dominante, con un marcato distacco dal Gruppo Sugan, ben individuata, geograficamente e panoramicamente assai interessante e per di più non ancora salita.

Il 29 luglio risalimmo, questa volta spostandoci sulle rocce di sinistra del canalone, al Colle Sugan, con l'intenzione di non lasciarlo fine a se stesso ma di farlo servire a più remoti scopi.

Attraversammo il ghiacciaio, mettendo in fuga un volo di pernici da neve, mentre il cielo si andava rannuvolando, costeggiammo le pendici della montagna alla quale eravamo diretti e che poi denominammo Piccolo Sugan e, risalito un canalone morenico, ponemmo tra due massi la piccola tenda Moretti.

Poi, dacchè il tempo si era andato rasserenando, attraversammo il ghiacciaio pensile superiore e prendemmo su per la cresta O. della nostra montagna.

Verso la fine il ghiaccio si saldava direttamente ad una balza di roccia che ci offrì un'arrampicata piena di delicatezza, soprattutto pei massi crollanti, poi, alle cinque, potevamo rizzare l'ometto sulla vetta.

Scendemmo in seguito alla tenda che ci accolse, Vallepiana, Singer ed io, e ci offerse un'angusto riparo dall'umidità circostante.

Il giorno 30 guadagnammo il Ghiacciaio Sugan, lo attraversammo, e all'altezza del Colle omonimo, mentre gli altri due compagni proseguivano ancora sul ghiacciaio, coll'intenzione di esaminare una via al Sugan, io, per il



(Neg. Gasparotto)

LA PARETE N. DELLA PUNTA RONCHETTI ED I PENDII OCCIDENTALI DEL SUGAN

tempo incerto, me ne discesi al campo base, dove ci attendeva Herron.

Intanto il tempo s'era messo al brutto cosicché anche gli altri due non tardarono a raggiungerci.

L'indomani si tolse il campo.

Al lettore, alpinista, non racconto le avventure dei giorni di riposo e di viaggio; in altra sede, se mai, ne riparleremo.

Così, bastonando gli asini ed inveendo, il 30 sera eravamo a Kunnim e il giorno seguente Vallepiana ed io partivamo per la Valle Psegan. Gli altri due compagni si recavano invece in Svanezia, per visitare quella regione e riunirsi poi a me nel Baksan.

Salimmo per una serie di valloncelli dalla vegetazione varia, dall'erba al cardo dal fusto di cactus, ed ammirammo una magnifica catena montuosa, ricordante con proporzioni molto più grandiose, il nostro dolomitico Gruppo di Sella, che appariva e spariva fra le nebbie alla nostra destra e che avrebbe soddisfatto tut-

te le brame dei nostri più accaniti crodaiuoli.

Strana questa vicinanza di un gruppo a tipo dolomitico e di giganti granitici; il Monte Bianco e il Gruppo di Brenta a contatto!

La meta, questa volta era la « Grivola », come avevamo provvisoriamente battezzato una bella montagna osservata dal Piccolo Sugan e che non aveva nè nome nè quota. Della Grivola aveva infatti l'aspetto e la bellezza.

Qualche ora dopo lasciavamo il sentiero e camminavamo sull'erba folta della Valle Psegan che corre parallela a quella di Urziwatchi, più all'E., e che, sotto il Piccolo Sugan che ci appariva come sfondo, si divide in due rami: uno, orientale, occupato dall'enorme Ghiacciaio Nachasbita e un'altro, nord-occidentale, in cui si stende il Ghiacciaio Sugan.

Bivaccammo presso il ghiacciaio, sotto la pioggia, poi, il 2 agosto, proseguimmo e ponemmo la piccola tenda a un terzo circa di esso, a ridosso della morena laterale destra, sulla sponda di un delizioso ruscello.

All'una e mezzo del 3 la sveglia interruppe i nostri sonni tanto gloriosi quanto duri, e 40 minuti dopo cominciammo a dondolarci su una cresta di morena, all'incerto chiarore della lanterna, proseguendo colla mente il sogno interrotto.

Dovemmo marciare un bel tratto, così, e poi salire per un ripido vallone morenico nel quale Vallepiana intravedeva persino dei praticelli, vera delizia dei piedi. Nel buio i praticelli erano un'opinione e in compenso i sassi eran sempre più grossi, sì che quando giungemmo, a giorno chiaro, in una valle ghiaiosa al N. (cioè sul fianco esposto a mezzodi), ma piena di neve e ghiaccio sull'opposto versante, non esitammo nella scelta.

Il male fu che poco dopo la valle andava restringendosi a formare un canalone e si raddrizzava notevolmente. La danza ricominciava perchè la neve diveniva vieppiù dura.

Con grave spreco di energia su pel ghiaione dove il procedere era eccessivamente malagevole, sbucammo alle 8.30 su di un colle al di là del quale ci apparve un ghiacciaio, racchiuso fra un anfiteatro di rocce, che scintillava nel sole. Era la ricompensa serbata ai cercatori di nuove vie.

A sinistra altre creste, canali, vallette ghiaiose, a volte terrose e rossastre, dietro a noi il canalone interminabile, allora salito, pieno di neve e detriti, poi il vallone, il salto della morena e il fiume del ghiacciaio.



LA PUNTA RONCHETTI

(Neg. Vallepiana)



(Neg. Vallepiana)
 IL COLLE RONCHETTI
 (a sinistra, sono visibili le tracce di salita)

In alto, a destra, la nostra innominata si innalzava con un'invitante cresta sommitale nevosa dalla quale scendeva direttamente verso di noi (NE.) un'altra cresta di neve, che prima di giungere al colle dove noi ci trovavamo si abbassava a un colletto. Tra questo e noi sorgeva una piccola cima, e si innalzavano diversi pinnacoli arditi. La cresta sommitale, verso E. scendeva invece rapidamente, rocciosa, rotta e, nella prima parte almeno, ben foggiate a gradini.

Attraversammo il ghiacciaio, nell'ultima parte con ghiaccio affiorante, e salimmo la cresta E. con cautela perchè le rocce rotte difendevano bene la vetta.

Caratteristica, nell'ultima parte, una cascata di seracchi a S. della cresta rocciosa che la lambiva e ne seguiva i contorni.

Al termine della cresta mettemmo i ramponi ed entrammo, per un pendio poco inclinato, in un vallone a 4000 metri circa, donde guadagnammo la cresta più elevata.

Più volte fui vittima di innocui sprofondamenti in certi crepacci così ben celati che nean-

che la sonda colla piccozza ne poteva rivelare l'insidia.

La vetta era duplice: salimmo ambedue le sommità. A mezzogiorno ci stringevamo la mano sulla « Punta degli Italiani » come battezzammo la nostra vergine. Ne determinammo l'altezza in 4200 metri circa.

Avevamo di fronte la barriera del Doppachtau e del Bogo-baschi, nell'aspetto difficili e complicati.

La nostra punta, molto spostata a N., rispetto al gruppo principale, era l'ultima vetta importante.

Verso S. le belle e dirupate pareti dei colossi montani, i ghiacciai tormentati come lo sanno essere quelli del Caucaso che le variazioni di temperatura più grandi, frequenti e rapide che nelle Alpi fratturano ancor più del desiderabile.

Al N., oltre il Passo degli Italiani, tozzi, terrosi, arsi, rossastri cocuzzoli, elevati, ma poco invitanti.

Vallepiana, l'esperto di cose di oriente, vi riconobbe i confratelli di quelli asiatici.

Un vento freddo venne ad interrompere quella siesta contemplativa da un ottimo belvedere a grande altezza; c'incamminammo, discendendo quanto più delicatamente ci fu possibile la cresta di roccia e, scavalcato il colle, cominciammo a divallare giù pel ghiaione.

Alle 17 deponiamo i sacchi sull'erbetta, davanti la tenda.

Il giorno dopo, come due buoni villeggianti, andavamo a fare una passeggiata fotografica sul ghiacciaio, prima di colazione, ci riposavamo nel pomeriggio, e, il 5 agosto, una buona legnata al nostro asino che, perchè l'asinaro era stato rinviato a Kunnim, faceva le bizze come i bambini in assenza della balia, e giù verso la città dove non c'era un letto da dormire e dove in compenso si facevano dei sonni sodi sul pavimento della scuola.

Otto agosto.

Una cordiale stretta di mano alla stazione di Naltcik e Vallepiana se ne partì.

Così mi trovai solo con un biglietto in tasca per l'autobus di Urusbieh. Otto ore di poi, dopo aver attraversato steppe, valli, gole di pietra di calce, il veicolo acrobata che superava fossatelli, prati e sassaie, mi depose tre chilometri oltre Urusbieh dove il Baksan in un impeto di ribellione s'era divorata la strada.

Per fortuna giunsero i cavalli della Basa di



IL SUGAN DAL CANALE A NE. DELLA PUNTA RONCHETTI

(Neg. Vallepiana)

Adyl-su: potei così assistere con una certa allegrezza alla partenza dei miei sacchi, rampogni, sci, e altri aggeggi, penzoloni dal dorso di un destriero.

Io mi avviai a piedi.

Cominciava il bosco di pini, localizzato sulla sponda destra del fiume e sui pendii non battuti dal sole.

Giunto alla Basa, un alberghetto alpino creato a cura della « Sovietski turistof Basa » che è una specie di società anonima dei turisti, ebbi la sorpresa di incontrarvi un vero ambiente internazionale. Anzitutto il Dott. Politzer e Dougan, triestini, poi Slezak e Tomaschek, che diventarono più tardi i miei compagni di ascensione, membri della spedizione della Section Austria del D Oe. A. V., un indù, una cinese, e poi rappresentanti di tutte le razze della Russia.

I due colleghi triestini avevano assalito giorni avanti l'Elbruz cogli sci, ma, giunti al colle tra le due cime, l'uno aveva dovuto ripiegare, vinto dalla rarefazione dell'aria, l'altro aveva bivaccato e, abbandonati gli sci, aveva proseguito l'ascesa.

Essi escludevano la possibilità di salire cogli sci fino alla vetta.

L'ascensione di Dougan alla punta O. la più alta (metri 5629) era stata la settima, poco invero per un monte famoso come il Mingi-tau dei Caucasiani.

La ragione ne va ricercata soprattutto nella concorrenza esercitata ai suoi danni dalla vicina punta E., di pochi metri più bassa (metri 5594), ma più prossima al costone su cui sorsero i ricoveri.

La maggior parte degli alpinisti, stanchi, annoiati per l'interminabile monotona salita, alle prese soventi colle difficoltà della respirazione, s'attaccano alla più vicina meta, e di quella si appagano.

Vi fu anche un tentativo di ascensione cogli sci, anzi i due protagonisti lo qualificarono prima ascensione dell'Elbruz cogli sci, sebbene abbiano affermato di aver tolto gli sci al colle fra le due punte, poche centinaia di metri sotto.

Ma appunto la prova severa sta in quell'ultimo tratto, poichè fino al colle qualunque buon sciatore allenato alle grandi altitudini può giungere facilmente.

Dove invece doveva ancora affermarsi lo sci, era oltre i 5200 metri; il bello, in sostanza, stava precisamente al di là del punto dove i predecessori avevano tolto i pattini da neve.

Il Baksan è l'unica valle del Caucaso attrezzata, sia pur con mezzi primitivi, per il turismo di montagna, ed è quindi abbastanza frequentata dai russi. Non è selvaggia come il Balkar, che ancora è, si può dire, incivile, ma se le comodità vi sono maggiori e la si può percorrere anche senza quella seria preparazione che richiede la visita ad altri gruppi montuosi, ne vien di conseguenza che l'alpinista in cerca di novità vi trovi un campo d'azione molto sfruttato.

Tutte le principali vette hanno da tempo ceduto all'uomo, si è già iniziato il lavoro di dettaglio, si è già giunti a un tipo di alpinismo... alpino.

Un certo odore di polvere mi persuase a troncare gli indugi.

Non trovai tracce dei miei compagni, non trovai portatori, non asini, non cavalli.

Partii da solo, carico e deciso come un ciuco. Recavo con me un fardello di speranze che, all'atto pratico, si rivelarono soltanto pii desideri.

Dovunque speravo trovare tracce e biglietti di Herron e Singer, non trovavo che delusioni; sempre solo soletto, sotto la pioggia, mi rifugiai infine entro una tenda eretta a cura della Basa a Crusagor presso il ghiacciaio.

Il giorno dopo, ancora pioggia; soltanto verso le nove il tempo sembrò promettere meglio e perciò m'incamminai su per la morena di lava, toccai il ghiacciaio, vi avanzai eccessivamente, ritornò la nebbia, sì che fui costretto a ricorrere alla bussola, col risultato tangibile di perdere la strada e di scoprire una via accademica al Priut (rifugio) fra i seracchi del centro del Ghiacciaio di Asau.

La carta mi fu di poco aiuto, tanto più che non vi era segnato il Priut; quelli che realmente risolsero la situazione furono gli sci, che mi permisero velocità e sicurezza sui tratti pianeggianti, sui ponti di neve e sugli ampi crepacci nascosti.

Sotto la tormenta, dopo sette ore di incertezze e di delusioni, riuscii ad individuare, più per intuito che per ragionamento, il Priut, uno scatolone di lamiera a 4104 metri d'altitudine.

Quante peripezie, quel giorno! A un certo momento avevo creduto di vedere una traccia, certo quella lasciata da Politzer e Dougan. Era un solco obliquo su un forte pendio, non po-



LA VETTA DELLA PUNTA DEGLI ITALIANI ED I MONTI NACHASBITA

(Neg. Vallepiana)

teva essere un crepaccio: mi diressi su di essa perdendo un'altezza faticosamente guadagnata, ma la delusione fu amara, quando la raggiunsi e trovai che era un solco naturale.

E' vero che l'Elbruz è ingannatore, ma questo era troppo!

Diverse volte avevo dovuto fuggire udendo scricchiolii e cadute sinistre nei crepacci larghi parecchi metri. Senza sci non ci sarebbe stato nemmeno da pensare ad attraversare certi strati troppo bianchi!

L'Elbruz è un monte troppo uniforme per dare l'impressione d'immensità che meriterebbe: il profilo semplice, le cupole bianche, sono enormi, è vero, ma mancano i termini di paragone.

Così la vastità del Ghiacciaio d'Asau non è rotta che da una nera cresta: della sua reale grandiosità ci si accorge soltanto per il tempo che si impiega nel percorrerlo.

Le rocce sotto la punta E., di nera lava, spiccano sul bianco, violentemente, e vi sembrano

relativamente prossime; faticherete invece ore ed ore per avvicinarle.

La mole schiacciante del monte fa apparire tutto uniforme, forse per accrescere il contrasto colla catena di fronte, frastagliata, rotta in valloni, vette, creste e canali.

L'Elbruz si trova molto spostato al N. della catena caucasica; oltre di esso a settentrione non vi sono altri monti; si può dire un sistema a sè, ben delimitato e differenziato nelle sue caratteristiche. Strana questa vetta più elevata di tutto il complesso montuoso e che non fa parte della catena principale!

I colossi del gruppo centrale si schierano in faccia; spicca, fuori dei ranghi, l'Ushba.

L'11 agosto, dopo una fredda notte, quando il tempo mi offriva tutti gli indizii favorevoli, mi incamminai su pel modesto pendio di un costone lunghissimo che si saldava lontano alle rocce disseminate sulle pendici della punta E.

Alcuni ammassi di lava solidificata spiccavano da lungi: la loro posizione è stata individuata esattamente sulle carte e persino segnalata colla quota.



LA PUNTA RONCHETTI DALL'O.

Superai con poca fatica e assai velocemente le rocce a 4698 metri e proseguì per un buon tratto fino a circa 4900 metri, ma ormai le speranze di riuscita, per quella volta, andavano perdendosi.

Il tempo infatti mi tradiva.

Ciò nonostante fin quando un nebbione denso, impenetrabile, non me lo impedì totalmente, continuai ad avanzare, poi fu giocoforza arrestarmi, ma non volevo ancora arrendermi, ero convinto di essere avvolto semplicemente da una nube che prima o poi, avrebbe finito per levarmi l'incomodo.

Passò un'ora, noiosa, fredda e triste, col nebbione ancor più cocciuto di me; non solo, ma tanto malvagio che a un certo momento, visto

che io non mi risolvevo a prendere una decisione, la prese lui e si mise a nevicare.

Ben presto mi accorsi che avrei finito per non ritrovare più le tracce ed iniziai una discesa a voltate d'appoggio ad oltranza, attorno alla pista che ritrovavo sì e no.

Quante giravolte, con uno stile «Elbruz» ignorato dai diversi manuali, abbia compiuto, non posso numerare!

La neve però era ottima, quanto di meglio si potesse desiderare, granulosa, asciutta, più una grandine minutissima che neve, l'ideale insomma, e, senza la visibilità ridotta a pochissimi metri di distanza, la volata sarebbe stata incantevole.

Rientrato al Priut, seguendo i saggi dettami della vecchia scuola, accesi il «Primus» mangiai e mi misi a dormire.

E chissà quanto avrei sognato se non fossero giunti Slezak e Tomashek che mi raggiungevano muniti degli sci pieghevoli di Dougan e Politzer.

Passò quel giorno, e poi un altro ancora impiegato in occupazioni affatto Balkariane: osservazione del tempo, pasti, conversazioni, abbondanti sonni. I miei viveri si erano ridotti al minimo. Un esperimento di vita contemplativa serotina con mezz'ora di ammirazione di un fantastico tramonto mi persuase a non insistere su questo genere di divertimento che pel freddo pungente, aguzzava troppo l'appetito.

Finalmente il tredici agosto, alle due del mattino, Tomashek, che montava la guardia al cielo, diede l'allarme: «le stelle!».

Un'ora dopo marciavamo al chiaro lume siderale. La trasparenza dell'atmosfera era tale da permettere una buona visibilità.

Procedevamo velocemente per guadagnare tempo e terreno finch'eravamo in basso, a prevenire gli scherzi del cielo e dell'altitudine.

Le rocce sotto la vetta orientale, dalle quali avremmo dovuto iniziare la traversata verso O., sembravano irraggiungibili. Progressivamente diminuimmo l'andatura, tattica che risultò ottima. La distanza enorme, la salita lieve, monotona, esasperavano lo spirito, più che stancare i muscoli.

Entrammo nella valle fra i due Mingi-tau, poi procedemmo quasi in piano fino al colle dove sostammo quaranta minuti: eravamo ai piedi della cresta che collega la punta più meridionale, alta 5508 metri, alla vetta O.

Un pendio assai ripido, almeno per lo sci, di roccia, neve e ghiaccio, si abbassava fino a noi. Scartammo la via comune per un costone mediano, poco adatta all'uso dei pattini da neve con i quali invece salimmo più al N., fin quando fu giuocoforza portarci sul costone.

Avevamo guadagnato una notevole altezza, ma dopo pochi minuti ancora ci trovammo troppo avanzati su un lastrone di vivo ghiaccio su cui furono assai delicate le manovre per togliere gli sci.

Procedemmo a piedi, penosamente, con gli sci in spalla scrollati dal vento impetuoso, tagliando qualche scalino con una sola mano; trenta metri oltre rimettemmo gli sci e, aiutandoci coll'aggetto di un roccione e di una breve cornice su cui gli spigoli degli sci riuscivano a far presa quel tanto che bastava per star su, si saliva insensibilmente, ma si procedeva aiutandoci con ogni sorta di stratagemmi, non escluso il becco della piccozza.

Il vento ci investiva violentemente, in pochi minuti si tramutò in tempesta impedendoci la vista della cresta che pur doveva esser prossima. Togliemmo ancora gli sci, chè il pericolo di una scivolata che si sarebbe trasformata, data la natura del terreno, in una caduta fatale, era grave. Compiuti pochi passi, una ventina circa, in salita diretta, una bella sorpresa ci attendeva: eravamo sulla cresta; urlai di gioia e tesi la mano a Slezak e Tomaschek che mi raggiungevano esultanti.

A un tratto un urlo di Tomaschek ci scosse; la cortina di nebbia si era rotta per un istante e dal lato opposto di quello che sembrava un

vallone brumoso apparve un'altra cima che ci dominava, è il caso di dire, ci batteva.

Un istante è bastato perchè io avessi gli sci ai piedi. Tomaschek procedeva sulla cresta, Slezak seguiva appiedato avendo abbandonato gli sci pochi metri sotto. In me fu una specie di febbre, non avvertii nessun fenomeno attribuibile all'altitudine.

So soltanto che poco dopo calcavo cogli sci la più alta vetta d'Europa.

Quell'ultimo tratto aveva un'aspetto fantastico. Le rocce della cresta S. recavano incrostazioni strane, lattiginose, specie di stalattiti orizzontali, di conchiglie di ghiaccio mai osservate altrove. Un blocco di tale formazione si reggeva in bilico sul precipizio a N. Il giuoco perpetuo del vento aveva certo la sua parte in tutto ciò.

Intravvidi, per un istante, la Russia, in basso al settentrione, poi lo scenario si chiuse e non restò che riparare in fretta un'attacco dello sci colla funicella che aveva tenuto luogo di pelle di foca, e riprendere la via del ritorno.

Iniziammo una discesa velocissima; togliemmo per breve tratto gli sci sotto la cresta poi fu una volata sola fino al colle, e un'inebriante discesa al Priut.

Cinquanta minuti dalla vetta al colle, quarantacinque di li al Priut. Fino alla morena di Crugasor ci servimmo ancora degli sci; com'era facile la retta via! Anche al Caucaso il pattino da neve aveva trionfato.

Dongosorun, porta aperta fra l'Europa e l'Asia, a 3200 metri, dove gli asini si cimentano coi ghiacciai, dove l'uomo si appresta ad ammirare uno dei più belli fra gli spettacoli che la flora possa offrire.

Per esso passammo in Transcaucasia.

Interminabili tappe a piedi, a cavallo, attraverso le foreste più strane sotto la volta enorme degli alberi che proteggevano una flora subarctica ricca di fiori giganti dagli steli alti più di noi, ci condussero a Tarari. Cinque giorni dopo aver lasciato Adyl-su, entravamo, con una chiara notte di luna piena che riempiva di riflessi spettrali i boschi, a Dwgiari, dove gli ultimi risalti del Caucaso morivano sulle sponde dell'Ingur.

LEOPOLDO GASPAROTTO
(Sezione Milano e C.A.A.I.)

ALPINISMO GIULIANO

LA PARETE NORD

DEL RIO FREDDO DELLA MADRE DEI CAMOSCI m. 2503

(GRUPPO DEL JOF-GUART - ALPI GIULIE)

Prima salita: Giordano Bruno Fabian-Emilio Comici, 8 agosto 1928.

Eccoci nuovamente alle prese con la parete N. del Rio Freddo della Madre dei Camosci, dopo l'infruttuoso tentativo di due anni or sono, dopo aver tanto trepidato sulla possibilità dell'esito e di aver consumato gli occhi sulla parete, entro quel pauroso vano nero, alla ricerca di una via d'uscita.

Giungemmo allora con l'amico Strekeli appena ad un terzo di quel camino alto quasi 400 metri che va su diritto come una pertica, dividendo, con la sua incisione, per metà la parete N. del Rio Freddo, e va a sbucare nel nero vano summenzionato.

Ma, scoraggiati di fronte a tanta verticalità, ci dichiarammo vinti e fummo così sfiduciati che abbandonammo sul posto martello e chiodi da roccia.

Eravamo all'inizio di questi ardimenti e non sapevamo impiegare gli arnesi validamente e nel giusto momento. Ma un anno dopo, con l'amico Gino Razza, salimmo l'Innominata per la via direttissima del versante N., via ardita che corre parallela all'agognata parete. Imbaldanzito da questo successo, ritornai a sperare, e la fiamma smorzata da quella prima sconfitta si riaccese più viva che mai. Per me l'attuazione di quell'impresa doveva realizzarsi a tutti i costi, altrimenti non mi sarei mai levata dal cuore quella spina che mi tormentava e non mi dava pace. Anche altri vennero ammaliati dalla maestà della parete; ed in primo luogo devo ricordare il tentativo fatto dal compianto avv. Spinotti col giovane compagno Celso Gilberti, il primo luglio 1928.

Attaccarono essi la parete credendo di superarla in sette od otto ore, ma già nel primo tratto del camino vennero ostacolati dall'acqua che abbondantemente vi scorreva. Il mese non era propizio per la salita, perchè lassù, in alto, sulla Cengia degli Dei, la neve stava sciogliendosi. Dopo estreme difficoltà, quan-

do stavano già per uscire dal camino, il tempo che fino allora era stato bello, mutò improvvisamente: si scatenò un violento temporale che fece trasformare il camino in un letto di torrente impetuoso. Dovettero sostare sotto un masso non solo per non farsi travolgere dall'acqua, ma anche per ripararsi dalle scariche di sassi che precipitavano dalla soprastante Cengia degli Dei. Cessato il maltempo, sempre sotto l'acqua, uscirono dal camino ed entrarono nel grande vano nero. Ma qui il temporale nuovamente li colse, accompagnato da grandine e nevischio. Calmatasi la bufera, solo verso le ore 18, essi tentarono ancora di proseguire e di raggiungere la Cengia degli Dei, ma, superato un tratto di parete, l'avvocato Spinotti dichiarò di essere nell'assoluta impossibilità di proseguire, mentre Gilberti, più in alto, si affannava alla ricerca della strada e già scorgeva ad un centinaio di metri sopra di lui, l'agognata Cengia degli Dei, cioè la salvezza. Ad un tratto una scarica di sassi si abbattè loro vicina, tagliando nettamente in tre parti la corda che li teneva uniti: gli alpinisti poterono salvarsi per miracolo addossandosi alla parete. Vista l'impossibilità di proseguire, decisero di tentare la discesa, anche di notte, per il timore che il gelo coprisse la roccia di vetrato. Un bivacco nelle pietose condizioni in cui si trovavano, sarebbe stato certamente fatale per entrambi. Così, unirono le corde e incominciarono a calarsi giù per il camino, col sistema della corda doppia. Dopo inenarrabili fatiche e patimenti, giunsero a tarda notte sulla cengia che attraversa la parete ad un terzo dalla base, e qui, esausti di forze, decisero di aspettare il giorno. Alle prime luci ricominciarono la discesa giungendo finalmente al nevaio di attacco. Impossibile descrivere tutta l'asprezza della lotta, lotta per l'esistenza, lotta che durò fino allo spasimo: l'immane fatica fu

fatale al povero Spinotti che, alla base della parete, si accasciò per mai più risollevarsi. Al suo valoroso compagno non restò altro che recarsi in Valbruna a dare la triste notizia. Inchiniamoci riverenti dinanzi a tanto valore sfortunato.

Una avventura quasi simile capitò a due valenti alpinisti jugoslavi, uno dei quali era una donna, certa Piupernik, famosa per aver scalato la parete N. dello Spik che aveva resistito ad incessanti attacchi di altri alpinisti, scalatrice inoltre di innumerevoli pareti difficili nei gruppi del Tricorno e della Scarlattina. Costoro superarono tutte le difficoltà del camino principale e sbucarono nel vano nero, ma poi, dopo aver tentato di innalzarsi ancora, vinti dalla fatica e dalle difficoltà che si facevano sempre maggiori, desistettero dal progetto di passare oltre quelle pareti di roccia malsicura e completamente esposta sul vuoto. E li sorprese la notte e con la notte incominciò ad imperversare un furioso temporale. Si rifugiarono sotto un masso e, infissi due chiodi nella parete, si legarono ad essi, altrimenti non avrebbero resistito alla colonna d'acqua che si abbatteva su di loro. In grazia al masso che li proteggeva non vennero colpiti dalle pietre che, smosse dall'acqua, venivano giù con sinistro rumore dalla soprastante Cengia degli Dei. Dovettero passare una notte orrenda con quella tremenda spada di Damocle che incombeva su di loro, trattiene sull'abisso soltanto da un'esile fune. Il giorno dopo, cessato il maltempo, a corda doppia si calarono lungo il precipitoso camino.

* * *

Quando giunsi in Valbruna col mio nuovo compagno Giordano Bruno Fabian, giovane di sicuro avvenire alpinistico, arrampicatore nato, venimmo informati delle suddescritte avventure dal dott. Kugy che tentò pure di dissuaderci dall'impresa e con lui altri amici alpinisti che si trovavano in valle, dimostrandoci la scarsa probabilità di riuscita in confronto al serio pericolo cui andavamo incontro. Ma come si può rinunciare dopo aver tanto trepidato, dopo aver tanto sognato la vittoria? Una voce forte ci chiamava e ci spingeva lassù: il desiderio di svelare finalmente i reconditi segreti di quella parete; le disavventure toccate agli altri, invece di smorzare i nostri entusiasmi, riaccessero ancor più il desi-

derio dell'impresa, facendoci però accorti sui suoi rischi.

Abbandonammo il caro paesello di Valbruna nel pomeriggio del 7 agosto 1928 e, con due pesanti sacchi in spalla, ci incamminammo verso il Rifugio Pellarini. Lungo la strada parlammo di tutto meno che della salita che ci accingevamo a fare, ma involontariamente il nostro sguardo si posava sulla parete e, a quella vista, il cuore sussultava. Anche senza guardarla, sentivamo la sua presenza, e quell'oppressione che provavamo ci diceva che essa era là, che ci attendeva. Chissà come ci avrebbe accolti!

Queste incertezze ci facevano vivere momenti più emozionanti della salita stessa, ma ormai la spinta iniziale era già data dalla partenza e noi, moralmente, eravamo lanciati all'impresa. Fummo contenti di non trovare nessuno al rifugio: così gustammo ancor più la grandiosità del luogo. Scaricati d'addosso i sacchi, andammo fuori all'aperto e, seduti sopra una rozza panca, volgemo la faccia in alto e contemplammo; il giorno tendeva alla fine, ma lassù c'era ancora abbastanza luce e, rotto l'incanto di quel silenzio, incominciammo come al solito a voler sciogliere l'enigma dell'ultimo tratto di salita, ma senza riuscirvi. Ammutolimmo, mentre l'oscurità invadeva anche le parti più basse del monte, rendendo la parete ancor più fosca. Ben presto il freddo si fece sentire attraverso le nostre succinte vesti estive, costringendoci a rientrare nel rifugio. Così, quel sogno ad occhi aperti ebbe fine.

All'indomani quando ci svegliammo, il rifugio era già invaso dalla luce mattutina: dal finestrino scorgemmo le vette tutte scintillanti al sole. Che ora sarà? L'unico orologio era andato rotto pochi giorni prima al contatto poco delicato di una roccia, però, secondo i nostri calcoli, saranno state su per giù le sei e mezzo o le sette. Dopo esserci ben rifocillati, prendemmo le nostre cose e partimmo.

Il nostro equipaggiamento consisteva: di sessanta metri di corda (una di venticinque e l'altra più sottile, di riserva, lunga trentacinque metri), chiodi da roccia, martelli, moschettoni, e scarpette da roccia; le provviste erano ridotte al minimo possibile. In breve tempo giungemmo alla base del piccolo nevaio che sta ai piedi della parete e, superatolo, abbandonammo gli scarponi e la piccozza, poi, calzate le scarpette, ci accingemmo all'arrampicata.

La prima parte della salita si svolge lungo tutto quel marcato camino, tanto caratteristico, che avrà l'altezza di circa 350 metri e che come vedremo in seguito, si dovrà diverse volte abbandonare, perchè o troppo largo e strapiombante, o chiuso da blocchi, o troppo viscido con appigli malsicuri per l'acqua che vi scorre.

Prima d'iniziare la scalata restammo per un attimo raccolti nel ricordo del compianto Spinotti, e mentalmente lo invocammo, acciò che ci fosse sempre accanto e nei passi impervi ci sorreggesse, e negli attimi di scoramento venisse ad infonderci forza e coraggio. Ebbero un tacito consenso, ce lo disse il cuore; il Suo spirito era già là, accanto a noi e con benevolenza ci guardava e c'invitava a salire; Egli ci avrebbe guidati oltre i passi più difficili e pericolosi; la Sua mano invisibile ci avrebbe sorretto sul precipizio. Con quella persuasione nel cuore, attaccammo.

Appena le dita afferrarono appiglio, tutte le apprensioni, tutte le incertezze svanirono come per incanto, e venimmo invasi da quella gioia intensa, quasi selvaggia, che è l'ebbrezza dell'arrampicare. I primi passi su per il camino non sono tanto difficili, e con quella esuberanza di forze fresche e con quella smania d'innalzarsi, li facemmo di volo. Superammo un primo masso incuneato che chiude il camino a circa quaranta metri dalla base. Qui scorgemmo le tracce dei tentativi precedenti, cioè un chiodo col relativo anello di corda; lo levammo e poi avanti per trenta metri di camino. Qui, malgrado il nostro entusiasmo, dovemmo ridurre la nostra velocità; il camino si faceva profondo e strapiombante, un masso lo chiudeva completamente, inoltre vi scorreva copiosamente l'acqua. Questo è il primo passo serio dell'arrampicata, e non si può far presto sotto quell'acqua, perchè la roccia è bagnata e friabile; con santa rassegnazione pigliammo una buona doccia che però valse a raffreddare i nostri bollenti spiriti ed a costringerci a trattare quella parete con la serietà che le si addiceva. Quel masso incuneato poi, lo superammo per di fuori brancicando con le gambe nel vuoto. Continuammo con calma su per il difficile camino e, data la sua larghezza, lo abbandonammo per proseguire la salita su per la parete a destra, fino a giungere ad una larga cengia che sta ad un terzo del grande camino ed è ben visibile dal basso. Qui, altra traccia, cioè chiodo

e relativo anello di corda; fin qui eravamo giunti nel primo tentativo di due anni or sono. Oltre questa cengia continuammo l'arrampicata nel camino per una ventina di metri, poi lo abbandonammo perchè troppo largo e profondo, e proseguimmo la salita sulla parete di sinistra: parete, con un sistema di strette cengie con detriti e roccia friabile, molto difficile, tanto che per sicurezza conficcammo un chiodo. Ci innalzammo sulla esposta parete una trentina di metri, e, quando il camino ci parve percorribile, vi entrammo perchè per quanto difficile, esso era preferibile alla parete aperta. E sempre su, su, in uno sforzo continuo, appiccicati ora sopra uno ed ora sopra l'altro lato del camino, perchè il suo fondo è molto largo e strapiombante e la pietra è completamente corrosa dall'acqua che vi scorre. Così a perpendicolo salimmo una cinquantina di metri, a metà percorso conficcammo un chiodo, ed altri ne scorgemmo già piantati dai nostri predecessori. C'innalzammo ancora una ventina di metri, su per precipitoso camino, e ne mancavano ancora circa dieci per entrare nel grande vano nero, quando l'asperità ci fermò. Piantammo un chiodo, e ci assicurammo. Con difficoltà estrema riuscii ad innalzarmi tre o quattro metri per conficcare un'altro chiodo, ma poi le mani e i piedi non trovarono più prese sulla roccia viscida: rimasi appeso al providenziale chiodo, dal quale dovetti penosamente ridiscendere. Tentammo ancora due, tre volte di innalzarci, ma invano. Dunque era questo il punto dove le cordate precedenti non riuscivano a proseguire? Ma no, gli jugoslavi affermavano d'aver superato tutto il camino, e allora, era mai possibile che a noi non sarebbe riuscito? Però su da questa parte era umanamente impossibile proseguire; calatici allora circa cinque metri, attraversammo la parete a sinistra per una decina di metri. Quivi piantammo un altro chiodo, e facemmo una piccola sosta, prima di dare l'assalto ad una parete alta circa una ventina di metri, difficile ed esposta, ma con appigli saldi. Qui nuovamente trovammo la solita traccia, cioè chiodo e anello di corda. La cosa ci scoraggiò alquanto poichè non potevamo fare a meno di pensare: se gli altri superarono tutte queste grandi difficoltà da noi incontrate, e giunsero fino quassù, che razza di precipizio li avrà respinti? sapremo noi superarlo? E con l'angoscia nel cuore proseguimmo,

smaniosi di conoscere la parete che doveva dirci « di qui non si passa ». Salimmo ancora una decina di metri, non tanto precipitosi e poi, poggiando a destra, entrammo nel grande vano nero, donde trae origine il durissimo cammino percorso. Dopo breve arrampicata giungemmo finalmente ad una larga cengia che percorremmo obliquamente a destra, per circa trenta metri, e che va man mano restringendosi: prima che essa si perdesse nell'immensa muraglia, attaccammo una parete giallo-rossa, formata da roccia friabile a squame. Dopo pochi metri piantammo un chiodo e quindi su ancora, con le dita entro una stretta fessura. Ma neanche questo difficile passaggio era quello che aveva respinto i nostri predecessori giacchè al termine della fenditura obliqua, scorgemmo ancora un chiodo. E su, col cuore stretto, poggiando sempre a destra per un'altra specie di cengia, stretta e molto inclinata, che ben presto si perdeva nella vertiginosa parete. Che si fa? Ci sedemmo sopra un masso, con le gambe penzolari nella voragine, mettemmo in bocca alcune zollette di zucchero e cupamente seguimmo con lo sguardo una pietra involontariamente smossa che filò giù, giù nell'abisso, si rimpicciolì e si perdette nel fondo; che vuoto terrificante, ma pur tanto bello nella sua orridezza! Sopra le nostre teste si ergeva una parete dalla roccia oscura, che dovevamo superare per poter proseguire: parete di una ventina di metri, verticale e in diretta continuazione con l'abisso, dagli appigli radi rivolti all'ingiù. Per fortuna, sul lato sinistro, l'acqua aveva corrosa maggiormente la roccia formandovi una leggera insenatura. Il primo terzo di questa parete fu da noi superato lungo tale insenatura: prima d'abbandonarla per prendere la parete a destra, conficcammo un chiodo che avrebbe dovuto fermarci in una eventuale caduta, ma che, in realtà, serviva più per darci un'illusione di sicurezza nel passo difficile. Superammo pure felicemente questo ostacolo e, appena giunti in posizione più sicura, volgemo ansiosamente lo sguardo intorno: una gran luce si fece nel nostro animo, non scorgendo più traccia di passaggi precedenti. Dunque era questa la terribile balza di roccia che aveva respinto le cordate precedenti? Con gioia noi la superammo e, superandola, ci portammo a destra, oltre il grande vano nero. Ora le difficoltà dovevano essere minori e così fu infatti. Que-

st'ultima balza fu la chiave della salita. Percorremmo la parete, non troppo verticale, sulla destra, per circa una trentina di metri, e giungemmo sotto un largo e lungo camino che scende dalla Cengia degli Dei. Prima di accingerci a superarlo ci rifocillammo un po'; ormai tenevamo la vittoria in pugno, l'incognita non ci assillava più tanto. Contemplammo con voluttà l'orrido ambiente che aveva del fantastico e dell'irreale: sotto ai nostri piedi s'inabissava un vuoto di quasi mezzo chilometro, di fronte avevamo le pareti N. dell'Innominata, superate l'anno prima, le quali chiudevano a semicerchio la gola simile ad una voragine del nostro Carso, ma con la differenza che, invece di perdersi nel buio misterioso, essa saliva luminosa verso il cielo, e dava tutta la percezione della sua grandiosità. Vi si distinguevano i terrazzi, le cornici, le gole, le tenui cengie e i camini sottili che intersecavano la parete in parte corrosa dall'acqua, in parte con vani rossigni e gialli formati da frane, e talora bianca, screziata da cengie con detriti; giù, giù in fondo, dove tutto andava rimpicciolendosi, essa sola terminava col candido nevaio che sembrava piano, orizzontale, mentre in realtà è ripidissimo. Dopo la grande fatica e il rischio, questi attimi di contemplazione nell'immensa gioia della vittoria, sono così belli, che, rievocandoli in qualunque momento, l'animo gode, il cuore accelera le pulsazioni ed un brivido di piacere scuote tutto il corpo. Ed ecco il così detto « attimo fuggente arrestato », attimo che non passa nell'oblio, e che il tempo non cancella: basta rievocarlo per sentirlo come allora, più forte di allora, anche perchè la smania di provarne altri ne accresce il desiderio.

Ripartimmo pieni di allegrezza, ridendo, cantando e dando la voce in fondo, verso il Rifugio Pellarini, colla speranza che qualcuno ci scorgesse e si associasse alla nostra gioia.

L'ultima fatica constava dunque di un ampio lungo e complesso camino, che sbucava sulla Cengia degli Dei. I primi trenta metri sono relativamente facili, poi esso si divide in due rami. Noi salimmo quello di destra per circa quaranta metri, superando tre massi incuneati non tanto difficili, poi altri dieci metri facili, ed entrammo in un camino-fessura, profondo quasi dieci metri, ma tanto stretto da starvi dentro a stento, alto una trentina di metri, e difficile; la sua roccia è di color nero ma saldissima. Nel suo complesso l'ultimo gran-



RIO FREDDO DELLA MADRE DEI CAMOSCI

(Neg. B. Tarabochia)

..... via Comici-Fabian della Parete N + + + via Comici-Razza della Gola N. dell'Innominata.
 ----- via Comici-Fabian dello Spigolo NE. -.-.-.-. Cengia degli Dei.

de camino è alto un centinaio di metri. Superatolo, trovammo ancora facili paretine e finalmente eccoci sulla sospirata Cengia degli Dei. Il sole ci accolse lassù e ci dette il benvenuto sulla soglia della cengia poichè giù per la parete non gli era possibile di penetrare. Dopo il suo giocondo saluto, si accinse a scomparire dietro alla vetta del Jof-Fuart. Da questo fatto arguimmo che potevano esser su per giù le 18 o le 19: dunque, per superare la parete, avevamo impiegato dieci-undici ore. Erigemmo un segnale e subito riprendemmo la via della vetta, percorrendo la Cengia degli Dei a sinistra, per circa un centinaio di metri, e poi per facili pareti fummo in vetta alla Cima Rio Freddo.

Lanciammo grida esultanti a quelli che si trovavano al Rifugio Corsi: eravamo così contenti che sentivamo bisogno di espandere la nostra gioia, troppo grande per poterla contenere, e al cielo e agli uomini gridavamo la nostra vittoria. Qualcuno rispose dal fondo, ma era impossibile che ci scorgesse e che pensasse alle due felici creature sulla vetta della Cima Rio Freddo. Ci calmammo, rimanendo paghi dell'azzurro infinito del cielo, immersi nella grande quiete che regnava lassù.

Il tempo stringeva e dovevamo perciò pensare al ritorno. La via più semplice era di scendere al Rifugio Corsi, ma poichè al Rifugio Pellarini si trovavano tutte le cose nostre, ci dirigemmo verso quest'ultimo, scendendo sulla Cengia degli Dei e ripercorrendola celermente verso O. Scavalcato il masso che sbarra la cengia sotto l'Innominata, imboccammo la gola NE. del Jof-Fuart, ove l'oscurità incipiente rallentò alquanto il nostro passo. La notte era senza luna, buia, e ancor più buia entro la gola. Al Rifugio Pellarini s'accese un lume: qualcuno vi abitava. Chiamammo: nessuna risposta. L'oscurità nella profonda gola era tanto nera, che decidemmo di accendere il nostro fanalino. Non senza peripezie giungemmo sul Piccolo Jof-Fuart, credendo ormai d'essercela cavata e di giungere in breve tempo al rifugio. Ma così non fu, perchè, calatici a sinistra ancora pochi metri sulla roccia lavorata in tempo di guerra con tacche e chiodi, la crepaccia marginale ci fermò. La nostra lampada che già prima si trovava in pietose condizioni, ricevette il colpo di grazia da tutti gli sbatacchiamenti giù per

la gola: cosicchè piombammo nel buio più profondo. Vagammo a tastoni alla ricerca di un passaggio oltre il crepaccio, ma invano. Questo era sempre largo e dai sassi che vi scagliammo lo giudicammo pure profondo. Essendoci così impossibile raggiungere il nevaio, con rassegnazione, portatici pochi metri più in alto, ci cacciammo in una nicchia al riparo del venticello che ci portava il gelo del nevaio sottostante. Chiudemmo gli occhi, tentando di prender sonno; ed in quel dormiveglia trascorse del tempo. Chissà quanto? Potevano essere trascorsi 15 minuti o forse anche tre ore. Questo nostro assopimento divenne infine impossibile per il freddo che ci martoriava. Avevamo addosso oltre ad una leggera maglia di lana anche degli eleganti *pull-over*, che però in quel posto e a quell'ora, con tutti i loro smaglianti colori, non impedivano al freddo di pungerci le carni. Con uno scatto di ribellione ci alzammo. Cominciai a cantare un ballabile americano di moda, mentre l'amico si mise a ballare un frenetico *charleston* su uno spuntone di roccia. Poi ci demmo il cambio, lui cantava ed io ballavo. Infine riscaldatici un po', rientrammo nella nostra nicchia continuando il canto. Ben presto però le arie dei *fox-trott* si tramutarono nei nostalgici canti alpini; e cantammo alla montagna la nostra inestinguibile passione e l'immensa riconoscenza per i momenti di vita così intensamente vissuta, che le dovevamo. Che valgono i disagi della fredda notte, passati sulla dura roccia, le fatiche, i patimenti, i pericoli incorsi, quando la soddisfazione della vittoria rimarrà incancellabile nella nostra mente? Tutto quello che ci dà la montagna è bello e grande, tanto la gioia quanto l'amarezza. Noi veniamo a lei con devozione e, con devozione, accettiamo tutto quello che ci viene da lei.

Oltre al freddo ci accorgemmo d'aver pure fame, ma, purtroppo, delle nostre provvigioni non ci rimaneva altro che del burro, indurito dal freddo e che, così senza un boccone di pane, aveva il sapore del sego. Che ci restava a fare? Cantare sempre per non sbattere i denti. Alternammo ai canti, i ricordi delle fasi più salienti della recente impresa, poi le rimembranze di altre avventure alpine, e tra un sonnellino, un canto, e un discorso, vedemmo finalmente, in fondo all'orizzonte, sbiancarsi un po' alla volta il cielo. Ad una ad una si spensero le stelle, mentre una nu-

voletta andava tingendosi di rosso. Prima che il sole facesse la sua trionfale comparsa, noi eravamo già in piedi alla ricerca del passaggio. E lo trovammo infatti, più in giù, dove il nevaio si avvicinava maggiormente alla parete. Essendo noi senza piccozza e in scarpette da roccia, per discendere il ripido nevaio ci aiutammo con degli arpioni trovati sul Piccolo Jof-Fuart. Qui ebbe termine la nostra odissea.

Fra quei monti rimanemmo ancora alcuni giorni, a godere di altre soddisfazioni. Ma purtroppo venne la mattina nella quale tristemente salutammo la Madre dei Camosci, il Jof-Fuart e il caro rifugetto; le vacanze erano terminate e con esse, i bei giorni vissuti come in un sogno. Giungemmo in Valbruna, dove ci portammo subito al piccolo cimitero del paese: là, sotto un muricciolo, scorgemmo un tumulo di terra ancor smossa; una rozza croce di legno ed una corona d'alloro ingiallita: era la tomba di Spinotti. Povera tomba, relegata in un cantuccio, troppo lontana perchè qualcuno vi venga più spesso a versare una lagrima. Sulla zolla ancor fresca deponemmo due mazzi di rododendri, raccolti lassù; fiori che a Lui in vita tanto piacevano e che simboleggiavano il Suo indomito carattere.

Amici alpinisti, amici di comune passione, al ritorno da quei monti portate anche voi un fiore di lassù. E' un amico nostro, un compagno valoroso ma sfortunato, che per la montagna è sceso sino al sacrificio della vita.

EMILIO COMICI
(Sez. Trieste e C.A.A.I.)

SCHEMA DELLA SALITA

Dopo un breve nevaio si attacca il grande camino che taglia per metà la parete N. del Rio Freddo della Madre dei Camosci. Esso è all'inizio relativamente facile; dopo 40 m. si vince un primo masso incuneato, poi sempre su per il camino, più difficile, e, dopo 30 metri, si supera un'altro masso che chiude completamente il camino (molto difficile; vi scorre acqua). Si continua per il camino, si esce a destra su parete fino ad una larga cengia che si trova ad un terzo del grande camino, nel quale si rientra per circa 20 m. (difficile), per abbandonarlo poi perchè strapiombante e portarsi a sinistra su parete a sistema di strette cengie con detriti, friabile, per circa 30 m. (1 chiodo; difficile) fino ad imboccare, nuovamente poggiando a destra, il camino. Si prosegue lungo questo, di roccia friabile, per circa 50 metri (1 chiodo; molto difficile) e, prima che esso termini nel grande vano nero, si attraversa la parete a sinistra (1 chiodo) poi si sale per pa-

rete buona ma esposta, per circa 3 m. (1 chiodo; difficile); ancora su per parete più facile, poi si poggia a destra, ci si cala circa 5 metri e si arriva nel grande vano nero, donde ha origine il grande camino percorso. Si continua a destra per una larga cengia facile, per circa 20 m.; dove essa termina, si attacca una parete gialla, di roccia friabile, esposta: la si supera per una stretta fessura obliqua (1 chiodo; molto difficile), si prosegue per circa 15 m. a destra per strette cengie, poi su per parete nera, friabile, completamente esposta, alta circa 25 m. (1 chiodo; estremamente difficile). Si giunge così su un'altra cengia larga, facile, che si percorre a destra per circa 30 m. fino ad imboccare un'altro grande camino i cui primi 30 metri sono facili, e che poi si divide in due rami: si prende quello di destra, di 30 metri, superando tre massi incuneati, poi si prosegue facilmente per 10 m. e si entra quindi in un camino-fessura molto stretto, profondo, di caratteristico color nero e dalla roccia molto salda, alto circa 30 m. (difficile). Complessivamente l'ultimo camino è alto circa 100 metri. Dopo il camino-fessura per facili pareti si perviene sulla Cengia degli Dei. Si percorre questa per circa un centinaio di metri a sinistra, e per facili pareti si giunge in vetta alla Cima Rio Freddo della Madre dei Camosci.

Tempo impiegato dai primi salitori: circa 11-12 ore.

E. C.

CIMA RIO FREDDO DELLA MADRE DEI CAMOSCI, m. 2503

(Alpi Giulie - Grupo del Jof-Fuart)

1ª salita per lo spigolo N.

E. Comici e G. B. Fabian (Sez. Trieste e C.A.A.I.), 29 giugno 1929.

Dal Rifugio Pellarini seguesi il sentiero di Sella Carnizza fin quando esso piega a sinistra ed incomincia a salire verso la Sella stessa. Si prosegue allora costeggiando a sinistra le pareti delle Vergini in direzione dello spigolo N. della Cima Rio Freddo della Madre dei Camosci, attraverso ghiaioni con tracce di sentieri di guerra: oltrepassata la gola nevosa adducante alla Sella Vergini, si giunge allo spigolo (ore 0,30 dal rifugio).

S'inizia l'arrampicata su parete aperta a destra di un antro e, poggiando a destra, dopo circa 30 metri si arriva ad una cengia donde si prosegue tendendo a sinistra su roccia friabile fino a giungere ad un terrazzo rivolto verso la gola della Vergine (difficile; 80 metri dall'attacco). Si continua verso destra per una piccola parete, si oltrepassa uno spiazzo con detriti e si prosegue ancora per parete fino a pervenire alla base di un grande camino, ben visibile pure dal basso, il quale dapprima s'innalza verticalmente lungo lo spigolo e poi devia sulla destra. L'entrata diretta in tale camino è im-

possibile perchè esso strapiomba: arrampicandosi invece sulla sua sinistra, dopo circa 15 metri si può attraversare sulla destra ed entrare nel camino (molto difficile; un chiodo). Si sale tutto questo camino, alto circa 100 metri, superando alcuni strapiombi particolarmente difficili per la friabilità della roccia, e se ne esce con difficoltà su una larga cengia colma di detriti, cengia che si percorre verso sinistra, contornando lo spigolo, per circa 25 metri, portandosi così sopra la gola della Vergine.

Si sale poscia per parete aperta, difficile, poggiando sulla sinistra, si prosegue ancora a sinistra per esile cengia in lieve discesa fino a giungere alla base di un nerastro colatoio con acqua, strapiombante e dalla roccia friabile. Si salgono quindici metri straordinariamente difficili (un chiodo), poi si attraversa a destra il suddetto colatoio, si supera uno strapiombo e si prosegue verticalmente fino ad un piccolo gradino (straordinariamente difficile; un chiodo). Vinta sulla destra una fessura di roccia friabile (molto difficile), si supera una parete, pure molto difficile nei primi venti metri circa, poi, con difficoltà minori, si giunge su una comoda cengia sotto una specie di tetto, che si percorre verso destra fino ad arrivare allo spigolo del monte. Si vince allora tale tetto, in questo posto stretto (difficile), e si continua la scalata lungo lo spigolo, per paretine e facili camini (circa 80 metri) fino a pervenire sopra un ripiano ghiaioso donde s'innalza un largo camino, ben visibile dal basso: si prosegue l'arrampicata a sinistra di esso con difficoltà non eccessiva su roccia levigata ma dagli appigli saldi; dopo 40 metri la parete si fa più difficile: si entra allora in un facile colatoio usciti dal quale, poggiando a destra, si afferra nuovamente lo spigolo.

Facili rocce permettono poi di guadagnare la Cengia degli Dei dalla quale, per facili pareti e camini, già percorsi da altre comitive, si giunge in vetta al monte.

Altezza dello spigolo fino alla Cengia degli Dei: circa 500 metri; ore 6 a 7.

L'INNOMINATA, m. 2461

(Alpi Giulie - Gruppo del Jof-Fuart)

I^a ascensione per la gola N.

E. Comici e G. Razza (Sez. Trieste), 17 agosto 1927.

Dal Rifugio Pellarini attraverso blocchi e ghiaioni si giunge in mezz'ora al nevaio che si

insinua profondamente nella gola, nevaio molto erto, lungo circa 150 metri (necessari ramponi o piccozza). Superatolo, si incontra la crepacchia periferica, larga e profonda una ventina di metri, che si attraversa nel suo punto mediano, ove si avvicina maggiormente alla parete, scendendo in essa per due o tre metri fin sopra uno sperone di roccia che fa da ponte.

Si inizia la scalata per una parete a picco di circa 10 metri, abbastanza difficili, ma con buoni appigli, poi, spostandosi a sinistra, si penetra in un camino molto stretto, alto circa 30 metri (difficili), usciti dal quale si continua per parete alquanto ripida, fino ad imboccare, sempre a sinistra, un'altro camino più largo del primo, che si percorre fino alla sua chiusura superiore. Sotto questa si attraversa a destra la parete per circa 4 metri con passaggio alquanto delicato, quindi, superatolo, si va per facile parete fino ad un primo ballatoio che si trova all'altezza del Piccolo Jof-Fuart.

Piegando lievemente a destra, si perviene sotto una parete alta circa 40 metri, che si vince poggiando sulla destra per roccia bagnata e difficile. Si prosegue poi con minori difficoltà fino ad un secondo ballatoio posto circa a metà della gola. La parete è qui levigata: sulla destra vi scorre l'acqua, sulla sinistra havvi un camino pure solcato dall'acqua. L'attacco più sicuro è sulla destra, poi, dopo circa 3 metri, si attraversa a sinistra oltre l'acqua, e si giunge sopra una parete povera d'appigli, alta 8 metri (molto difficile): superata, s'imbocca un camino molto stretto alto 10 metri, particolarmente difficile all'uscita, che porta ad un terzo ballatoio, più piccolo dei due precedenti.

Si sale quindi per parete, poi, poggiando verso sinistra, si entra in un camino facile non troppo erto, lo si abbandona a destra e si prosegue per parete facile ma di roccia friabile; dopo circa 50 metri si arriva sotto una parete grigiastra alta circa 60 metri, sopra la quale si snoda, facile e comoda, la Cengia degli Dei, cioè il termine della fatica.

La parete grigiastra, perpendicolare e, nella parte superiore, strapiombante, è solcata da due camini che salgono a forma di V: il ramo sinistro è perpendicolare e perciò è da scartarsi, quello destro sale da principio più obliquamente, ma poi si raddrizza. Esso è molto stretto tantochè raramente il corpo vi può entrare tutto e per di più la roccia sotto l'influenza dell'acqua scendente dalla soprastante Cengia degli Dei, è friabilissima. Dopo una quarantina di

metri si giunge là dove il camino termina con leggere screpolature sotto lo strapiombo (straordinariamente difficile; i chiodi non tengono).

Si attraversa allora orizzontalmente a destra per una lieve sporgenza rocciosa (lo sforzo è quasi completamente sulle braccia), fin dove essa, a circa 4 metri, forma uno spuntone: facendo una completa flessione sulle braccia ci si porta cavalcioni dello spuntone (chiodo), che si attraversa ancora senza gravi difficoltà, e si giunge ad un piccolo terrazzo (straordinariamente difficile). Dopo una serie di piccoli camini facili si perviene sulla Cengia degli Dei, dalla quale, per vie già note, è possibile raggiungere l'Innominata, o lo Jof-Fuart o la Torre, od ancora la Cima Rio Freddo della Madre dei Camosci.

Altezza della gola: circa 400 metri. Ore 5 a 6.

SART, m. 2324 (Alpi Giulie)

1ª ascensione per la parete N.

Comici, Forni, Mazzeni, Orsini (Sez. Trieste), 4 agosto 1929.

Per giungere direttamente alla parete d'attacco sarebbe stato necessario vincere una balza di circa 80 metri, strapiombante nella sua parte superiore, e ricoperta sul suo lato destro, quasi perpendicolare, da erba attraverso la quale affiora qualche roccia. Poichè la salita da questo lato ci sembrava quasi impossibile ed estremamente pericolosa, ci siamo spostati d'un centinaio di metri sulla destra e, arrampicando per tratti erbosi e di pini mughi, e vincendo le sdruciolevoli balze del monte coll'ausilio degli abeti che crescono paralleli a tali balze, potemmo riuscire nel nostro intento. Secondo informazioni locali, dovrebbe esistere un sentiero che dalla Val Raccolana s'inerpica fino al punto d'attacco della parete.

Al limite sinistro di questa s'innalza una specie di colatoio che finisce a tetto, un centinaio di metri più in alto; nel mezzo la parete è costituita da una serie di nerastri strapiombi l'un l'altro soprastanti. Si attacca allora sulla destra dove la bianca parete, levigata dall'acqua e con alcuni tratti erbosi, non è troppo ripida: superatala per un centinaio di metri, si perviene su un grande ripiano ghiaioso, dal quale, oltrepassato un piccolo nevaio, si prosegue l'arrampicata per una gola-colatoio dalla roccia compatta e bianca, levigata dall'acqua. Dopo

una trentina di metri si supera una liscia paretina, con radi appigli, che è l'unica seria difficoltà dell'ascensione (un chiodo).

Si prosegue per la gola con divertente arrampicata fino a raggiungere un ripiano al disotto di un grande camino strapiombante, ma poi la si abbandona e si continua la salita a sinistra, dapprima per cengie dalla roccia salda ma ricoperta da ciuffi d'erba, quindi, sempre poggiando a sinistra, per cengie e lastroni esposti, fino a raggiungere, dopo aver oltrepassato alcuni ripidi tratti erbosi, un ripiano sotto la vetta, la quale viene raggiunta vincendo compatti lastroni ed un ultimo ghiaione.

Altezza della parete: m. 800. Ore 4 a 5.

TORRE MAZZENI, m. 2200 circa (Alpi Giulie - Gruppo del Montasio)

1ª ascensione.

E. Comici ed Orsini (Sez. Trieste), 8 settembre 1929.

La Torre Dario Mazzeni (già Torre degli Orsi: noi l'abbiamo dedicata al nostro caro e sfortunato compagno di molte imprese alpine, perito il 7-9-29, in un tentativo di scalata alla torre stessa) appartiene al Gruppo del Montasio e sorge nell'alta Spragna. Per accedervi si prende il sentiero del Lavinal dell'Orso, che si stacca dal fondo della Val Saisera, lo si percorre fino sotto al Lavinal, sin prima che, dopo una breve discesa, esso ricominci a salire più fortemente su per i ghiaioni, a 400 m. circa sotto la Forca del Lavinal dell'Orso. Si poggia allora a destra per prati ripidi, dirigendosi direttamente verso la torre, visibilissima, che s'innalza tutta sola e staccata dagli altri monti. Dal paese di Valbruna, circa 3 ore.

Si attacca la torre dal versante E. e s'incomincia con un camino alto circa 50 m. che porta ad un masso sotto uno strapiombo (buona sicurezza; il camino, a metà percorso, è stretto e strapiombante; molto difficile); da tale masso si discende per 3 metri, si attraversa a destra, e si continua la salita per circa 40 m. superando dei piccoli strapiombi difficili e di roccia malsicura, adducendo ad una sella dalla quale vedesi il versante opposto. Si percorrono pochi metri per cengia, a sinistra, e si attacca una parete povera d'appigli, alta 1 m. (molto difficile, 1 chiodo), poi su per terreno molto ripido, superando ancora uno strapiombo difficile, si giunge sotto un lastrone di roccia quasi verti-

cale, alto 35 metri (straord. diff. 1 chiodo), dopo di che si giunge su una cengia che si percorre a destra. Poscia si tende direttamente verso la vetta, 100 metri più in alto, per rocce non difficili. Ore 3 dalla base.

L'altezza dell'arrampicata è di 250 m.; nel ritorno i primi salitori usufruirono in due riprese della corda doppia per discendere il lastrone.

TORRE LAZZARA

m. 2250 circa

(Alpi Giulie - Gruppo del Montasio)

1ª ascensione.

E. Comici e Pietro Sloco-
vich (Sez. Trieste), 22 set-
tembre 1929.

La Torre Vittorio Lazzara (già Torre degli Altari; è stata dedicata ad un compagno d'esplorazione di grotte del nostro Carso, perito l'11-12-1928 per lo scoppio di un proiettile rinvenuto all'imbocco d'una grotta), appartiene pure essa al Gruppo del Montasio e sorge nella alta Spragna, vicina alla Torre Mazzeni. Per giungere alla sua base, la via più facile è di prendere il solito sentiero del Lavinal dell'Orso e abbandonarlo circa 100 m. prima, come per la Torre Mazzeni, quando cioè

si giunge di fronte all'anfiteatro formato dalla parete N. della Torre Mazzeni, dalle pareti del Gambon e Foronon, e dalla Torre Lazzara. Ci si dirige verso questa, prima per prati ripidi e poi subito su per canali percorsi dall'acqua; sotto la parete della Torre Mazzeni, si prende il secondo canale contando da sinistra a destra e, dopo averlo salito circa un centinaio di metri, si raggiunge la grande rampa erbosa a destra, sulla quale si sale per pascoli ripidi che portano sotto le pareti settentrionali della Torre Lazzara. Si discende allora a sinistra, oltre una sella, e si perviene nel canale abbando-



(Neg. G. Emberger)

TORRE DARIO MAZZENI

..... via Comici-Orsini + posto ove cadde D. Mazzeni.

nato prima, che si sale per una cinquantina di metri, e poscia, poggiando a sinistra, dopo una breve discesa, si arriva all'attacco della torre.

Dal paese di Valbruna, circa 4 ore.

Si attacca la Torre Lazzara dal lato NE. Dopo un breve ghiaione si prende a sinistra una cengia e la si percorre per circa 20 m., poscia si continua su per tratti erbosi ripidi fino ad una placca liscia abbastanza difficile, superata la quale, si poggia a sinistra per cengia, e dopo circa 20 m. si riprende la salita su per una piccola cresta strapiombante, difficile. Si prosegue a destra per parete con zolle d'erba mal-

sicure (1 chiodo; molto difficile e peric.; 30 m. dalla cresta), poggiando a sinistra per verdi meno insidiosi, si giunge su un'altra cengia, che si percorre per pochi metri a sinistra, giungendo sotto un camino strapiombante con roccia malsicura (1 chiodo all'inizio); a metà cammino si attraversa a destra (1 chiodo), si sale pochi metri su per parete molto esposta e, poggiando poi con difficilissima traversata a sinistra, si arriva sopra il camino strapiombante (totale 20 m. str. diff.). Si continua l'arrampicata poggiando a sinistra per verdi ripidi, pericolosi, poi per paretina abbastanza difficile, e si giunge alla sella della Torre.

L'arrampicata continua a sinistra della cresta del monte, prima con traversata per parete, poi su per una placca bianca, scarsa d'appigli, che si supera a sinistra per cresta esposta (1 chiodo, molto diff.). Si continua per un camino strapiombante, con appigli malsicuri (difficile - dalla sella 50 m.), si sale a sinistra per cenge puntando verso un'altra placca fessurata, verticale, alta 25 m., difficilissima, specialmente all'inizio che è straordinariamente difficile (a metà 1 chiodo; appigli malsicuri e massi instabili).

Poggiando a destra, si prende la cresta della torre che si percorre per pochi metri (diff.) e poi per paretine (50 m.) non tanto difficili, si giunge sotto la vetta, la quale è come un grande fungo a pareti nere strapiombanti.

Piegando a sinistra, si sale per una fessura alta 15 m. priva d'appigli, che si vince per aderenza (molto diff.; per uscirne si deve superare un masso che chiude la fessura: difficilissimo), poi con 20 m. di parete più facile si è in vetta alla torre.

L'arrampicata è di circa 300 m.; i primi sa-

litori impiegarono ore 3.45; in discesa 6 corde doppie; sulla parete rimasero i chiodi per detta manovra.

MONTASIO, m. 2752 (Alpi Giulie)

I^a. *salita della Gola Na Brdo* (nuova via al Montasio).

Giorgio Brunner, Riccardo Deffar, Emilio Comici (Sez. Trieste e C.A.A.I.), 10 giugno 1928.

La gola Na Brdo si trova nella Spragna e separa il Modeon dai Verdi del Montasio. La salita venne effettuata quando il fondo della gola era ancora ricoperto di neve.

Dal fondo Spragna, usufruendo dei sentieri di guerra, si sale fino all'imbocco della gola, larga circa 20 metri, a quota 1600 circa. Si sale sempre su per nevaio ripidissimo, fiancheggiato da pareti a picco; a circa metà gola esso si restringe fino a 5 metri, nel qual punto si deve superare un piccolo crepaccio di ghiaccio e, oltre questo, una paretina di circa 10 metri di ghiaccio (abbastanza difficile ma oltremodo pericolosa per la caduta di sassi). Si prosegue sempre su per il nevaio ripidissimo (60 gradi), fino alla forca a quota 2450 m. circa. Dalla forca si discende circa 20 metri e, a destra, si supera una paretina, e ci si porta sulla cresta dei Verdi e per via normale sul Montasio.

I primi salitori, per il grande pericolo dei sassi, superarono la gola celermente, impiegando soltanto ore 2,30; dalla forca alla vetta del Montasio 1 ora.

EMILIO COMICI (Sez. Trieste e C.A.A.I.)

AIGUILLE VERTE, m. 4121
(Catena del M. Bianco)

Nuova via di ascensione diretta per il versante del Nant Blanc. - A. Charlet e C. Devouassoud, 2-3 luglio 1928.

Si valica facilmente la crepaccia sotto il Col des Dru e si sale per un centinaio di metri sul pendio soprastante, per obliquare poi a sinistra su placche di roccia poco solida, in modo da guadagnare le grandi cengie visibili dalla valle. Passare successivamente dall'una all'altra di tali cengie, poggiando sempre verso SE., poi salire direttamente alcune ripide rocce.

Attraversare obliquamente a sinistra alcuni pendii di ghiaccio dai quali emergono rocce, poi proseguire direttamente fin sotto la parete dell'Aiguille Sans Nom; con leggera ascesa sulla sinistra (pendio molto ripido, rocce sempre più difficili) continuare ad attraversare

fino al margine del grande canale che discende dalla calotta sommitale.

Da questo punto l'ascensione prosegue lungo la linea verticale fino alla cresta dell'Aiguille Sans Nom la quale viene raggiunta un poco ad E. della Punta Croux, m. 4023. Un camino di circa 30 metri, molto difficile, ed una bastionata rocciosa che si vince sulla sinistra per raggiungere un canale-camino, molto ripido, alto circa 80 metri, sono i passaggi che costituiscono la chiave di questo itinerario.

Dalla Punta Croux seguire la cresta fino all'Aiguille Verte.

La salita venne compiuta interamente coi ramponi; portare chiodi per le assicurazioni; nessun pericolo di caduta di pietra eccetto che sotto il Col des Dru.

Orario (fermate comprese): bivacco presso la crepaccia, ore 1; cresta, ore 15,15; vetta ore 16.

(Da « *La Montagne* » 1929, pag. 287).



(Neg. Ponza di S. Martino)

IL CASTELLO, ROCCA PROVENZALE ED IL GRUPPO DELL'ORANGE, DAL VALLONE DI MARIN

IL CASTELLO m. 2466

(Alpi Cozie Meridionali - Valle Maira)

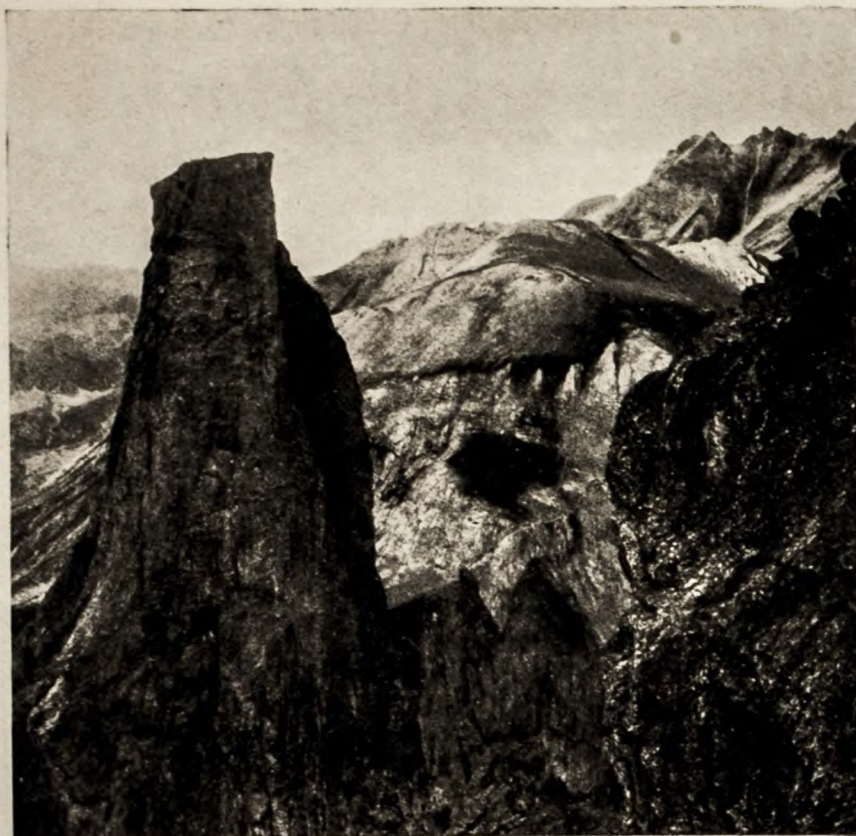
Con Aldo Bonacossa e Gigetta Matricardi,
29 agosto 1924.

Dal Colle di Geuguri si attacca la roccia per una paretina che s'innalza dalla sommità del breve ghiaione del Colle stesso: sono circa 20 metri diritti, come tutta la parete. Si arriva così ad un terrazzino dal quale ci si sposta diagonalmente verso sinistra per cengette erbose alternate a piccoli spiazzati, sufficienti per dare una buona assicurazione.

Si arriva sull'orlo di un canale originantesi dal colletto posto tra i torrioni di cresta e la vetta.

Senza penetrare in quel canale, salire diritti per piccole placche e fessure sin quasi sotto il filo di cresta, non incontrando gravi difficoltà, ma sempre con arrampicata verticale.

Dal sito così raggiunto, uno spacco che attraversa tutta la cresta, difende il torrione principale del Castello: per varcarlo, occorre superare una placca a piombo di oltre 2 metri; contornare per adesione la sporgenza della parete e da un minuscolo ripiano compiere una larga spaccata per afferrare l'altra sponda, la quale è costituita da una piccola sporgenza. Dopo di che si giunge in un sito più sicuro donde alcune bracciate per rocce alquanto difficili adducono al superbo belvedere, costituito dal suaccennato colletto sulla lama di cresta, cui sovrasta il tratto sommitale formato da una cresta dritta e strettissima. Il primo tratto si vince direttamente, poi una traversata in cengia permette di strisciare delicatamente contro la parete di un aereo ballatoio, donde ritornasi tosto in cresta a vincere



LA SOMMITÀ DEL CASTELLO

l'ultimo passo delicato. Il tagliante è quanto mai liscio ed erto. La vetta è costituita da un enorme piazzale su cui non manca neppure un antico tronco d'albero.

biglietto sulla vetta) e ancora l'agosto 1925 da Danese-Donadei e Chiappero.

Avv. RINO ROSSI
(Sez. Valtellinese e C.A.A.I.)

AIGUILLE D'ARGENTIÈRE, m. 3907
(Catena del M. Bianco - Massiccio del Tour Noir)

Variante per la cresta NO. - S. Daye e E. Bayle con M. Broisat, 5 luglio 1928.

Dal Col del Chardonnet prendere direttamente la rocciosa cresta NO.: i primi torrioni si attraversano senza difficoltà per il filo di cresta. Per il passaggio della torre principale, nel primo terzo della cresta, abbassarsi a circa metà altezza dello sperone roccioso scendente sul Ghiacciaio del Chardonnet, e scavalcarlo per sboccare nello stretto canale successivo che consente di riafferrare la cresta e che si sale per la sponda destra, fra ghiaccio e roccia. Il suddetto torrione principale pare potersi contornare anche per il versante di Saleinaz, ma con manovra più delicata sopra un pendio di ghiaccio molto inclinato.

Ritornati sulla cresta, seguirne il filo scartandosene pochissimo e sempre sul versante di Saleinaz; si raggiunge così la via solita, al sommo del canalone nevoso, donde, per rocce, si perviene alla sommità occidentale.

La roccia è poco solida e spesso ricoperta di vetrato. Ore 3,30.

(Da *La Montagne* 1929, pag. 116).

AIGUILLE DU CHARDONNET, m. 3824.

(Cat. del M. Bianco - Massiccio del Tour Noir).

Prima ascensione per il versante S. - C. Devouassoud e O. S. Crouan, 31 luglio 1927.

Dal sommo della morena del Ghiacciaio del Chardonnet salire per il canalone che si dirige dall'E, all'O. dall'alto in basso, poi obliquare sulla sinistra (N.) per rocce monotone formanti una specie di cresta (molto difficile), poi, contornando tale cresta ora su un lato ora sull'altro, pervenire ad un grande torrione che si contorna sulla sinistra, e discendere sulla destra in un piccolo canale; salire quindi direttamente fino al sommo di un camino ghiacciato utilizzando il più possibile le rocce della sponda sinistra (difficili).

Poiché per placche di roccia dapprima difficili e poi facili, pervenire al sommo della cresta rocciosa dalla quale, per guadagnare la vera punta, occorre seguire una cresta nevosa con cornici (facili).

Orario: Morena del Ghiacciaio del Chardonnet, ore 4,40 sommità del canale, ore 7; vetta, ore 12,30.

(Da *Annuario G. H. M.* 1928, pag. 42).

LE PICCOLE INDUSTRIE MONTANE E LO SPOPOLAMENTO DELLA MONTAGNA

(Intervista con S. E. Marescalchi).

Tutte le attività montane che si vogliono incrementare, tutte le provvidenze che si vogliono escogitare ed applicare per valorizzare tali attività, tendono alla soluzione di alcuni problemi urgenti, per raffrenare l'esodo delle popolazioni della montagna, per dar loro le convenienti ragioni economiche di non allontanarsene troppo, per saldare così i motivi sentimentali con quelli dell'interesse: trattene- re la popolazione in montagna e integrarne la mercede giornaliera; organizzare le piccole industrie montane poderose alleate nella soluzione del ripopolamento della montagna; migliorare la montagna stessa e con essa il tenore medio di vita della gente che vi abita.

E, collegando fra loro problemi di importanza e soluzione nazionale, affiancare l'opera del Governo per la realizzazione della bonifica integrale.

Ho per ciò voluto chiedere alcune notizie su quanto, a questo proposito, bolle in pentola, ad Arturo Marescalchi che, prima come studioso, ora come uomo di Governo, a questo problema ha dedicato e dedica tanta parte della sua mirabile, inesausta attività.

E mi sembra particolarmente interessante e di attualità lo studio di questi problemi, oggi che essi sono avviati ad una soluzione anche legislativa sulla base delle proposte che verranno presentate dalla Commissione nominata dal Ministero dell'Agricoltura e Foreste (nella quale il nostro sodalizio è rappresentato da S. E. l'On. Carlo Bonardi) e in seguito a studi preliminari dell'Ente Nazionale per le Piccole Industrie, benemerito anche di quelle montane, alle quali tutti noi ci volgiamo con particolare compiacimento ed amore.

ERBE OFFICINALI ITALIANE.

Il problema centrale è certamente questo.

Già in un suo articolo dell'altro anno sul « *Corriere della Sera* », S. E. Marescalchi affermava, accanto alla questione forestale, l'im-

portanza di quella delle piante officinali in genere (medicinali, aromatiche, essenziere) che le montagne italiane, così favorite dal sole e dalla trasparenza dell'aria, presentano in un patrimonio vistoso di grandissimo valore igienico, industriale ed agricolo.

E lo stesso Marescalchi ha sempre insistito sulla necessità di rimettere ordine e disciplina nella raccolta di queste piante, e di meglio valorizzare il cospicuo patrimonio erboristico nazionale.

Non fa perciò meraviglia che, giunto al Governo, l'on. Marescalchi si sia ricordato del problema e, more fascista, avendo avuto la fortuna di trovare nel suo Ministro, l'On. Acerbo, un entusiasta dell'iniziativa, abbia voluto che subito si affrontassero le soluzioni pratiche; facendole solo precedere dagli opportuni studi dei competenti assieme ai rappresentanti delle varie organizzazioni interessate della Milizia e del Demanio Forestale, tenendo presenti le direttive dell'illustre botanico torinese professore Oreste Mattiolo, che fu uno dei primi a studiare ed a far proposte su questi problemi.

L'Italia per la sua posizione geografica, per la geologia sua, le particolarità orografiche e idrografiche, offre quasi tutte le specie officinali della flora europea. Ma finora non seppe trarre profitto che in assai scarsa misura da questa ricchezza.

In tutto, secondo un accurato censimento fatto dal Prof. Guido Roveri, non si utilizzano che 152 specie principali la cui raccolta è assai variamente distribuita nel paese. Il Piemonte è la regione che ne raccoglie finora maggiormente (102 specie). Segue il Veneto con 44 specie, la Lombardia con 34, la Romagna con 21, la Venezia Tridentina con 9, la Sicilia con 7, gli Abruzzi con 7 come la Sardegna, la Calabria 6, Lazio e Toscana con 5. Non ci sono utilizzazioni degne di nota in Campania, Basilicata ed Umbria.

Noi esportiamo per 26.000 quintali di er-



(Neg. Bonomo - Asiago)

ARTEMISIA VULGARIS

be medicinali, 15.000 di giaggiolo, 21.000 di bacche di ginepro; per contro importiamo dall'estero per 12.000 quintali di piante medicinali, e per 32.000.000 di lire di specialità e preparati galenici in cui entrano in buona parte piante officinali italiane.

Se si guarda allo elenco delle erbe medicinali, c'è da arrossire: sono tutte specie che abbiamo noi in casa.

Abbiamo poi tutta la serie delle piante da essenze: alcune coltivate, molte spontanee. Sono fra queste il carvi, l'elicriso, la menta crispa, il musco quercino, la nepitella, il pino mugo, la camomilla, la ginestra, l'issopo, il timo, il tanaceto, la valeriana, etc.

L'industria della estrazione delle essenze è molto importante per quello che riguarda le essenze agrumarie (esportiamo 130.000 Kg. di essenza di arancio dolce, 187.000 di bergamotto, 628.000 di limone, 8000 di mandarino, etc.) ed in Calabria e Sicilia i produttori di essenze si contano a centinaia.

Per altre piante l'industria essenziera si può dire discretamente sviluppata per la menta peperita in Piemonte, con 60 distillerie; per la lavanda diffusa in quel di Cuneo e nella provincia di Imperia, per alcuni fiori a Vallecrosa, Cremona e Affori.

Notevole è poi il consumo di fiori ed erbe aromatiche ed essenziere che si fa per l'industria del Vermouth, la quale utilizza maggiorana, cerra, calamo, assenzio gentile e romano, timo, salvia relaria, genziana.

Le discipline legislative che pare saranno proposte riflettono innanzi tutto la raccolta delle piante. E' ora che finisca lo scempio dannosissimo che si fa di molte piante, sradicandole disastrosamente.

E' così che si è visto sparire l'atropo belladonna e l'artemisia dai boschi della Valle d'Aosta, la valeriana dalla rive del Ticino, la genziana gialla dall'Abruzzo.

Chi vorrà dedicarsi alla raccolta di erbe officinali, e sarà questa una delle buone piccole industrie della montagna, dovrà possedere una carta di autorizzazione rilasciata dopo accertata una sia pure elementare conoscenza delle piante, delle epoche e dei metodi di raccolta. Ma per chi voglia esercitare la vera professione di erborista sarà imposto un esame dopo un corso apposito di istruzioni.

Vi è una grande necessità di disciplinare questa materia, se non si vuol perdere il nostro patrimonio erboristico.

Non si tratta solo di sistemi irrazionali di raccolta, ma anche di vero saccheggio com-



(Neg. Bonomo - Asiago)

FELCE MASCHIO

piuto per anni successivi nella stessa località.

Per esempio la raccolta della genziana nello stesso posto dovrebbe avvenire solo ogni tre anni, quello dell'aconito e del felce maschio ogni due; per certe artemisie alpine bisognerebbe arrivare a periodi di 5 o 6 anni.

La legge incoraggerà poi e disciplinerà la costruzione di consorzi erboristici i quali curino l'ammassamento, la essicazione, la buona conservazione, la selezione del materiale e la sua vendita, godendo del credito per far anticipi ai raccoglitori.

Discipline saranno prese pure per regolare l'importazione, l'esportazione e anche la utilizzazione a scopo industriale e farmaceutico delle varie piante.

Questa delle erbe officinali è evidentemente la più importante delle piccole industrie, per il rendimento attuale, per la dovizia di materia prima, per la maggiore possibilità di sviluppo e perchè infine interessa tutta la zona alpina ed appenninica fino alle isole.

LAVORI IN LEGNO

Ma particolari piccole industrie noi troviamo percorrendo l'arco delle Alpi da Est ad



(Neg. Bonomo - Asiago)
GENZIANA LUTEA



(Neg. Bonomo - Asiago)
ASSENZIO MAGGIORE

Ovest, e scendendo per il dorsale dell'Appennino dalla Liguria alla Calabria, e studiando i monti della Sicilia e della Sardegna e le valli che ne discendono: tutte ridenti di bellezze paesistiche e ricche di vaste possibilità economiche.

Se si parla di piccole industrie il pensiero va subito ai lavori in legno, dai più semplici della Val d'Aosta alle vere opere d'arte sbalzate dagli scalpelli degli scultori di Val Gardena, ai fantasiosi intarsi di Cortina d'Ampezzo. E già qui, in questa industria avviata e redditizia, disciplinata e perfezionata da scuole professionali, meritatamente celebri, molto si può ancora fare: a cominciare da una maggiore economia di legname, impiantando laboratori per i piccoli proprietari artigiani vicino alle grandi segherie, in modo da utilizzare compiutamente ogni particella di legno, mentre oggi se ne fa grande dispersione, specialmente dovendosi sacrificare grossi ciocchi o blocchi per le necessità artistiche degli scultori.

Principio non nuovo se già lo vidi realizzato nel 1910 nelle scuole forestali del Casentino, ove operavano in felice simbiosi la grande segheria e la piccola officina degli allievi, che utilizzavano ogni pezzo di legno, indu-



MAESTRO SCULTORE
IN ATTO DI LAVORARE AD UNA GRANDE SCULTURA

striandosi ed allenandosi in questa arte ed in questo senso della economia.

E delle piccole industrie del legno altre due dobbiamo ricordarne, particolari ma caratteristiche.

Una è quella coltura del *bagolaro* per la produzione dei manici da frusta, l'altro dell'*erica* la cui radice è utilizzata nella fabbricazione delle pipe.

In tutte e due queste piccole industrie noi diamo la migliore materia prima, la sbizziamo ma poi la esportiamo; e siamo a nostra volta tributari per i manufatti all'estero, che ce li fa pagare come e quanto vuole.

Non solo, ma la Francia che assorbe tutta la produzione del *bagolaro*, nel rivendere i manici da frusta che ne ha ricavati, ci tiene a precisare che sono fatti con i migliori legni italiani; e difende questa sua industria con notevoli

dazi protettori. Così è per l'erica, di cui due ditte straniere, una tedesca ed una francese, hanno fatto un regime di monopolio.

I due centri di questa industria sono: Livorno ove affluisce l'erica dell'Appennino toscano e dei monti sardi, e Villa S. Giovanni per quella delle montagne calabresi.

Il più curioso è che da noi si sbizzano grossolanamente nei ciocchi di erica le forme delle pipe, mentre le rifiniture vengono fatte all'estero.

Ma tanta è la fama della materia prima italiana, che a Villa S. Giovanni si concentra anche pessima erica algerina, affinché, ribattezzata italiana da questo suo breve soggiorno, aumenti di dignità e di valore.

In questi due campi occorre consorzare i produttori del lavoro, acquistare il loro legname, per valorizzarlo, e affidarlo per la lavorazione ai singoli artigiani, anticipando, con varie forme di credito, i mezzi sufficienti e curando la esportazione ed il redditizio collocamento della loro produzione: cosicché utile, nome e vanto siano tutti italiani.

I BOSCHI E LE INDUSTRIE CHE NE DERIVANO.

Dai verbali delle riunioni della commissione e dalle preziose informazioni che alla nostra Rivista ha voluto favorire il Prof. Dr. A. De Mori, tecnico dell'Ente Nazionale delle Piccole Industrie, risulta evidente un nesso costante fra tutte le piccole industrie italiane, e viva la preoccupazione che occorra, per risolverne i problemi relativi, una visione di as-



LAVORI D'INTARSIO (Cortina d'Ampezzo)

sieme, anzichè particolari provvidenze staccate l'una dall'altra; preoccupazione che è in tutti i competenti e appassionati studiosi di questi problemi nonchè in quanti, per la loro posizione e per le funzioni sociali che esplicano, hanno maggior contatto con la realtà e dispongono dei mezzi idonei per ovviare ai danni già verificatisi e che si potranno verificare in seguito all'accentuarsi dei fenomeni di spopolamento e depauperamento della montagna.

Distruzione intensa e continua del castagno per ricavarne estratti tannici, mentre il castagno si presta anche ottimamente per la costruzione di mobili, oltrechè per la fabbricazione di altri utensili agricoli.

Occorre quindi regolare lo sfruttamento del castagno per l'estrazione del tannino e vedere se e in quanto possa essere sostituito dal lentisco mediterraneo, pianta trascurata ma assai preziosa che può dare, dalle foglie il tannino, e dalle bacche l'olio.

Ed in materia di distruzione continuata ed intensa di boschi, basta pensare all'abbattimento di piante per carbonizzarle senza curarsi di una più intensa utilizzazione.

Si studia appunto di adottare provvedimenti per venire incontro, anche in questi casi, alle piccole industrie montane, con una opportuna cernita di piante utilizzabili in altri lavori e quindi con un rendimento maggiore della semplice carbonizzazione; con il trasformare il bosco ceduo in bosco di alto fusto; con l'aiutare i falegnami di montagna a poter dispor-



UNA GRANDE SCULTURA

re dei castagni prima della loro utilizzazione come miniera di tannino e col migliorare l'attrezzatura dei loro laboratori.

E' opportuno ricordare, come ha fatto S. E. Carlo Bonardi, fra le possibili intense utilizzazioni dei boschi, la preparazione di carburanti sussidiari che si possono ricavare dalla combustione del legno in gasogeni speciali, attraverso i quali si può anche ottenere il catrame.

Le esperienze che si stanno facendo nella Sila e nel Gargano comprovano tale possibilità, come ne attestano la utilità, gli esperimenti in corso in una sezione di autocarri militari.

Altra grande industria, che ha la sua radice e trova la sua materia prima in questo campo di risorse montane, è la resinatura dei pini e degli abeti, che si avvia a diventare grande industria anche per quanto riguarda il modo



LAVORI D'INTARSIO (Cortina d'Ampezzo)



CASA GARDENESE, CON STATUE ESPOSTE AL SOLE

della raccolta, come lo è già per la trasformazione della resina nei prodotti derivati essenziali: trementina e colofonia, per i quali siamo tributari all'estero per una cifra cospicua.

Dalla resinatura hanno vita anche numerose industrie, particolarmente per la fabbrica delle vernici.

FUNGICOLTURA E TARTUFICOLTURA

Le ultime note sono per i buongustai della tavola.

Occorre che nel rimboschimento delle nostre pendici montane, siano tenute presenti quelle speciali piante che in quel certo ambiente possono vivere in simbiosi con il tartufo ed il fungo.

E' opportuno qui ricordare che Arnaldo Mussolini, Presidente del Comitato Nazionale Forestale, si è già preoccupato di questo problema ed ha chiesto al Mattiolo di predisporre un progetto di legge che concigli le esigenze del rimboschimento con la possibilità della coltivazione del tartufo, progetto nel quale occorrerebbe inserire particolari provvedimenti per cautelarsi contro i danni considerevoli che agli impianti boschivi fanno quei ricercatori di tartufi che si servono di bestie per le loro ricerche: per esempio, applicando loro una tassa, come si usa nei boschi demaniali di Ferrara.

E le derivazioni economiche sono notevoli, dalla valorizzazione dei terreni boschivi, all'incremento della esportazione (che oggi assorbe quasi tutta la produzione) e del consumo interno, specialmente se si studiassero particolari tipi e si resolvesse tecnicamente il modo migliore per una duratura conservazione dei funghi secchi.

Così pure se ne avrebbero vantaggi economici indiretti, e particolarmente lo sviluppo di altre piccole industrie: per la essicca-

zione, per la sterilizzazione, per lo scatolamento, per l'etichettatura.

E' tutta una ricchezza in atto da trasformare in potenza, e da aumentare come quantitativo, se si creeranno, come da alcuni si è proposto, fungaie artificiali nelle grotte del Carso.

Iniziativa che non deve destare meraviglia quando si pensi che in fungaie sono state trasformate anche le cloache abbandonate dei dintorni di Parigi.

CONCLUSIONE.

Il quadro di tutte queste possibilità e delle provvidenze che si escogiteranno per sfruttarle ed incrementarle, dimostra una volontà precisa e concorde perchè tutte le forze convergano ad un fine di utilità nazionale, e di privato benessere.

Resteranno naturalmente integri i caratteristici metodi di lavoro in cui ha tanta parte il gusto personale, ma si vuole che la ricchezza del suolo e del cielo italiano, e l'attività intelligente e tenace degli uomini abbiano copioso e giusto premio.

E questo vale per le grandi industrie montane che significano milioni, come per le casalinghe umili arti che non superano produzioni di poche centinaia di lire: perchè le une e le altre sono espressioni di una stessa passione e volontà.

GINO MASSANO (Sez. Roma)

GARE SLALOM E DISCESA

Il Congresso internazionale di Oslo a fine febbraio, ha sanzionato con lodo salomonico la controversa questione della internazionalità o meno delle gare di discesa e slalom in sci. Sui dolci piani di Oberhof (Turingia) nel 1931 avrà dunque luogo il Campionato europeo in sci: e cioè, come al solito, solo per *fondo* e *salto*. A Mürren poi (Svizzera, Oberland) si potrà fare una gara internazionale — non ufficiale — di discesa e slalom.

A me pare che la sanzione sia chiara: ad Oberhof gli atleti, a Mürren gli esercizi.

Comunque, i norvegesi in specie e gli scandinavi in genere sono stati ad Oslo molto magnanimi verso i continentali.

Ma sono *tutti* i continentali europei proprio dell'idea dell'internazionalità, cioè di dare tale enorme importanza alle Gare di discesa e slalom?

Dopo i colloqui recenti che ebbi con Dirigenti di Federazioni estere dello sci, di cui qualcuno fu precisamente al Congresso di Oslo, mi permetto di essere (ancora meno di prima del Congresso stesso) dell'opinione che la maggior parte dei continentali europei fosse di tal idea. La verità è che soltanto una ben piccola parte, anzi solo qualcuno fu di tale idea. Ora è da chiedersi se ancora al giorno d'oggi sia da permettersi che pochi, per non dire pochissimi individui, per ragioni — diciamolo pure — molto personali, abbiano a far prevalere sulla gran massa degli sportivi internazionali le loro idee basate precisamente sopra interessi individuali. Noi conosciamo perfettamente i nomi di costoro: peccato che anche qualche delegato al Congresso, nel dare il voto, abbia messo una mano al cuore e l'altra sulla spalla dell'amico, altrimenti i fautori dell'internazionalità di tali gare avrebbero certo ottenuto ancor meno.

Ma, ripeto, gli scandinavi sono stati generosi. Essi hanno voluto accondiscendere a questi pochi esaltati, su questo campo particolare: ed intanto, su quello generale e ben più im-

portante, hanno vinto, anzi stravinto ad Oslo nei campionati di fondo e salto, su tutta la linea. Come è noto, i migliori continentali si sono accontentati del 22° e 34° posto (salto e fondo).

I norvegesi hanno raccolto tutti gli allori, eccetto nel gran fondo ove giunsero secondi per 53". Ma se Rustadtuen (Fig. 2), perdette questi capitali secondi fu in causa di un banalissimo incidente. Un fotografo gli si parò improvvisamente davanti poco prima del traguardo e nella fantastica tombola il giovane campionissimo norvegese perdette anche più dei secondi necessari per battere l'asso svedese Utterström.

Proprio una settimana prima del Concorso di Oslo avevo scritto sulle pagine di questa medesima Rivista che i norvegesi possedevano tuttora la miglior tecnica e dove essi comparivano riuscivano sempre e di gran lunga i migliori.

Molti continentali europei recatisi ad Oslo, hanno dovuto ammettere che i norvegesi ancora per lunghi anni rimarranno imbattibili. Sapevamcelo. Piuttosto ci meraviglia che nè gli svizzeri, nè i tedeschi, nè gli inglesi lo sapessero e che non avessero mai inviato prima alcun incaricato sui luoghi, oppure non avessero avuto di lassù in qualche modo da competenti conazionali, informazioni, almeno generiche, al riguardo. E dico questo appunto perchè in tutta la stampa continentale, prima del Concorso di Oslo, si leggevano cronache troppo ottimistiche — almeno a mio modesto parere — sui propri campioni nazionali continentali. Cronache che man mano, col prendere questi ultimi sempre più contatto lassù negli allenamenti, con gli scandinavi in genere e coi norvegesi in particolare, vennero cambiando sino a dichiarare apertamente prima che i norvegesi erano allenatissimi e che le speranze di batterli erano poche, poi che da queste speranze non c'era da farsi alcuna illusione.

Vero è che i norvegesi si erano allenati molto seriamente, su asprissimi percorsi e diffici-



Fig. 1. - RIJLANDER (svedese - 5° ex aequo) (Holmenkollen)

lissime piste da salto, mentre nel continente le gare furono più che altro esibizioni per divertire il pubblico (non troppo sportivo), curando appunto più la pista a salto lungo che non quella a volo difficile; il tutto a base, più che altro, di *réclame* e speculazione locale, sia alberghiera che in genere.

Ora è precisamente in questi luoghi o centri artificiali di sci artificioso, che son sorte le nuove tecniche sciistiche, le quali sia per un albergatore celebre che per un negoziante equivalente in articoli di sci, vanno sempre più dandosi l'aria di contrapporsi alla vecchia classica norvegese, con l'idea di spezzare alla fine i vincoli tenaci di quella e di apportare il vero modernismo in sci. Così son sorte le nuove manifestazioni nello sport dello sci, che hanno trovato specialmente nei figli di Albione, poco prodighi — sinora — di vere fatiche ed ardui sciatori, degli strenui alleati.

Per fortuna della Dea Skade, solo 15 giorni fa i norvegesi hanno ancora una volta dimostrato chiaramente a tutto il mondo, che la loro vecchia tecnica in atletismo sciistico è pur sempre la più nuova. Per il resto, gli scandinavi non hanno nè sentono il bisogno di tutte queste novelle manifestazioni. Il Dott. Ganzenmüller, secondo Presidente della Fed. tedesca dello sci, tornato ora da Oslo, scrive: « In Norvegia tutta la gara di fondo in sci non è altro che una vera e propria gara di slalom o di discesa ».

In Norvegia è *tutto un popolo* che fa « naturalmente », tutti i giorni, dello sci. Nell'Europa continentale vi sono molti ottimi entusiasti che lo faranno però sempre artificialmente, al sabato e alla domenica, senza parlare dei vari interessi, della speculazione, della propaganda reclamistica etc. etc.

Ecco perchè credo buono e prendo sempre con interesse tutto quello che proviene dalla Scandinavia in fatto di sci, di novità tecniche, di equipaggiamento relativo, e meno, molto meno,

invece per non dire con scetticismo, quello che ci giunge a suono di gran cassa speculativa, dal diretto continente europeo.

Così è infatti anche nello sport dello sci *per sé stesso*. I continentali europei raggiungono buoni, ottimi risultati in sci, ma sono sempre sporadici; essi fanno degli eccellenti sforzi ma senza razionalità, senza un vero principio e direi anche, senza « spirito di corpo ».

I norvegesi hanno riserve inesauribili, in campioni, in metodo. Il norvegese va sino in



Fig. 2. - RUSTADTUEN (Holmenkollen)

fondo, nella corsa, sino al cadere esausto per guadagnare un secondo sul rivale, specie se straniero; nel salto si butta fin quasi sul piano. A dieci, venti nostri campioni (di più credo non possa presentare al giorno d'oggi in sci una qualunque Nazione europea) la Norvegia ne contrappone centinaia. (Figure 2, 3, 4).

Con ancora pochissimi saltatori in sci, noi per es. ci siamo preoccupati di fabbricare piuttosto piste lunghe, ad esibizione del gran pubblico profano che non piste corte e difficili, su cui anzitutto imparare. I norvegesi hanno appunto una gran quantità di piste straordinariamente *ariose*, cioè con trampolini alti, « ginocchi » corti, sicchè il saltatore vien trasportato assai in alto; molte di queste piste sono « piatte » all'arrivo il che mette a dura prova la resistenza del saltatore al toccar terra. Inoltre si scelgono luoghi con poche piante al di sotto. Allora il saltatore sente tutto il vuoto e gli sci « tengono meno l'aria », come si dice. E' così che i norvegesi, allenati a queste piste particolari, riescono poi a fare « l'impossibile » sulle piste continentali europee, e cioè rimangono in piedi ai 40 m. su piste ove, i migliori continentali raggiungono un massimo di 35.

In verità noi abbiamo in tutto il continente



Fig. 4 - GUNNAR ANDERSEN (Holmenkollen)

piste con pendenze troppo facili, cioè troppo ripide, « ginocchi » troppo lunghi, che portano il saltatore troppo radente al suolo. In Norvegia vi è *una sola pista* che permette salti di 65-70 metri: la Fluberg. (Fig. 5).

Molto hanno ora imparato i continentali dalle gare in terreno norvegese. Era tempo. E' da sperare che anche buona parte dell'organizzazione norvegese delle gare stesse, sia di fondo che di salto, venga iniziata anche da noi. Il percorso deve essere fatto difficile con frequentissimi e *decisi svolti*, i quali abituano enormemente all'assoluta padronanza dello sci. « Neppur dieci metri dritto e terreno sempre concavo » ecco la parola d'ordine lassù. I norvegesi cioè prendono per il tracciato della gara di fondo il *profilo peggiore*: in ogni senso, sia per la direzione che per il fondo del terreno stesso. (Fig. 6).

Ciò, in piano, serve poi moltissimo per le discese medesime. Ed è in quegli svolti che i norvegesi guadagnano innumeri ed incalcolabili secondi.

Nel salto, non appena il giudice pensa che il concorrente, superato il salto, possa rimanere in piedi, imparte già il segnale per la partenza del successivo. Così si spiega che in neppure 3 ore ad Holmenkollen possano susseguirsi più di 400 salti.

Per eliminare in modo assoluto il favoritismo nei giudici, sulla lista di calcolo dei medesimi



Fig. 3 - SIGMUND RUND nella fase prima dell'atterraggio



Fig. 5. - PISTA DI FLUBERG (Norvegia)

vi sono solamente i *numeri* di partenza dei concorrenti. Molto spesso, per la velocità con cui si succedono i salti e per il modo con cui i saltatori sono più o meno camuffati nel costume, i giudici non riconoscono i concorrenti. Il tutto serve a dare la nota più ideale e disinteressata, e pur più reale, dello *stile* nel salto dei medesimi.

Ritornando ora *ab ovo*, dopo questa necessaria breve digressione, lo sport dello sci che lassù in Norvegia è splendidamente incanalato in poche regole, come grandi linee fondamentali, viene dunque, da qualche tempo, nel continente europeo, sconvolto da altre manifestazioni « riflesse », le quali ultime però sono state attenagliate con una quantità di norme dottrinali che i norvegesi, nel complesso, reputano sottintese se non addirittura inutili.

Sono più che altro gli svizzeri, gli inglesi e qualche poco gli austriaci che danno attualmente importanza a tali nuove manifestazioni.

Ad edificazione del lettore che vuol darsi ragione anche di questi « modernismi » in sci, esaminiamo brevemente le principali di queste nor-

me. Noto intanto che nei primi capitoli di tali « nuovi regolamenti » sta scritto: « Il concorrente non può usare i bastoncini in qualsiasi modo per frenare ». Qui distinguo: il frenaggio proibito sta bene se si scende *a raspa* o coi bastoncini comunque riuniti fra gli sci. Ma il frenaggio coi bastoncini uno da un lato, il secondo dall'altro, in corretta posizione di discesa, è sempre stato un eccellente metodo di frenaggio o comunque di aiuto-discesa; nè mai venne proibito e non lo sarà nelle

regole internazionali dell'atletica sciistica anche malgrado questi nuovi regolamenti.

Ma veniamo in particolare alle sue forme di manifestazione e consideriamo anzitutto lo *slalom*, per venire poi alle vere e proprie gare di *discesa*.

SLALOM.

Già dissi in altro articolo che fra le tante *precipue* ragioni della non internazionalità e cioè della non *ammissione ufficiale* di tali gare, una delle maggiori è quella della difficoltà di giudicarle. (Figure 7 e 8).



Fig. 6. - TRACCIANDO UN PERCORSO DI GARA DI FONDO NELL'EUROPA CONTINENTALE

Infatti, la divisione della gara in 2 parti di cui la prima avviene su neve dura, non risolve la questione. Bisogna anche in queste gare, anzi appunto in tali gare di stile, attenersi al terreno *naturale* e non a quello artificiale, anche se solo come premessa; premessa molto pericolosa perchè è precisamente qui che, secondo i nuovi regolamenti, si vuole eliminare i peggiori concorrenti. Una gran parte di movimenti sciistici non può a *priori* esplicitarsi, e quindi questa prima prova non può già di per se stessa a rigore esser ritenuta valida ed ufficiale. Il modernissimo *slalom* ha quindi difetti più che l'antico.

Dicono i nuovi regolamenti che su neve dura « le condizioni sono uguali per tutti i concorrenti ». Prescindendo dalla verità di questa asserzione, su cui ritorno più oltre, le *condizioni* sono in ogni caso *molto più facili*, cioè già non conformi, al terreno naturale. La maggior difficoltà, in un *giro*, dipende dalla neve e se questa è dura, si può ben poco parlare di vera difficoltà. Ciò tanto più in tali gare di *slalom*, ove il giro, per le regole stesse, è frequente ed è condizionato dalla posizione delle *doppie bandierine*. La neve dura consente inoltre di più di usare legni (sci metallici) o mezzi (molle posteriori) che non mettono *tutti* i concorrenti nelle stesse condizioni; ciò è molto importante in quanto che sinora in tutte le gare internazionali si sono sempre usati gli stessi tipi di sci.

L'esperienza ha poi dimostrato che anche



Fig. 7. - Sopra MÜRREN
BRACKEN (uno dei migliori inglesi in discesa e *slalom*)



Fig. 8. - GUSTAV LANTSCHNER (austriaco)
campione studentesco di *slalom*

nella neve dura le condizioni non sono uguali per tutti i concorrenti; il decimo per es., troverà già un numero così grande di tracce incavate, di buche etc. per già avvenuti frenaggi, « stemm » Kristiania, cadute (volute o no), che veramente sarà molto problematico parlare senz'altro di condizioni... uguali per tutti. Quindi anche su neve dura l'ordine di partenza può avere (ed ha infatti) enorme importanza. Fate un confronto fra questi numeri ed i vari vincitori nelle recenti gare *ad hoc* ed avrete un quadro molto interessante che spiegherà quello che ben si spiega un noto concorrente handicappato, talora senza la colpa della sua propria abilità. Chiedete a questi stessi concorrenti, che hanno corso parecchie di tali gare e ne sentirete gli illuminati responsi.

Come è noto, con la prima parte della gara — su neve dura — vengon già eliminati e cioè posti in secondario ordine di partenza per la susseguente seconda parte, i concorrenti meno buoni, che son quelli — dice il regolamento nuovo — i quali fanno le maggiori buche;

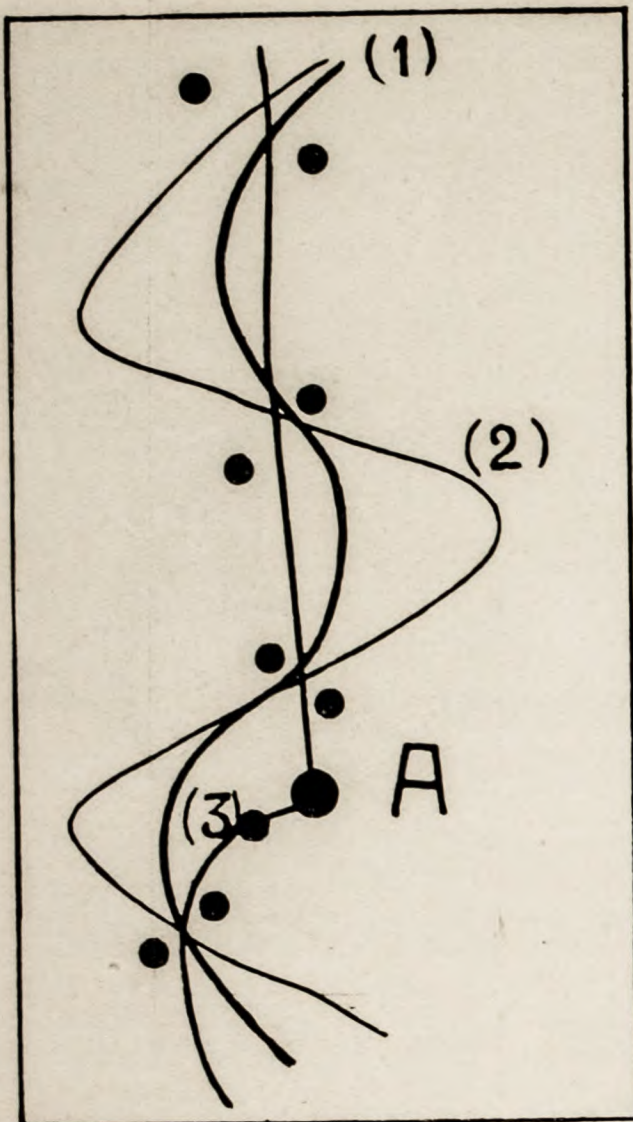


Fig. 9

1. concorrente migliore
2. concorrente medio
3. concorrente peggiore, il quale, però, con la caduta (voluta) A, giunge prima del concorrente medio.

sicchè per i migliori, primi partenti, rimane evitato tale inconveniente nella seconda fase della gara. Ora, ciò non è affatto vero, poichè appunto le cadute a grandi velocità (e cioè spesso dei migliori: basta interrogare Zogg), sono quelle più vaste, senza parlare delle cadute « intenzionate », delle spinte, degli urti, voluti o no, fra concorrenti, nella ressa di passare primi fra le bandiere doppie ed — ora — piuttosto numerose.

Per dimostrare tutta l'abilità del concorrente, i nuovi regolamenti han pensato a ridurre al possibile il raggio della curva (sul giro), ed a porre la linea di discesa (sia nello *slalom* che in discesa il più direttamente possibile. Così, un esempio della posizione delle bandiere in

uno *slalom* moderno, sarà quello dato dalla fig. 9.

Non è facile, per non dire difficilissimo, come visibile da questa figura, disporre le doppie bandiere in modo che un concorrente possa proprio dimostrare la sua maggiore abilità.

E se le bandiere si dispongono così (fig. 10), vi sarà sempre chi, o per la paraffina o per intenzionali cadute o con mezzi estranei, la fa in barba al bandieraro. Tanto più che le cadute qui (2ª parte del percorso) avvengono su neve molle. L'influenza delle scioline è stata alquanto dimenticata dai novelli giudici, in queste curve a più o meno corto raggio dopo non lunghe discese dritte. Si ponga corto come si voglia il raggio di questa curva, obbligante fra le bandiere doppie: rimane sempre l'obiettività di chi *non* paraffina e giunge a moderata velocità e può far meglio la curva, e riprendere

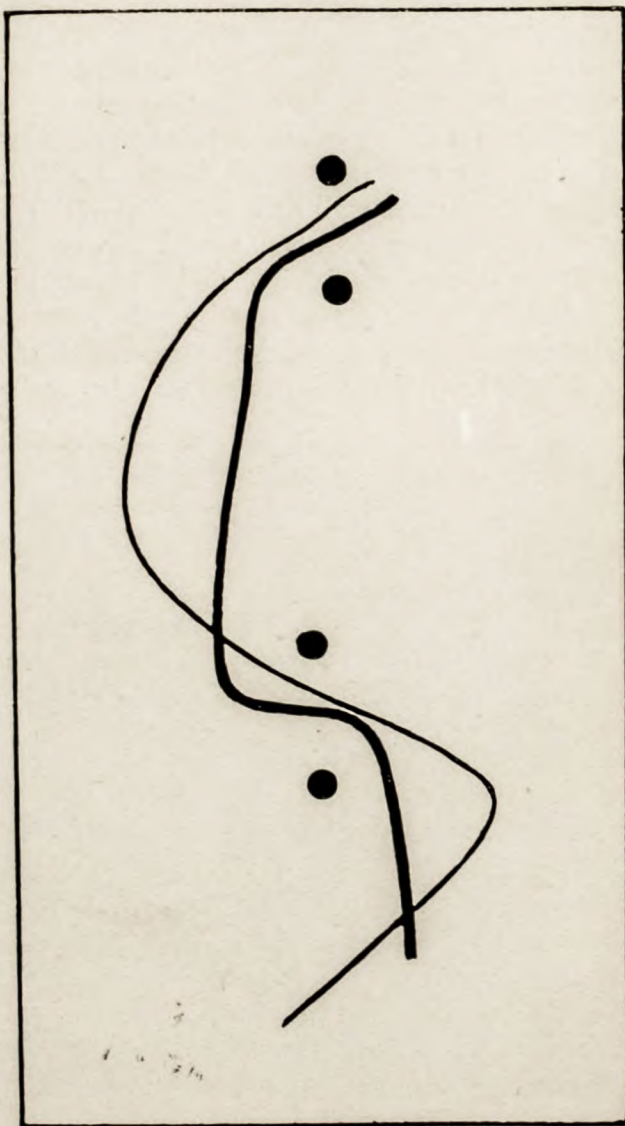


Fig. 10

quel corridore che con maggior audacia ed abilità scende più veloce, ma è (come spesso avvenuto) costretto ad aggiustare la curva (se non anche a riprenderla per esser sceso di soli pochi metri più in basso) e perder così tempo prezioso per i passaggi obbligati.

I *corridoi*, sia piani che inclinati hanno l'inconveniente che un concorrente può scendere il corridoio dritto e cadere intenzionalmente in modo da infilare in giusto spazio il prossimo doppio di bandiere ad angolo retto col corridoio stesso. Se chi pone le bandiere non usa ogni cautela nel proporzionare la lunghezza del corridoio con la ripidità del giro, specialmente se il corridoio termina in pendio ripido, il concorrente furbo scenderà senz'altro più adagio. In certi casi il regolamento propone di regolare la distanza tra la fine del corridoio e il doppio di bandiere prossimo in guisa da evitare svolti a salto. Ma ciò è limitare la potenzialità di moti del concorrente!

Il regolamento pone anche corridoi ripidissimi onde far usare il frenaggio. Anzitutto, tal discendere non è mai stile ed al massimo è da usarsi per pochi metri. In secondo luogo, come giudicare fra 2 concorrenti: uno scende a frenaggio e svolta subito per infilare il prossimo doppio di bandiere: l'altro arriva più rapido e scende con bellissimo veloce Kristiania scivolato, cade sul fondo e riprende ritardato fra le bandiere. Si dirà: il *tempo* decide. Ma allora non si parli più di gare di *slalom* per giudicare anzitutto lo *stile* del concorrente.

Certe disposizioni di tutti questi doppi di bandiere sono poi eseguite proprio per generare confusione (fig. 11). In tutte le gare ci vuol sempre un certo coefficiente di fortuna: ma qui più che in qualunque altra gara. Non basta, spesso, provare il percorso ed osservarlo. Le bandiere viste da lato o dal disotto hanno tutto un'altro aspetto viste dal disopra, in velocità, con nebbia, con concorrenti o pubblico che ne veli qualcuna od una delle due del paio.

Non di rado è successo che qualche bandiera venga capovolta da un concorrente, rendendo difficile se non impossibile per quello immediatamente susseguente discernere bene quel tratto di percorso. Tutte cose che succedono in ben altra misura e ben raramente nelle gare di fondo. Nelle gare di *discesa* vi sono poi anche le bandiere *gialle* per dinotare un punto pericoloso. Ma chi si ricorda di ciò nella vertigine della discesa? Rammento ad Engelberg dove, precisamente in un tal punto, un gran numero di

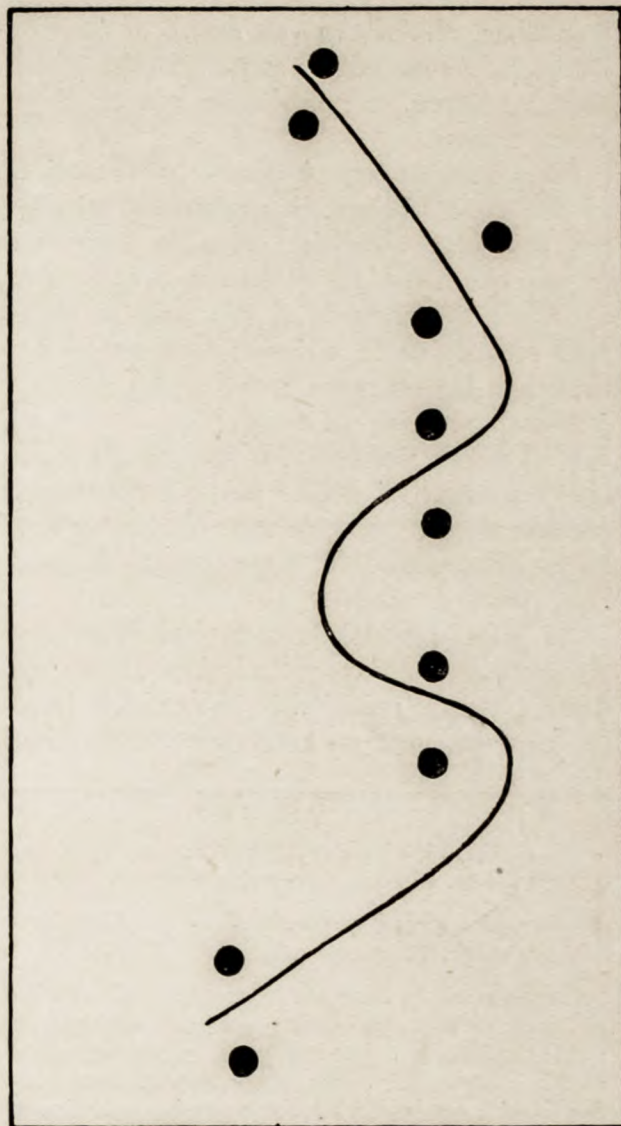


Fig. 11

concorrenti fu sbalzato nel canale sottostante. Mettasi, piuttosto, scritto ben grosso « PERICOLO! »: ma ciò farebbe poi brutta sensazione sul pubblico.

GARE DI DISCESA.

Potete mettere le bandiere egregiamente come volete: vi saranno sempre concorrenti ottimi che per una causa o per l'altra, quasi sempre minima, spesso assolutamente indipendente da loro stessi, ne sbagliano una; cioè non il doppio di bandiere, ma la giusta via di passaggio relativo. Questi o vengono squalificati, o perdon tempo nel risalire; in ogni caso rimangono indietro nella classifica: e ciò dopo aver quasi totalmente compiuto una splendida discesa. Basta questo solo fatto a rendere molto scettici sulle gare di discesa in genere. Vorrei citare qui episodi occorsi alle gare più note, al

Kandahar, all'Arlberg (16 corr.), al Parsenn-Derby, ad Arosa, ed alla stessa gara del Schielthorn a Mürren, se non dovessi con ciò dilungarmi troppo.

Altra volta la neve è pesante o scarsissima; ed una corsa in linea di pendenza quasi diretta è cosa fuori questione; ed allora limitazioni di gare che non è più di discesa, propriamente detta, ma sembra più ad una gara di *slalom* nella seconda parte, e dove più di uno si è ritirato con le ossa rotte.

Nella così detta partenza all'inglese o « *British start* » c'è poi spesso il pericolo che parecchi concorrenti si urtino più o meno male e succedano così inconvenienti, oltre ad enormi buche nel terreno, che disuguagliano le condizioni per i successivi.

La prima parte della corsa è inoltre troppo corta come viene ancora calcolata attualmente (circa 300 m.), poichè il buon corridore in sci, specialmente se ve ne sono parecchi di questi,

non si può esplicitare su tal corta distanza, e ciò per cause varie; sicchè è già avvenuto che non si potè con esattezza trarne la reciproca differenza. Trattandosi qui di neve non dura, è facilissimo che precisamente buche o simili di concorrenti precedenti non facciano presentare le medesime condizioni di terreno. Anche qui perciò il giudizio è enormemente difficile.

Infine, la calcolazione dei punti coi logaritmi, antilogaritmi e logaritmi reciproci, benchè non troppo complicata, massime dopo un po' di « *routine* », non ha di gran lunga la geniale semplicità, speditezza di calcolo, grande esattezza delle tabelle norvegesi del cap. Helsaet, in cui solo per assoluta necessità, ma ben raramente, può accadere di usare l'« *interpolazione* ».

Torino 28-III-30.

PIERO GHIGLIONE

(Sez. Torino - C.A.A.I. e Sci Club Torino)

CALOTTA DI ROCHEFORT, m. 3974

(Catena del M. Bianco - Gruppo delle Grandes Jorasses)

1^a ascensione per il versante N. - P. Chevalier e M. Sauvage, 11 agosto 1929.

Questo versante, sotto la calotta sommitale di ghiaccio, presenta un muro roccioso dal quale distaccasi una specie di cresta N., che si sviluppa nel versante stesso: di tale cresta la parte superiore è nevosa, domina, sui due fianchi, pendii di ghiaccio, e termina inferiormente con una balza di rocce rotte, che consente un'agevole via di accesso alla cresta.

Dal Bivacco-rifugio P. Chevalier ci si porta nel pianoro del ghiacciaio alla base della parete. Varcata la crepaccia e superato un successivo breve pendio di neve, si afferrano le prime rocce richiedenti molte cautele a cagione della loro natura. Raggiunta così la cresta che si svolge sul versante N., la si percorre fino alla sua origine: essa è ripida e richiese, da parte dei primi salitori, taglio di scalini.

Pervenuti alla base del muro roccioso, sotto la nevosa calotta sommitale, lo si attacca direttamente; dapprima la roccia è tutta in sfacelo, ma, obliquando più in alto un po' sulla destra, lungo uno spigolo appena accennato, si trova roccia migliore; la parete si mantiene sempre ripida.

A pochi metri di distanza dal pendio di ghiaccio terminale, si deve attraversare a destra, sempre in salita: dopo alcune placche, frequentemente coperte da un lieve strato di vetrato, e dopo una successione di gradini rocciosi, ci si trova di fianco al pendio ripidissimo, ma eventualmente percorribile, che sta superiormente al muro di ghiaccio dianzi fiancheggiato.

Gli alpinisti poterono però proseguire sempre fra roccia e ghiaccio, cioè fra le placche verticali di roccia che fiancheggiano il suddetto pendio ed il pendio stesso. Infine un breve tratto di ghiaccio adduce sulla cresta sommitale.

Orario: Rifugio, ore 4,35; crepaccia, ore 6; attacco della cresta N., ore 7,20; vetta, ore 9,15.

(Da « *La Montagne* » 1929, pag. 170).

AIGUILLES DOREES

(Catena del M. Bianco - Gruppo del Trient)

1^a traversata completa dall'O. all'E. - E. Bard e C. Seydoux con G. Charlet e M. Charlet, 30 giugno 1928.

Durante questa traversata la comitiva ha compiuto la prima ascensione della punta che si trova immediatamente ad O. della Tête Biselx.

Salire per circa 12 metri nella faccia NO., per ripide difficili placche con fessure, onde guadagnare la cresta O. il più presto possibile e seguirla poi fino alla vetta.

Scendere circa 5 metri sul versante di Saleinaz e compiere una traversata orizzontale di una decina di metri per giungere al blocco sommitale strapiombante su tre lati: detta traversata si compie su placca inclinata, unicamente con l'ausilio di piccoli appigli per le mani.

Contornando il blocco, riguadagnare la cresta, verso la Tête Biselx, su una piccola piattaforma, quindi, con una corda doppia, pervenire sulla forcilla separante la guglia dalla Tête Biselx.

Questa scalata, possibile solamente quando la traversata si compie dall'Aiguille de la Varappe al Col Droit, completa in modo molto interessante la traversata delle Aiguilles Dorées.

Orario: Partenza da Charamillon, ore 2; crepaccia alla base dell'Aiguille de la Varappe, ore 8; vetta id., ore 10,15; Aiguille Penchée, ore 12; Pointe Vierge, ore 13,45; Tête Biselx, ore 15; Trident, ore 16,30; Capanna Dupuis, ore 18,30.

(Da *La Montagne* 1929, pag. 115).

NOTIZIARIO

RICOVERI E SENTIERI

RIFUGIO-BIVACCO PAUL CHEVALIER.

Questo primo bivacco fisso del Club Alpino Francese è una piccola costruzione in legname di m. 3 per 2, della capacità di 4 persone. Esso sorge sotto la Pointe de Sisyphe (m. 3459) delle Périades, nelle immediate vicinanze della Brèche Puiseux, in una situazione grandiosa, che permette numerose ascensioni nel bacino del Mont Mallet: le cime di Rochefort, il Monte Mallet, il Colle delle Grandes Jorasses, la Punta Margherita delle Grandes Jorasses per la cresta O., ed infine le numerose punte della cresta delle Périades.

Possono essere utilizzate due vie di accesso: 1°. Dall'E. (Ghiacciai di Lechaux e del Mont Mallet) in 6 ore circa da Montenvers; 2°. Dal N. (Ghiacciaio delle Périades, canale e Brèche Puiseux) ore 3.30 dal Rifugio del Requin, ore 6.30 dal Montenvers. Tali orari corrispondono a condizioni medie del Ghiacciaio del Mont Mallet o di quello delle Périades: occorre prevedere un impiego di tempo maggiore se, come succede di frequente, tali ghiacciai sono in cattivo stato.

RIFUGIO-ALBERGO DEL COUVERCLE.

Gli alpinisti che frequentano il massiccio del Monte Bianco, sanno quanto sia difficile trovare posto nel vecchio rifugio del Couvercle.

Il Club Alpino Francese, dopo un lungo esame della questione, ha proposto di conservare lo storico Rifugio del Couvercle nella sua caratteristica situazione, e di costruirvi di fianco un rifugio-albergo.

PER IL PROBLEMA DELLA MONTAGNA!

Il Comune di Chamonix ha deciso la costruzione di una strada carrozzabile per raggiungere il Col de Balme, strada che costituirà un meraviglioso circuito dal punto di vista turistico ed un notevole miglioramento della vita pastorale poichè permetterà di vivificare i pascoli degli alpeggi di Balme e di Charamillon, e di distribuire facilmente il latte di tali alpeggi in tutta la Valle di Chamonix.

La strada avrà cinque metri di larghezza, partirà dal Villaggio di Tour, toccherà le Alpi di Charamillon e di Balme per discendere attraverso il Col des Posettes

a Vallorcine, stazione internazionale; dal Col des Posettes sarà costruita una diramazione fino al Col de Balme.

Da « *La Montagne* » 1929, pag. 188.

VARIETÀ

UN NUOVO TOPONIMO: LA PUNTA DEBRAY

Il Club Alpino Francese ha approvato la decisione presa da un gruppo di alpinisti della Section des Alpes Maritimes e de la Section de Barcelonnette di perpetuare il ricordo di Georges Debray, morto alla Barre des Ecrins, assegnando il suo nome ad una vergine punta, quotata m. 2881, situata a E. della Crête de Chambeyron e della Baissa de Chauvet, sulla cresta divisoria fra il Vallon de Chauvet ed il Vallon d'Aval, nelle Alpi Cozie meridionali. Essa è visibile dalla Vallée de l'Ubaye.

Da « *La Montagne* » 1929, pag. 197.

DA ROMA.

Raggruppato sotto un unico titolo alcune noterelle: fatti passati via nella cronaca ordinaria, e non avrebbero dovuto. Prima di tutto perchè rivelano un pulsar di vita attiva e costruttrice, in secondo luogo perchè gli insegnamenti son molti e coinvolgono tutta la nazione. Qualche cosa abbiam sentito nelle due discussioni, alla Camera ed al Senato: poche parole in



(Neg. Porry-Pastorel - Roma)

LA CONSEGNA A S.A.R. IL DUCA DEGLI ABRUZZI DELLA
PRIMA MEDAGLIA AL MERITO DELLA COLONIZZAZIONE



(Neg. Uff. Stampa R. Aeronautica)

ESPERIMENTI AVIATORI CON APPARECCHI MUNITI DI SCI
E. E. Balbo e bordo dell'« A.S.1 » munito di sci sul campo di Pescocostanzo per il primo volo con discesa fuori campo.



(Neg. Uff. Stampa R. Aeronautica)

S. E. BALBO FRA GLI UFFICIALI DELL'AERONAUTICA CHE FREQUENTANO IL CORSO DI SCIATORI

confronto al molto che si fa e si fa bene. E tutti, oggi, debbono collaborare perchè si tratta di interessi per noi vitali, del nostro domani:

Una Medaglia d'Oro a S. A. R. il Duca degli Abruzzi.

Cos'è l'Istituto Coloniale Italiano? Scommetto che per molti italiani è... un nome nuovo! Lasciamo stare l'Inghilterra che ha un dominio di 34 milioni di chilometri quadrati e 400 milioni di abitanti, un territorio cioè che eguaglia complessivamente in superficie tre volte e mezzo l'Europa; prendiamo altri due esempi: la Francia e la Germania.

In Francia (ed ogni buon italiano questo dovrebbe saperlo) non c'è persona che intraprenda la carriera politica o quella dei così detti uffici pubblici e non ponga a presupposto del suo desiderato successo una ottima preparazione coloniale: logico quindi, pur nel libellismo più sfrenato, sorgano sempre laggiù oppositori tenaci, e, diciamolo pure, competenti, alle giuste rivendicazioni dell'Italia. Londra, con la sua conferenza, insegna: e là, per la Francia è tutto problema coloniale, ed abbiám visto come è trattato e come è sentito da tutta indistintamente la nazione: problema di vital!

La Germania, con la sconfitta, ha perso tutto il suo dominio extraeuropeo: eppure *non ha smobilitato una sola delle sue organizzazioni coloniali interne*. E il problema, laggiù, lo tengon vivo e lo agitano e se studiano nuove navi, nuove corazzate (lo spauracchio francese a Londra) non è già per navigar sull'Elba, ma perchè la mira unica e costante è il potere coloniale, sotto forma di mandato finchè si



• • • • **BOLZANO** • • • •
 PIAZZA DEL GRANO N. 1
 SUCCURSALE: CORTINA D'AMPEZZO

! ALPINISTI ! SCIATORI !

ORA

NON OCCORRE PIÙ UNA RECLAME SPECIALE. LA NOSTRA
 COMPETENZA TECNICA È CONOSCIUTA E RICONOSCIUTA.
 SI SA: "MERLET-BOLZANO,, SIGNIFICA MERCE DI PRIMA
 QUALITÀ, MATERIALE SCELTO E ADATTO ALLO SCOPO,
 LAVORAZIONE PERFETTA, TIPI E MODELLI
 PERSONALMENTE PROVATI

TENIAMO IN DEPOSITO:

SCI di ogni tipo, forma, lunghezza e prezzo, vastissima scelta.
 Profilo piatto e sagomato, bellissima forma, sceltissimo legno.
 Marche estere (norvegesi) e nazionali di legno Hikory e legno
 frassino. Sci per ragazzi.

BASTONI DA SCI dal semplice bastone di nocciola fino al ba-
 stone speciale di primissima lavorazione.
 TTACCHI E GANASCE. Modelli provati e collaudati in gita e
 gara.

PELLI DI FOCA a fibbia e per attaccare.
 SCIOLINE per ogni neve, temperatura e uso.
 SCARPE DA SCI - ottimo cuoio speciale, forma corretta e pra-
 tica, modello "Tulla,, e modello "Oslo,,.

GIACCHE A VENTO, BLUSE DA SCIATORI, CALZONI,
 VESTITI PER SCIATORI SU MISURA, GUANTI, GUAN-
 TONI, FASCETTE, BERRETTI.

SACCHI DA MONTAGNA ogni tipo e prezzo. Modelli speciali
 per sciatori.

LANTERNE - BORRACCIE - SCATOLE d'ALLUMINIO - ECC.
 RAMPONI semplici e speciali. PICCOZZE per sciatori.

CHIEDETE CATALOGO ILLUSTRATO E LISTINO PREZZI



(Neg. Uff. Stampa R. Aeronautica)

S. E. BALBO A BORDO DEL PICCOLO « FIAT » DA TURISMO

vuote, ma dominio coloniale anche per la Germania: problema di vita dunque, anche là!

E noi? Noi diciamolo francamente, siamo molto, ma molto indietro. Un Governo che sprona, organizzazioni statali che invitano, bandiere che si portano vittoriosamente ovunque, ma la nazione quasi inerte. E' ora, invece, di concorrere perchè, anche per noi il problema è vitale.

Siamo dunque all'Istituto Coloniale, a Roma. Occasione? la consegna della prima medaglia d'oro al merito della colonizzazione, ad un Savoia, il Duca degli Abruzzi, l'eroe di tante imprese alpine, ora, fedele alle tradizioni di progresso antesignano dei tempi della gloriosa dinastia che ci regge, colonizzatore magnifico nelle più lontane terre italiane, la Somalia! Come il legionario antico lasciava la parma ed il pilo per la zappa, così il nome sabauda, ha lasciato la sicura piccozza e la forte manilla per il dissodamento e l'utilizzazione agricola delle nuove, delle indispensabili terre italiane!

Costituita a Milano dal Duca degli Abruzzi nel novembre 1920 con capitale di 24 milioni che nel 1923-24 fu portato a 35 milioni, la SAIS (Società Agricola Italo-Somala, anonima per azioni, sede legale a Mogadiscio ed amministrazione a Genova, via Petrarca, 2-11) ha



acao
PERUCIPIA



(Neg. Uff. Stampa R. Aeronautica)

IL CAMPO D'AVIAZIONE DI PESCOSTANZO ED IL PICCOLO HANGAR DI TELA

ottenuto nel 1920 una concessione di oltre 25 mila ha. sull'Uebi Scébéli e senz'altro ha iniziato le opere idrauliche, di dissodamento e di coltura: sbarramento e opere di presa sull'Uebi, bonifica agraria, costruzioni di fabbricati rurali, stabilimenti industriali, officine, ecc.; sorge così in piena Africa equatoriale, col nome che risonò al Polo e su tutti i continenti, il Villaggio Duca degli Abruzzi.

Là funzionano adesso, in nome d'Italia, gli opifici della Società Saccarifera Somala (S.S.S.) con le annessi distillerie, là adesso, nel solo Villaggio del Duca ammirevole 9000 abitanti lavorano sotto la guida di italiani, ed altri, ed altri molti e desiderati sono attesi per la grande opera di colonizzazione a tipo industriale. Così si afferma la Patria dagli uomini temprati al pericolo ed all'iniziativa!

Così è giusto venga il premio, incitamento ed esempio « La medaglia d'oro va a lui non perchè Duca degli Abruzzi, ma come Luigi di Savoia, il primo il

migliore dei nostri colonizzatori della lontana Somalia ». Così altro soldato, l'on. De Bono, dopo che l'avv. Venino, presidente dell'Istituto, aveva richiamato le indispensabili mete lontane dell'Italia in marcia. E là un altro Savoia, un altro Maresciallo d'Italia stanno ora marciando e arriveranno.

Adesso, altra attività per noi parimenti grande ed imminente. Ce ne dà l'esempio un Ministro. Lo abbiamo seguito nella lunga e convinta sua esposizione al Parlamento, adesso... possiamo seguirlo in altro campo. E lo facciamo ancor più volentieri perchè qui, da questa Rivista, siamo maggiormente in grado di valutarne l'importanza. Io ho citato in altra occasione (credo parlando delle monete del nostro Re, S. M. Vittorio Emanuele III) un fatto di importanti conseguenze. Basti ricordare che determinò la fine di una



Soc. An. M. GANZINI

2, via Solferino - MILANO (111) - via Solferino, 2

Tutto per la fotografia

APPARECCHI - PELLICOLE - LASTRE - CARTE
delle principali marche

BINOCCOLI - OCCHIALI - ALTIMETRI, ECC.

SVILUPPO - STAMPA - INGRANDIMENTI

ESECUZIONE SPECIALE - CONSEGNA IN GIORNATA

CATALOGO GENERALE 1930 GRATIS

razza e il succedere di un'altra: i longobardi. Caddero quando anzichè infiltrarsi come pel passato lungo le valli, i Franchi scesero per le cime piombando a tergo degli avversari che li aspettavano alle Chiuse.

E noi, scarponi più o meno eletti, ma più o meno pratici di montagne, come non restar perplessi davanti a queste esperienze della nostra Aeronautica ed a queste poche, non splendide fotografie di importanza storica incomparabile?

Ricordate il Colle del Gigante, il Paradiso, il Rutor, la Marmolada, mille e mille altri posti arcinoti: d'inverno neve e neve, e, d'estate, altra neve che divien molle ai raggi (quei benedetti raggi accecanti) del bel sole d'Italia. Vi ricordate quello che seppe fare l'aviazione al Polo? Prodiggi.

Ora riflettete: non può sul Colle del Gigante, sul Paradiso, sul Rutor, sulla Marmolada, a cento e cento, rovesciarsi con gli aeroplani, sempre, un'improvvisa massa di gagliarda gente alpina... anche non italiana? E noi che li aspettiamo ovunque (ed è inutile che vi dica dove) non dobbiamo guardar a questi esperimenti come ad atti e fatti che capovolgono tutto un sistema? Viste di lontano sembran coltelli, punte, ma noi sappiamo e conosciamo le belle spianate che ci son anche lassù, prossime ai confini, nei punti più alti. Ed è quello, per l'Italia, il baluardo che nessuno dovrà mai violare, ed è quello il baluardo che l'Italia affida alle sue genti alpine perchè « vedano » « seguano » « imparino » « cooperino ».

Parlar di più è inutile: guardare e meditare, e,

quando si cammina fra i monti, ripensarci. Allora, anche ai più modesti tutto questo campo di attività apparisce completo nella sua imponente forza di trasformazione. E potremo dir fortunata la Patria nostra che abbinando tempestivamente la pratica dell'umile portato inconsciamente ad afferrare i problemi, e la solerte vigilante attività delle sue classi dirigenti e dei suoi organi di Governo potrà sempre fronteggiare il futuro, con sicurezza, anche se trasformato nei mezzi di azione o nella concezione.

C. COPPELOTTI
(Sez. Torino)

UNA SEZIONE DEL C.A.I. A TRIPOLI

In occasione dell'inaugurazione della Mostra Alpina alla Fiera di Tripoli, è stata costituita, nella capitale della Colonia, una Sezione del Club Alpino Italiano. La Presidenza Onoraria è stata assunta dal Gr. Uff. Maurizio Rava, Segretario Generale del Governo della Tripolitania e Segretario Federale del P. N. F. Egli ha designato a Presidente della Sezione il Cav. Antonio Varaschini, noto nell'ambiente coloniale per mirabile attività e solerzia in molteplici iniziative. Ora che il C.A.I. ha accentuato il suo carattere di organismo a base nazionale, la costituzione della Sezione di Tripoli assume un carattere, sia pure prevalentemente simbolico, di vedetta che — lo spirito rivolto alle cime del baluardo alpino — guarda alle elevazioni orografiche del sud tripolitano come ad un campo sul quale, per

Se potete scrivere potete **DISEGNARE**



Grazioso paesaggio dal vero eseguito da un nostro allievo dopo pochi mesi di Scuola A.B.C.

originalissimo che, utilizzando l'abilità grafica da voi acquistata scrivendo quotidianamente, vi porta, senza che quasi ve ne accorgiate, in grado di realizzare il vo-

Quante volte avrete preso una matita in mano per cercare di schizzare alla meglio una casetta, un cavallo, un automobile, oppure le sembianze di una persona cara, e quante volte avrete gettata lontana la matita, pensando che il saper disegnare fosse il privilegio di un piccolo numero di eletti! Ebbene, disingannatevi. Noi possiamo assicurarvi che potrete in breve anche voi, impiegando soltanto le ore di libertà che vi lasciano le vostre occupazioni, imparare a disegnare e diventare degli artisti. Conoscete voi la Scuola A.B.C. di Disegno? Questa Scuola ha trovato un metodo

per non saper dare istruzioni figurate al falegname, al tipografo, alla sarta? Ecco perchè vi diciamo: Il Metodo A.B.C. è il metodo che fa per voi.

Qualunque sia la vostra età, la vostra residenza, le vostre occupazioni, voi potrete seguire il Metodo A.B.C., ricevendo unicamente per corrispondenza le lezioni che vi impartiranno i professori (professionisti noti ed apprezzati) della Scuola A.B.C., i quali sapranno pure istradarvi verso quel ramo di disegno che maggiormente preferite: illustrazione, moda, caricatura, paesaggio, figura, etc.

Volete conoscere il funzionamento ed il programma della nostra Scuola? Volete constatare da voi a quali risultati si giunge col nostro Metodo? Richiedeteci l'album d'arte contenente tutti gli schiarimenti necessari alla comprensione del nostro sistema d'insegnamento: noi lo spediamo gratuitamente a tutti coloro che, interessandosi del disegno, ne fanno richiesta, alla:



Quanta naturalezza e quanto brio in questo schizzo dal vero, eseguito da un nostro allievo al suo sesto mese di corso A.B.C.

Scuola A. B. C. di Disegno - Ufficio M. 84
TORINO - Via Lodovica, 4 - TORINO



LA MOSTRA DEL C.A.I. ALLA FIERA DI TRIPOLI

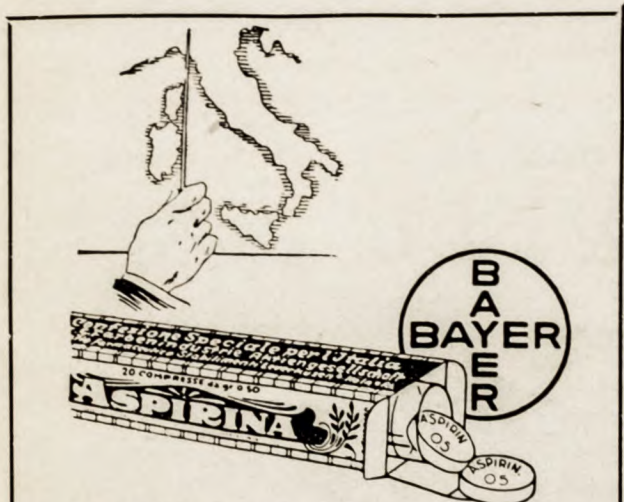


L'INTERNO DELLA MOSTRA

quanto altimetricamente modesto, può sempre svolgersi una apprezzabile attività turistico-alpina. Le iscrizioni, tanto di soci vitalizi quanto di soci ordinari alla nuova Sezione, si sono iniziate con ritmo assai promettente, e c'è da essere sicuri che, sotto l'appassionato impulso di Maurizio Rava e del Cav. Varaschini, anche in terra d'Africa la stella del C.A.I. brillerà di sempre più intenso fulgore.

LA « MOSTRA ALPINA » DEL C.A.I. ALLA FIERA DI TRIPOLI

Accanto agli altri grandi Enti nazionali di propaganda — come l'ENIT, il Touring, l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, l'Ente per le Piccole Industrie ecc. — anche il Club Alpino Italiano ha figurato, quest'anno, alla Fiera di Tripoli. La partecipazione del C.A.I. si è concretata in una forma originale: sopra un'area opportunamente scelta lungo il gran viale d'onore della Fiera, è stata eretta una grande Tenda Moretti da campeggio — del tipo « Milano » — e delle dimensioni di m. 11 per 9, con m. 4 di altezza al centro. Nell'interno della tenda — sul limitare della quale spiccava la targa con lo stemma del C.A.I. — sono stati collocati diversi cimeli alpinistici, riuniti entro una corona di ingrandimenti fotografici di soggetto alpino. Vi figuravano, la tenda e la slitta usate da Gianni Albertini nell'Artide, alcuni modelli di rifugi alpini, un bell'esemplare di stambecco reale inviato dalla Sezione di Roma del C.A.I., trofei di materiale alpinistico ecc. La piccola, caratteristica mostra ha destato la curiosità e l'interesse del numerosissimo pubblico frequentatore della Fiera, ed è stata più volte visitata dalle Autorità, fra le quali S. A. R. il Duca delle Puglie.



In tutto il mondo

le Compresse di ASPIRINA sono conosciute. Milioni di persone le usano contro i mali di testa, di denti e di orecchio, l'influenza, i reumatismi, la febbre. Esse sono di effetto rapido e sicuro.

Le Compresse di Aspirina sono in vendita soltanto nella confezione originale con la Croce "Bayer" e la fascia verde.

Le Compresse di Aspirina sono uniche al mondo!



Publicità autorizzata Prefettura Milano N. 11250

BIBLIOGRAFIA

CUCINOTTA ERNESTO. - *Istituzioni di diritto coloniale italiano.*

Non per mettere della polvere di scartafacci su questo bel sole alpino: tutt'altro! Ma, ed io lo dico con convinzione, due sono i doveri per noi: irrobustirci, mente e membra su pei nostri monti conservando le gagliarde attitudini della razza, e guardar serenamente al nostro futuro, le colonie, l'ineluttabile domani per noi e per i nostri figli.

Ma per guardare, bisogna saper vedere, coscienziosamente. Studiare, cioè, e meditare, su libri però di coscienza, non sulle più o meno grosse corbellerie che ancor oggi escono a migliaia, anche in Italia.

Così, proprio ora, dall'Istituto Coloniale Fascista è stato pubblicato il primo volume della Biblioteca Scien-

tifica Coloniale, le « Istituzioni di Diritto Coloniale italiano » di Ernesto Cucinotta, un bel volume, curato ottimamente, e che esce ad opera di un competente nel senso completo della parola: per pratica, per passione, per coltura. Ogni uomo politico, ogni uomo che abbia comunque incarichi in patria o all'estero, ogni persona che espliciti attività nel campo culturale, legislativo, economico dovrebbe meditarlo e averlo sotto mano: non è più ammesso, d'ora in poi, che problemi di interesse nazionale vengano trattati senza la dovuta competenza; non è più ammesso quando adesso ci sono i mezzi e c'è il dovere di esser preparati, anche in questo campo. Anno, dunque, 1930 e primo volume serio, completo, organico per una preparazione culturale nel paese, base ed essenza del nostro avvenire.

C. COPPELLOTTI.

A. VAUTIER. - *Au pays des bisces*, Parigi, 1928.

Nello sfogliare questo libro, nell'ammirare le fotografie deliziosamente pittoresche, nell'osservare i graziosi disegni, nel leggere infine il testo, si prova un vero godimento. Le « Bisces » sono i piccoli canali che captano l'acqua dei torrenti e, mentre questi scendono rumorosamente nel fondo della valle, essi la conservano, le fanno contornare i contrafforti più selvaggi e vanno a farla correre lentamente attraverso i campi di patate, di frumento o di segala, i prati, le vigne, talvolta gli alti pascoli, portando così la vita in molti versanti delle nostre Alpi.

GUGLIERMINA G. - *Il Monte Rosa di Macugnaga*.

Su l'« *Alpinisme* », organo del « Group Haute Montagne » del C.A.F. vi è un interessante studio che il Collega Giuseppe Gugliermina ha svolto sul versante di Macugnaga del Monte Rosa, a propaganda di uno dei più grandiosi ambienti delle Alpi.

La profonda competenza del nostro socio descrive minutamente e con somma precisione i complessi itinerari che si svolgono per l'immane versante della montagna.

CARTE TURISTICHE DELLE « STUBAIER UND OETZTALER ALPEN » - Casa Editrice G. Freytag e Berndt, Wien VII, Schottenfeldgasse 62.

Sono recentemente comparse queste due ottime carte turistiche alla scala 1:100.000, che vengono a completare la preziosa collezione delle carte Freytag tanto proficuamente consultate da quanti percorrono le Alpi orientali.

Il foglio 24 «Stubaiier Alpen» comprende le Valli dell'Inn, dell'Oetz, Passiria ed i Passi del Giovo e del Brennero: il suo prezzo è di Marchi 1,80.

Il foglio 25 «Oetztaler Alpen» descrive la regione finitima alla prima carta e costa Marchi 2,50.

Malgrado la scala, la rappresentazione grafica risulta in modo evidente, con una felice colorazione dei vari terreni, dei fiumi e dei ghiacciai, e con la precisa indicazione dei principali itinerari effettuati nella regione.

Rivivete le vostre gite con la BELL & HOWELL

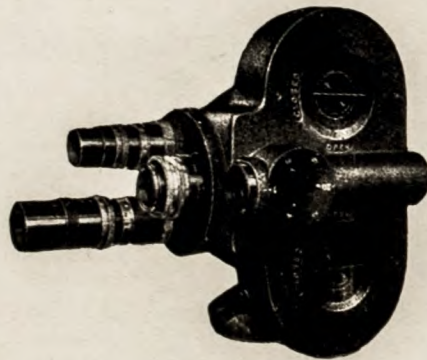
Filmo
REGISTERED

La maggiore parte delle case di cinematografia usano apparecchi Bell & Howell. La stessa perfezione meccanica, la stessa cura, la stessa semplicità di quelli si possono riscontrare nell'apparecchio FILMO, la camera ideale di presa per dilettanti, fabbricata dalla Bell & Howell.



Camera Filmo 70-A. Due velocità. - Obiettivi sostituibili, mirino a canocchiale.

Camera Filmo 75. Leggero compatto e tascabile. - L'apparecchio aristocratico per eccellenza.



La Filmo 70-D. è indiscutibilmente la più fine, la più completa e perfetta camera da ripresa per amatori che la Bell & Howell abbia sino ad oggi costruito.

Oltre alle possibilità che hanno le altre Filmo, la 70-D. è dotata dalle seguenti caratteristiche:

Sette velocità di ripresa. - Torretta girevole sulla quale sono applicabili tre differenti tipi di obiettivi che possono essere messi istantaneamente in posizione col semplice giro della torretta stessa.

Con il mirino speciale a inquadratura regolabile è possibile una rapida messa a punto del campo più adatto scelto tra le sei diverse lunghezze focali.

Bottone per la messa in marcia che funziona da sicura e che ha una sensibilità tale da evitare ogni ritardo nella messa in marcia o sull'arresto.

Semplicità di manovra. - Indicatore delle velocità.

Chiedete al vostro fornitore di mostrarvi i meravigliosi apparecchi cinematografici

FILMO

Scriveteci chiedendoci l'opuscolo **Filmo**

Agenti esclusivi per l'Italia e Colonie:

S. A. PONTREMOLI & C.

Via Broletto, 37 — Milano — Telefono 81-808

PERRET R. - *Les panoramas du Mont Blanc* - Dardel, Chambéry. - Ricco volume in 4°, con illustrazioni in rotocalco ed una carta del Massiccio del Monte Bianco.

E' questa un'opera destinata a suscitare l'ammirazione non solo degli uomini di scienza, ma anche degli innumerevoli alpinisti che cercano nella contemplazione di belle fotografie il ricordo di liete ore della loro vita alpina.

Il geografo savoiardo Robert Perret, al quale sono dovuti molti preziosi studi sulla cartografia delle Alpi, innalza con questa nuova opera un grandioso monumento iconografico al massiccio del M. Bianco. Convinto dell'utilità delle fotografie, opportunamente prese, per la conoscenza morfologica attuale e futura delle cime, l'A., in otto campagne di ascensioni, ha ottenuto una serie di 200 magnifiche illustrazioni, prese da stazioni ben determinate e facilmente individuabili anche in avvenire. Illustrazioni riprodotte in modo accurato mediante il rotocalco ed accompagnate da apposito commento.

W. MITTELHOLZER. - *Les Ailes et les Alpes*. - Parigi, Editions Pittoresques, 1929.

Quest'opera è presentata sotto una forma originale, nel suo genere, poichè è costituita da un'introduzione e da una descrizione seguite da una specie di atlante di 191 illustrazioni, il tutto terminato da una spiegazione dei titoli delle illustrazioni stesse.

Il testo è delizioso poichè questo aviatore fotografo è molto sensibile e non teme di descrivere le proprie sensazioni. Nel leggere questo bel libro pare, sotto un certo punto di vista, di sfogliare le opere degli alpinisti dell'età d'oro, dal 1865 al 1890, quando essi osavano evocare le forti impressioni ricevute in quelle prime visite sulle Alpi.

Le fotografie, tutte in formato 13x18, sono scelte fra le più significative, tra le più belle, tra le più impressionanti delle moltissime che Mittelholzer ha ricavato durante parecchi anni di aviazione alpina.

R. ALOIS, MOOSER E MAX BOURGEOIS. - *Itinéraires pour Skieurs: Haute Savoie*, 2ª Serie; Ginevra, Rue Beau-laure, 10 - 1929.

In questa piccola guida sono chiaramente descritti 29 itinerari per colli e per punte, nei dintorni di Morzine e di Sixt.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE: SOMMARIO ANNATE 1928 E 1929. (Sono in corsivo i titoli di articoli interessanti le Alpi italiane):

LA MONTAGNE, *Revue Mensuelle du Club Alpin Français*. Vol. XXIV-1928.

Abbé Achard: L'Homme Etroit; une première dans les Massif de Chaillol - Etienne Auger: Sur la Haute Route Arc-Isère - Camille Blanchard: Le Massif des Cerces: à propos de la nouvelle carte au 20.000 du Service Géographique de l'Armée - Camille Blanchard: Le Refuge Lombard - J. Billardon: Quelques excursions à skis dans le Jura - Comm. Bonnet de la Tour:

Francisque Regaud (1871-1928): le Soldat pendant la Guerre - Henry Bregeault: Le Téléferique de Planpraz. - Paul Gayet-Tancrède: Le ski dans le Val Montjoie - E. Gérard: *Un impromptu au Grand Combin en raquettes* - Félix Germain: Aiguilles de la Balme: massif de la Lauzière - Fernand Guillemain: Ecoles d'escalade dans les Calcaires de Provence: vingt cinq ans après - Georges Harrard: Courses à ski autour du Ballon d'Alsace - P. Hurand: Morzine: un nouveau centre de sports d'hiver - P. Jeannel de Thiersant: *Au Caire de Cougourda* - Jacques Juilliard: Le Cirque des Sarrasins en Maurienne - J. K. Kuntz: La traversée en skis de l'Oberland Bernois - H. Brulle: Par ci, par là - J. Choisy: La Tour Germaine du Bourcet, 1.ª Ascension - P. Dalloz: Une enquête sur la foudre en montagne - E. Deplasse: Massif de Parières - Achille Escudé: Francisque Regaud (1871-1928): l'Alpiniste, l'Homme publique et le Président du Club Alpin Français - Dr. Etienne May: Une « Collective » à l'Olympe - Comm. Georges Mathieu: Le Massif de Cerces: revision de la topographie - Louis Neltner: Impressions d'Atlas; au Toubkal - Hugues Paillon: Deuxième ascension à la Tour Germaine du Bourcet - M. P.: Le Portrait du Capitaine A. A. Durand - Sarraz-Bournet Croquis - René Solent: L'Arête de la Brèche, Arête ouest de la Meije - Comte de Tocqueville et Victor Fournés: Une belle randonnée en skis. La Traversée Nord-Sud des Alpes-Françaises, Nice-Chamonix - Pierre Vuillet: Le Christiania - L. Wirz: *Refuge d'hiver de Fenestre: Alpes Maritimes*.

Rifiutate le Imitazioni
insiste e per avere la scatola
che porta sul dorso la
popolare vignetta del

“Pierrot
che lancia fiamme
dalla bocca,,



IL
THERMOGÈNE
VANDENBROECK

è un'ovatta che ingenera calore e combatte

Raffreddori di petto, Influenza, Tossi
Reumatismi, Lombaggini, Nevralgie

L. 5. - la scatola in tutte le Farmacie
Soc. Naz. Prodotti Chimici e Farmaceutici - Milano

LINOLEUM

NON È SOLTANTO IL MIGLIORE
PAVIMENTO PER LE NUOVE CO-
STRUZIONI, MA ANCHE LA PIÙ
PRATICA PAVIMENTAZIONE NEL
RESTAURO DI CASE, UFFICI, NEGOZI,
PUBBLICI RITROVI

SI FANNO PREVENTIVI
PER MERCE IN OPERA
OVUNQUE



CHIEDETECI L'OPUSCOLO
"C. 9.", CHE S'INVIA
GRATIS

SOCIETÀ DEL LINOLEUM

SEDE: MILANO - VIA M. MELLONI, 28
STABILIMENTO: NARNI (UMBRIA)

UNICO ESISTENTE IN ITALIA

LA MONTAGNE, *Revue Mensuelle du Club Alpin Français*. 55.^e année: III série, vol. I, 1929.

Dr. Jean Arluad: Le Cotiella et les Monts Maudits à skis - Suzanne L. G. Blanc: Entre Valjouffrey et Valgaudemar - Jacques P. Brillard: Une haute route à skis: De Modane aux Contamines-Saint Gervais - C. Caillat: Le Mont Rainier - Norbert Casteret: A la Brèche de Roland, découverte de la Grotte Casteret - Chevalier Victor de Cessole: Le Refuge du Monnier - Armand Charlet: Les Drus en hiver - Jean Chaubert: Les 4.000 mètres des Alpes - Pierre Chevalier: *La Calotte de Rochefort par la face Nord* - Pierre Dalloz: une oeuvre de solidarité alpine - Ludovic Gaurier: Une visite à la Grotte Casteret - Paul Girardin, Robert Perret et Camille Blanchard: A propos du « Greppon » recherches étymologiques - André Giraud: La Tour Carrée de Roche Meane - Paul Helbronner: *Deux semaines au sommet du Cinto* - Victor Hugonet: L'Aiguille de la République - R. L. Graham Irving: Une nuit d'Avril - E. De Larminat: Emploi des photographies aériennes dans la carte du Vignemale - Jeanne Leclerc: Camping - Henri Magnin: Le Refuge Regaud au Mont Pourri - Dr. A. Migot *L'Arête du Brouillard* - Dr. A. Migot: Deux campagnes d'hiver dans les Pyrénées - A. Molle: Quelques nouveautés norvégiennes en matière d'alpinisme - Jean A. Morin: Deux cols nouveaux dans la Chaîne des Aiguilles du Soreiller - L. Neltner: Notes sur le Haut Atlas - Jacques Nior: Autour de la Société des Peintres de Montagne - Dr. Jules Offner: L'Edelweiss et sa répartition géographique dans les Alpes Françaises - Lieut. D'Osia: un raid de

457 kilomètres à skis: de Grenoble à Briançon et à Chamonix - Maurice Paillon: La Légende de Myans - En souvenir de Pierre Puiseux - F. F. Segnit: L'Alpinisme hivernal dans le Val de Tignes.

REVUE ALPINE, - C.A.F. - Sect. Lyonnaise, N. 29 - 1928.

Jean Savard: *Voie nouvelle au col Maudit*. - P. Gauckler: Un coucher de soleil au Grand Pic de Belle-donne. - A. Rainaud: L'Étude Géographique des Alpes Françaises dans les cinq dernières années de la Revue de Géographie Alpine - Dr. Siraud: Francisque Regaud. - P. e J. Bériel: Les Aiguilles de la Pénaz et les Roches Franches. - E. Gaillard: Jalouvre. - E. Gaillard: *L'Aiguille de Bionnassay*. - Col. René Godefroy: Fort Carrà au Grand Château du Gialorgues. - Dr. Siraud: La Mort de la Montagne. - Abbé Beaugeard: Dans les Soreiller.

Id. id. N. 30 - 1929.

Paul Helbronner: *Au sommet du Rotondo*. - Jacques Bardon: *Au Mont Blanc en hiver*. - Paul Lombard: Vision. - Georges Mestrallet: *Six Jours sur le Cervin*. - M.T.M.: Monument élevé à la mémoire de Francisque Regaud.

BULLETIN DU CLUB ALPIN BELGE. - 2 Série, Tome V., 1928.

M. Leriche: Les Rochers de Belgique. - E. R. Blanchet: Une petite coudse. - Dr. J. Arluad: Les itinéraires Nord du Massif du Vignemale (Pyrénées Fran-



KELVINATOR

La ghiacciaia elettrica di gran marca
La prima apparsa nel Mondo

Chiedere l'opuscolo gratuito C.A.

MILANO, CORSO VENEZIA, 61 (ex Casa Rossa)



çaises). - Ravelli F., G. A. Rivetti, G. Gaia: *Les Grandes Jorasses. Première ascension par l'arête des Hironnelles*. - C.te X. de Hemricourt de Grunne: *Alpinisme et Ski au printemps: Première ascension hivernale de la Tsanteleina par le versant français*. - P. Moguez-Meeus: A propos de la station de Beuil et des sports d'hiver dans les Alpes Maritimes.

F. De Visscher: *Autour de Val d'Isère; Le Dôme; Traversée des Aiguilles Rousses; Le Mont Pourri par l'arête Sud; Aiguille du Franchet; Première ascension par la face Nord; Tentative à l'Aiguille de la Grande Sassièrre par l'arête Est*. - May De Rudder: *Musique et Montagne*. - André Roch: *Les Aiguilles Ravel et Mummery*. - J. M. Duboi: *Tentative d'ascension de l'Aiguille du Chardonnet par l'arête Sud-Ouest*.

BULLETIN DU CLUB ALPIN BELGE. — 2^a Série.
Tome VI N.º 14-15. - Mars-Juin 1929.

C.te X de Hemricourt de Grunne: *Ski de printemps en Tarentaise. - Première hivernale de la Pointe de la Sana 3437 m.* - A. Leroi: *Dans la Haute Tatra*. - Major F. Delvaux: *Le passage des Alpes par Annibal et Bonaparte*. - Ch. Golay: *Le Piz Murtarol*.

Id. N.º 16 septembre 1929.

Dr. M. Roch: *Le Salève et ses varappes*. - M. Nicaise: *Les Aiguilles de Chaleux*. - L. Van Hege: *Dans les Dolomites*. - M. J. Du Bois: *Histoire invraisemblable*.

LE ALPI. - *Rivista del Club Alpino Svizzero*. - N. IV. - 1928.

Amstutz Walter: *Ueber östliche Eiswege zum Mont Blancs-Gipfel*. - Anacker Heinrich: *Zwei Gedichte*. - Aubert S.: *La Cabane*. - Balmer Emil: *Dütschi Lieder us italienischen Land*. - Bärtsh Paul: *Im Kampf mit der Rasica*. - Bilgeri Georges: *Erfahrungen mit Ski im Hochgebirge*. - Birrer Cici: *Skitage in der Silvretta*. - Pissant V.: *A la Pointe de Chésery*. - Blanchet E. R.: *A propos du Riffelhorn*. - Bornand M.: *La souillure des eaux potables à la montagne et ses conséquences*. - Brändli Hans: *Ein unfreiwilliges Biwak*. - Braunstein Josef: *Richard Wagner und die Alpen*. - Brawand Samuel: *Der Eiger. Mittellegigrat und Hörnli*. - Brown T. Graham: *La première ascension du Mont Blanc du Glacier de la Brenva (route de la Sentinelle)*. - Coaz Johann: *Ersteigung des Piz Stäz im Winter 1861*. - Dunant A.: *Au Mont Blanc à Pâques*. - Duperrex Emile: *Aiguille d'Argentière*. - Faes Henri: *Le développement de l'alpinisme hivernal et la pratique du ski en Suisse*. - Fahrni Otto: *Grubhorn, Herdhorn, Strahlhorn. Erste Begehung des Verbindungsgrates*. - Flaig Walter: *Die Eiswand des Cambrena*. - Frague: *Vingt-quatre heures en face au Caïman*. - Geilinger Max: *Gedichte aus den Bergen*. - Goethe Wolfgang: *Der Granit*. - Gos Charles: *La Société des Nations et la Montagne*. - Graber Alfred: *Die Scioranadel*. - De la Harpe Eugène: *Le débordement du St. Barthélemy en 1835*. - Hartmann Plazidus: *Das Goldloch in der Arni bei Engelberg*. - Hiltbrunner Hermann: *Untereingadiner Sommer*. - Jeanneret Maurice: *La peinture alpestre*. - Jenny Ernst: *Neue Bergfahrten. Zusammenstellung*. - Vom

Altelsgletscher. - Isenegger R.: *Un bivouac au Tour Noir*. - Kempf Hans: *Matterhornflug*. - Kläy L.: *Von der Jäghörnern (Saas)*. - Kleinert Heinrich: *Bergfilm und Bergkunst*. - Kollmus C. J.: *Winterfahrten auf Bernina und Roseg*. - Krupski Anton: *Die Pucher-Nordwand*. - Künne George: *Der Ala Dagh in südost Kleinasien*. - Kurz Marcel: *Dans les Alpes des Antipodes (Nouvelle Zelande)*. - Lohmüller Wilhelm: *Ueber die Bosseswand auf den Mont Blanc*. - Martin Wilhelm: *Siehe Künne, Georg*. - Mercanton Paul Louis: *Les Variations périodiques des Glaciers des Alpes suisses*. - Meyer Oskar Erich: *Auf dem Roten Boden bei Zermatt*. - Montandon Paul: *Der Eiger vor 50 Jahren*. - Moser Bernhard: *Vorfrühling-Gedicht*. - Nigg Theophil: *Das Drachenloch bei Vattis, eine alpine Jägerstation der Urzeit*. - Oberson Gabriel: *Au Buochserhorn*. - Obersteiner Ludwig: *Ueber den südgrat der Aiguille Blanche de Peuterey auf den Mont Blanc*. - Oechslin Max: *Der Weiler Porthuesler. Ein Beitrag zur alpinen Sedelungsforschung*. - Piccioni B.: *Le Culant en hiver*. - Roch André: *Ascension de l'Aiguille du Fou*. - Roesgen Marcel: *Avec la camera au Jungfraujoch*. - Roussy Albert: *A propos d'accidents*. - v. Salis Gubert: *Der Mönchgipfel-ein Standort für wissenschaftliche Forschung*. - Sandoz Edmond: *De Saleinaz à la cabane Dufour*. - Schnidrig A. L.: *Pfingsten an der Romariswand*. - Seylaz Louis: *Les Alpes dans la littérature*. - Spiro L.: *Guide de montagne*. - Stettler Otto: *Grächen. Ein Walliser Bergdorf*. - Visser Ph. C.: *Bergsteigen im Karakorum*. - Walder Emile: *Die alpine Bibliothek von Coolidge*. - Walker H.: *Durch die Gastlosen*. - Wien Karl: *Mont Blanc im Winter*. - Wood W. A.: *Dans les montagnes du Harz*. - Wyss Rudolf: *Ueber Skilaufen im Hochgebirge*. - Zeller Willy: *Alpendohlen*. - Zschokke Fritz: *Schneetiere*.

LE ALPI. - *Rivista del Club Alpino Svizzero*. - N. V. 1929.

D'Arcis C. Egmond: *La chasse aux chamois* - Beauverd Gustave: *Quelques fleurs de Graechen* - Berini Carlo: *Ferragosto alpino* - Blanchet E. R.: *Une nouvelle voie au Rothorn de Zinal - Au Weissmies - Les itinéraires de la Pointe Baeumont* - Budry E.L.: *La Jungfrau, poésie*. - *Au Weissmies, poésie* - Bühler Alfred e Max Oechslin: *Gorner Felli, zwei Urner Alptäler* - Dahinden Josef: *Sommerskiberge im Jungfraugebiet*. - Derichsweiler Wafram: *Das Tavetsch* - Donghi Jack: *Une variante au Dammastock* - Dübi Heinrich und Paul Montandon: *Zum Matterhornunglück vom 14 Juli 1865*. - Dunant A.: *L'arête NNE. du Dom des Mischabel* - Duperrex Emile: *Musée Alpin* - Emonet Jos: *A l'Aiguille du Chardonnet* - Etienne Robert: *Dans les Alpes japonaises et au Pujiyau* - Fankhauser Franz: *Ueber Lawinen und Lawinenverbau* - Fischer F. D.: *Bergpsalm, Gedicht* - Flaig Walther: *Auf den Oetztales Gletscher* - Geilinger Max: *Bergsee, Gedicht* - Gertsch Hans: *Barre des Ecrins und La Meije* - Gigon Fernand: *Poèmes de l'Alpe* - Golay Kaspar: *Der Tolima in Kolumbien* - Graber Alfred: *Rückkehr zu den Bergen* - Bekenntnis - Guex Jules: *Au glacier du Trient* - Noms de lieux alpins. *Esquisse Toponymique du Val d'Hérens* - Hauser Walter: *Im marokkanischen Atlas* - Heim Albert: *Begleitwort zum Panorama des Säntis* - Hess Jacob: *Sonnenaufgang, Gedicht* - Roroima: *Gedicht* - Hug Oscar: *Die Fusshörner* - Jaquet P.:

A la Gummfluh - Jenny Ernst: Albrecht Haller und «Die Alpen» - Juland Mare: A propos d'art alpin - Le vallon de la mort - Kempf Hans: *Matterhorn, Gedicht* - Klucker Christian: Bergfahren mit Theodor Curtius - Kolliker Alfred: Hochalpine Forschungsstation auf Jungfraujoch. - Küffer Hektor: Bergkreuz, Gedicht. — Kurz Marcel: Tourtemagne, un nouveau centre d'alpinisme hivernal. - Lauener Paul: Auf der Westseite der Jungfrau. - Lent Walter: Spanische Bergwanderungen. - Loyrion L.: A. Topali. - Lusser Josef: Auferstehung, Gedicht. - Lüthi Albert: Von de Tieren unserer Berge. - Manuel Arthur: Berg und Bach, Gedicht. - Matheson William: Wintersonnenfreude. - Meier Gottfried: An einen bergführer, Gedicht. - Mercanton P. L.: Les variations périodiques des glaciers des Alpes Suisses. 49ème rapport. - Mittelholzer Walter: Flugunfall in den Alpen. - Montadon Paul: Unser Freund Farrar. - Mumenthaler E.: Erinnerungsbilder aus Lötschen. - Naef Eduard: Erinnerungen eines Skiveteranen. - Naville Paul: Sentiers et traditions du Salève. - Odermatt Franz: Joachim Eugen Müller. - Pattocchi Remo: Bivacco. - Uragano: La voce della montagna. - Pfister Oskar: Thomas Platters Geburtshaus. - Piccioni B.: *Ulrichshorn*. - Risch Walter: Erinnerungen an Christian Klucker. - Robert Eug. A.: Du Fayet aux Tines par les crêtes du Mont Blanc. - Pierre V. Robin: Au lac des Vaux. - Roch André: *L'Aiguille des Glaciers par la face nord-ouest*. - A propos de rappels de corde. - Roesgen Marcel: *Au Cervin en avion*. - Rothlisberge Walter: Cocuy. - Roussey A.: Un précurseur de l'organisation de jeunesse: Rodolphe Töpffer. - Schneider K.: Zur Geschichte unserer Siegfriedkarte. - Siegfried W.: Die alpinen Unglücksfälle der Jahre 1926-1928. - Soguel Pierre: Quinze clubistes aux Darreys. - Thomas E.: Une promenade hivernale. - Tonaccia Emilio: *Sport invernale nel Ticino*. - Wieland Ulrich: Grand Teton.

**ATTI E COMUNICATI
SEDE CENTRALE**

**AFFILIAZIONE DEGLI STUDENTI UNIVERSITARI
AL C.A.I.**

Nel trasmettere copia della Circolare testè diramata dalla Segreteria Generale dei Gruppi Universitari Fascisti, e contenente (ai commi 3°, 4° e 6°) le norme relative all'affiliazione degli Studenti Universitari al Club Alpino Italiano, si informa che le tessere del C.A.I., con la sovrascritta G.U.F., verranno rilasciate agli studenti di questa Sede Centrale, per il tramite dell'Ufficio Sportivo dei Gruppi Universitari Fascisti.

A suo tempo, ogni Sezione del C.A.I. interessata, riceverà l'elenco degli studenti che entreranno a far parte di essa, unitamente all'ammontare di tante quote da L. 5 quanti saranno gli studenti medesimi.

Questa Sede Centrale si riserva inoltre di comunicare i nomi dei due rappresentanti del G.U.F. presso i Consigli di ogni singola Sezione del C.A.I.

Saluti fascisti.

Il Segretario Generale del C.A.I.
LEO MEZZADRI.



La montagna provoca quasi costantemente negli alpinisti un discreto grado di atonia intestinale che si accompagna a mali di testa, ad inappetenza, a malessere generale.

Una **PILLOLA DI BRERA** ingerita la sera con un liquido caldo (brodo, caffè, the) assicura lo svolgersi normale senza disturbi delle funzioni intestinali.

Le famose **PILLOLE** di BRERA per la cura della stitichezza si trovano presso tutte le farmacie in

Scatole da L.1.30 e L. 2.

Scatole da 24 pillole mezza dose L. 1.70.

Preparazione esclusiva da oltre due secoli della

ANTICA FARMACIA DI BRERA

MILANO - Via Fiori Oscuri, 13 - MILANO



OCCHIALI DI SICUREZZA

la Cicogna **V.I.S.**

G. RATTI - INDUSTRIA ITALIANA
CORSO FIRENZE 63 - TORINO

GRUPPI UNIVERSITARI FASCISTI.

Ai Segretari Politici dei G.U.F., S.G.U.F., N.U.F.

Ai Delegati Sportivi dei G.U.F.

Ai Delegati e Capigruppo della S.U.C.A.I.

Roma, 11 marzo 1930-VIII.

In seguito alle disposizioni emanate da S. E. Turati sull'ordinamento degli studenti alpinisti già appartenenti alla S.U.C.A.I. ed al loro passaggio alle Sezioni Sportive dei G.U.F. ti prego di attenerti alle seguenti disposizioni:

1. - Ogni Gruppo Universitario Fascista deve creare una Sezione Alpinistica a capo della quale deve essere nominato l'attuale Delegato della S.U.C.A.I.
2. - Tutto quanto è di proprietà del locale Consiglio della S.U.C.A.I. passa in possesso del G.U.F., e quindi della Federazione Provinciale Fascista.
3. - Gli studenti alpinisti pur rimanendo raggruppati nelle Sezioni Sportive dei G.U.F. si devono affiliare individualmente alle Sezioni del Club Alpino Italiano.
4. - La quota annuale di affiliazione è di L. 17, così suddivise: L. 5 alla Sede Centrale del C.A.I.; L. 5 all'Ufficio Centrale dei G.U.F.; L. 5 alla Sezione del C.A.I.; L. 2 per il francobollo C.O. N.I. Ogni fiduciario delle Sezioni Alpinistiche dei G.U.F. deve trasmettere all'Ufficio Sportivo

dei G.U.F. - Palazzo Littorio - Roma, il nominativo e la quota di L. 17 di ogni iscritto. La tessera, che verrà immediatamente rilasciata, porterà la scritta « G.U.F. » e darà tutti i diritti dei soci ordinari del C.A.I. (compresa la rivista mensile del C.A.I.) e sarà valida in tutta Italia presso le varie Sezioni del C.A.I.

5. - Poichè già si è svolto parte del tesseramento col sistema fino ad ora adottato, e cioè attraverso la Direzione della S.U.C.A.I., i Delegati della S.U.C.A.I. devono trasmettere, entro il 15 marzo, alla Direzione della S.U.C.A.I. (Monza) il materiale tesseramento, riassociazione, minuterie avute in consegna e il relativo importo, dopo di che verrà inviata la nuova tessera delle Sezioni Alpinistiche dei G.U.F. Resta però inteso che col 15 marzo il tesseramento avverrà esclusivamente secondo le norme del N. 4 della presente circolare.
6. - In ogni singola Sezione del C.A.I. saranno inclusi due rappresentanti dei G.U.F.; a questo proposito ti prego volermi proporre due nominativi di cui uno dovrà essere quello del Fiduciario della Sezione Alpinistica del G.U.F.
7. - Ti prego inoltre di volermi far pervenire al più presto copia del verbale di consegna del locale Consiglio della S.U.C.A.I. al momento del passaggio al G.U.F.
8. - Le suesposte disposizioni devono essere applicate entro il 15 corrente mese.

La più piccola Radio - valigia del mondo !

Più piccolo di un piccolo Fonografo a valigia, è il nuovissimo **Radio portatile "GNOME"**

della
REES MACE Ltd. - Londra
4 valvole di cui una schermata

Tutta Europa in Altoparlante
escludendo la stazione locale, senza nessun attacco, senza terra, senza antenna

**in automobile
in treno
in barca
in casa,**

Voi potrete avere una meravigliosa ricezione con il meraviglioso **"Gnome" portatile** della
REES MACE Ltd. - Londra

Agenti per l'Italia e Colonie:

EZIO & GUIDO KUHN
Via Settembrini, 60 - **MILANO**
Telefono 20-040

LISTINI, SPIEGAZIONI
PROVE, SENZA IMPEGNO



Grato se vorrai darmi assicurazione in proposito, cordialmente ti saluto.

Il Segretario dei G.U.F.
ROBERTO MALTINI

ATTIVITA' SEZIONALE

SEZIONE CASALE MONFERRATO - Gite sociali 1930.

- 27 aprile: Pizzo di Tracciora, m. 1917 (Valsesia).
- 25 maggio: Giornata del C.A.I. al Fraiss, m. 1421 (Valle della Dora Riparia).
- 22 giugno: Cima d'Unghiasse, m. 2800 (Valle Grande di Lanzo).
- 20 luglio: Château des Dames, m. 3488 (Valtournanche).
- Agosto: Campeggio in Valle d'ayas.
- 20-21 settembre: Becca di Frudiera, m. 3075 (Valle del Lys).
- 19 ottobre: Colma di Mombarone, m. 2371 (Biellese).
- Novembre-dicembre: Gite sciistiche a destinarsi.

SEZIONE DI PALERMO - Gite Sociali.

- Aprile 1930: S. Calogero (m. 1375); M. Gibilmesì (metri 1290); M. Pizzuta (m. 1333); M. Cane (m. 1275).

ALLE DOLOMITI

MILANO

VIA M. NAPOLEONE N. 6
TELEFONO N. 71 326

*Alpinismo - Golf - Tennis
e tutti gli Sports*

Sartoria e Calzoleria Propria

Maggio 1930: *Bosco di Ficuzza; M. Cuccio* (m. 1050); *Giornata del C.A.I.* (località da destinarsi).

Giugno 1930: *Costa d'Atuzzo* (m. 965); *Gita a Gangi; Solunto; Fontana del Sopo; Grotta delle quattro arie.*

Luglio-Agosto 1930: *Gite sulle Alpi.*

SEZIONE DI TORINO - Gite Sociali 1930.

- 5-6 gennaio: *Rocca Bianca*, m. 2379 (Val Germanasca). Sciistica della Sezione di Torino.
- 12 gennaio: *Rocca Venone*, m. 1900 (Alta Valle di Balme), Sciistica della Sottosezione GEAT.
- 19 gennaio: *M. Triplex*, m. 2510 (Valle della Dora Riparia). Sciistica della Sottosezione Q. Sella.
- 26 gennaio: *Rocca Tovetto*, m. 2228 (Alta Valle di Balme). Sciistica della Sezione di Torino.
- 2 febbraio: *Colle del Vallone*, m. 2652 (Valle Stretta). Sciistica della Sottosezione GEAT.
- 9 febbraio: *Monte Colomion*, m. 2200 (Valle della Dora Riparia). Sciistica della Sottosezione Q. Sella.
- 16 febbraio: *Sea delle Tampe*, m. 2299 (Alta Valle del Po). Sciistica della Sezione di Torino.
- 23 febbraio: *Dormillouse*, m. 2929 (Valle della Dora Riparia). Sciistica della Sottosezione GEAT.
- 26 febbraio-4 marzo: *Carnevale a Cortina d'Ampezzo*.
- 2 marzo: *Piano della Mussa*, m. 1800 (Alta Valle di Balme). Sciistica della Sottosezione Q. Sella.
- 9 marzo: *N. D. di Cotelivie*, m. 2020 (Valle della Dora Riparia). Sciistica della Sottosezione GEAT.
- 16 marzo: *Punta Tre Valli*, m. 1639 (Spartiacque Germanasca - Chisone). - Sottosezione Q. Sella.
- 23 marzo: *Rocca Chardonnnet*, m. 2947 (Valle Stretta). Sciistica della Sezione di Torino.
- 6 aprile: *Monte Muretto*, m. 2277 (Valle di Susa-Vallone del Gravio). Sottosezione GEAT.
- 13 aprile: *Picchi del Pagliaio*, m. 2250 (Valle del Sangone). Scuola d'arrampicamento della Sottosezione Q. Sella.
- 19-20 aprile: *Colle del Teodulo*, m. 3324 (Valtournanche). Sciistica della Sezione di Torino.
- 4 maggio: *Cima Mares*, m. 1654; *Monte Soglio*, metri 1970 (Monti di Cuornè). Popolare della Sottosezione Q. Sella.

**A RATE
A RATE
A RATE**

*Apparecchi
Fotografici
Ottici
Geodetici*

*Qualunque Marca
Pagamento in dieci mesi
Prezzi originali di listino
Senza aumenti*

DITTA "VAR" MILANO
Corso Italia. 27 Tel. 83-175

Cataloghi e regolamento £ 1-(indicare l'articolo)

**PER ABITI DA CERIMONIE, SERATE,
TEMPI E BALLI richiedete le fi
ni time e stoffe nere**

"SUFFICIT"

(MARCA DEPOSITATA)
*esigendo la marca tessuta
lungo la cimatura.*
Presso i migliori Dell'aglanti e Sarli
Prodotti della Casa PIANA & TOSO DELLA

- 11 maggio: *Grigna Meridionale*, m. 2403 (Alpi Orobie). Sezione di Torino.
- 18 maggio: *Punta Barsayass*, m. 2993 (Val Pellice). Sottosezione GEAT.
- 18 maggio: *Rocca Patanua*, m. 2410 (Valle di Susa). Scuola d'arrampicamento della Sottosezione Q. Sella.
- 25 maggio: *Giornata del C.A.I.*
- 29 maggio: *Colle del Drinc e visita alle Miniere di Cogne*. Sezione di Torino.
- 1 giugno: *Cima dei Corni*, m. 2781 (Val Chiusella). Sezione di Torino.
- 8 giugno: *Punta Cristalliera*, m. 2801 (Val Chisone). Scuola d'arrampicamento della Sottosezione Q. Sella.
- 15 giugno: *Becca di Vlou*, m. 3032; *Becca Torchée*, m. 3016 (Valle del Lys). Sezione di Torino.
- 22 giugno: *Punta Leitosa* (Valle d'Ala). Sottosezione GEAT.
- 29 giugno: *Torre di Lavina*, m. 3388 (Valle di Forzo). Sottosezione Q. Sella.
- 29 giugno: *Pizzo d'Andolla*, m. 3657 (Valle Luitrona). Sezione di Torino.
- 13 luglio: *Tersiva*, m. 3512 (Valle di Champorcher). Sezione di Torino.
- 13 luglio: *Ciamarella*, m. 3676 (Valle di Balme). Sottosezione Q. Sella.
- 20 luglio: *Monveso*, m. 3319 (Valle di Forzo). Sottosezione GEAT.
- 20-27 luglio: *Settimana da Capanna a Capanna* nelle Dolomiti.
- 3 agosto: *Monte Niblè*, m. 3365 (Valle della Dora Riparia). Sottosezione Q. Sella.
- Agosto: *Inaugurazioni di Rifugi nella Alta Valle d'Aosta*. Programma a destinarsi.
- 7 settembre: *Cima Monfret*, m. 3373 (Valle Grande di Lanzo). Sezione di Torino.
- 7 settembre: *Monte Avic*, m. 3006 (Valle di Champ de Praz). Scuola d'arrampicamento della Sottosezione Q. Sella.
- 14 settembre: *Punta Cristalliera*, m. 2801 (Valle di Susa). Sottosezione GEAT.
- 20-21 settembre: *Grivola*, m. 3969 (Valle di Cogne). Sezione di Torino e Sottosezione Q. Sella.
- 5 ottobre: *Moncimour*, m. 3166 (Vallone d'Eugio). Sezione di Torino.
- 5 ottobre: *Rocciavrè*, m. 2778 (Valle del Sangone). Scuola d'arrampicamento della Sottosezione Q. Sella.
- 19 ottobre: *Punta Cavallo*, m. 2153 (Val Pellice). Sottosezione Q. Sella.
- 23 novembre: *Abbazia della Novalesa* (Valle della Cenischia). Sezione di Torino e varie Sottosezioni.

GRUPPO FEMMINILE U.S.S.I. DELLA SEZIONE DI TORINO - *Gite Sociali* 1930.

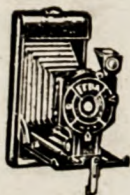
- 5-6 gennaio: Sciistica.
- 12 gennaio: Sciistica.
- 26 gennaio: Sciistica.
- 2 febbraio: Sciistica.
- 9 febbraio: Sciistica.

- 16 febbraio: Sciistica.
- 23 febbraio: Sciistica.
- 2-3-4-5 marzo: Carnevale in Alto Adige (Cortina d'Ampezzo).
- 9 marzo: Gare sciistiche d'incoraggiamento.
- 30 marzo: Rocca S. Martino, m. 1419 (Monti di Cuorigné).
- 13 aprile: Rocca della Sella, m. 1509 (Valle di Susa).
- 27 aprile: Rifugio Mariannina Levi, m. 1850 (Valle della Dora Riparia).
- 18 maggio: Frassinetto (floreale), m. 1046.
- 29 maggio: Carra Saettiva, m. 1659 (Spartiacque Sangone-Valle di Susa).
- 8 giugno: Punta Lunelle, m. 1492 (Valle di Lanzo).
- 21-22 giugno: Punta Ferrant e M. Niblè, metri 3280 (Valle di Susa).
- 5-6 luglio: Albaron di Savoia, m. 3662 (Valle d'Ala di Stura).
- 19-20 luglio: Cima Martellot, m. 3410 (Val Grande di Lanzo).
- 1-30 agosto: Accampamento a Ollomont (Valpelline).
- 27-28 settembre: Punta Sommeiller, m. 3330 (Valle della Dora Riparia).
- 19 ottobre: Picchi del Pagliaio, m. 2250 (Valle del Sangone).
- 9 novembre: Tre Denti di Cumiana, m. 1320.
- 23 novembre: Abbazia della Novalesa (in unione alla Sezione di Torino).
- 14 dicembre: Sciistica.
- 21 dicembre: Sciistica.

SEZIONE DI VERONA - *Gite Sociali* 1930.

- 30 marzo: *Corno d'Aquilio*.
- 13 aprile: *Lobbie - Gramolon - Val Frasele*.
- 4 maggio: *Madonna di Pinè*.
- 25 maggio: *M. Baldo*. Giornata del C.A.I. (Intersezionale).
- 22 giugno: *Sagra della roccia* (da destinarsi).
- 24-27 luglio: *Rifugio Verona - Pala Bianca*.
- 12-17 agosto: *Alpi di Sesto*.
- 31 agosto: *Marmolada*.
- 14 settembre: *Gruppo di Brenta*.
- 19 ottobre: *Gita famigliare* (da destinarsi).
- Novembre-dicembre: *Gite famigliari* (ad iniziativa dei Soci).

Apparecchio Fotografico



a soffietto, tascabile, valore L. 200 per sole L. 75, formato 5x8, in metallo, guarnizioni nichelate, risultati ottimi, con pellicola ed istruzioni per l'uso. Per sole L. 9,50 ottimo obiettivo per ottenere fotografie perfette formato 4x6 con corredo L. 19,50 formato 6x9 L. 13,50, con corredo L. 24,50

CATALOGO GRATIS

Vaglia Ditta A. CISERI - Via F. Cherubini, 4a - Milano (126)

CLUB ALPINO ITALIANO

Direzione: Roma - Via Frattina, 89 - Redazione: Torino - Via S. Quintino, 14

Redattore responsabile: EUGENIO FERRERI

ARCHETIPOGRAFIA DI MILANO

Viale Umbria, 54 - Milano



CALZOLERIA COLLINI

Telefono Num. 72-214 - MILANO - Via Monte Napoleone, 16

Specialità in calzature da

Sci - Montagna - Caccia - Golf

FORNITORE DELLA REAL CASA

Fornitore delle Spedizioni:

S. A. R. il Duca di Spoleto al Caracorum

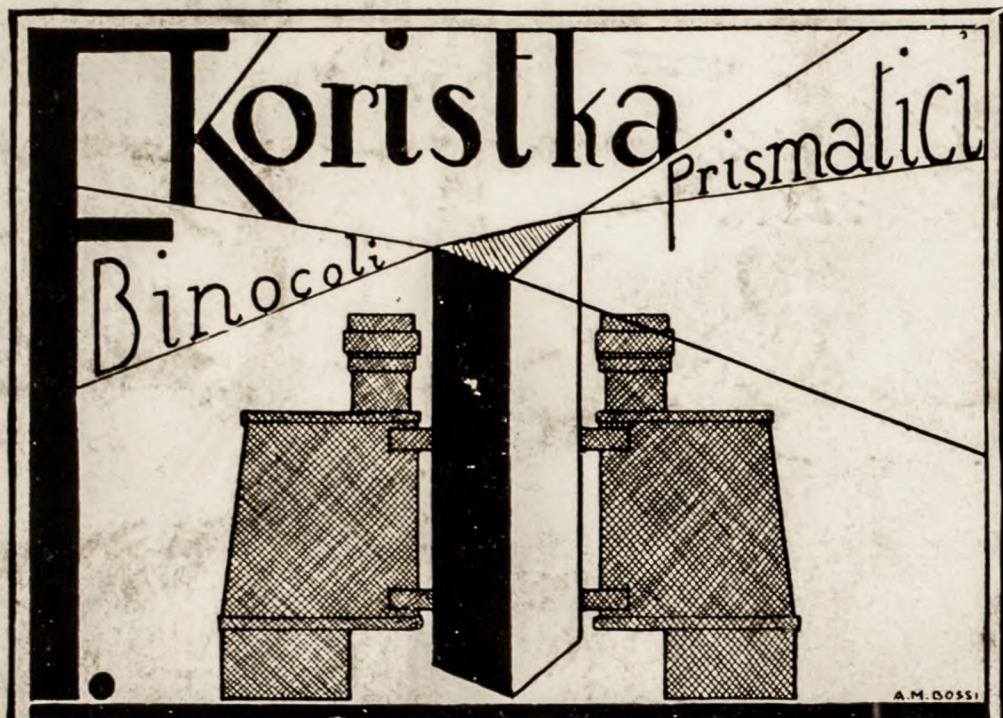
Ing. Gianni Albertini alle Terre Polari

S. E. Giotto Dainell al Tibet

*Tutti usano
i nuovi*

Gevaert Film-Pack

BRODO + MAGGI
 DI CARNE IN DADI non aromatizzato
 Marca Croce. Stella in Oro



Vendite rateali mensili accessibili a tutte le borse

Chiedere cataloghi e listini a

OFFICINE GALILEO - Direzione Commerciale - **Milano**

Telefono 89-108 - Via C. Correnti, 6 - Casella postale 1518